SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

188ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 6 NOVEMBRE 1984

Presidenza del presidente COSSIGA,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ,
del vice presidente DELLA BRIOTTA
e del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni:

PRESIDENTE ..... *Pag.* 5 e *passim*
CAVAZZUTI *(Sin. Ind.)* 9
CHIAROMONTE *(PCI)* 6, 11
MANCINO *(DC)* 10
* PISTOLESE *(MSI-DN)* 7

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Trasmissione di documenti 5

CONGEDI E MISSIONI 3

CORTE COSTITUZIONALE

Ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 5

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 5

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione ..... *Pag.* 3

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 4

Assegnazione 3

Presentazione di relazioni 4

Richiesta di dichiarazione di urgenza 3

Armonizzazione dei tempi degli interventi nella discussione del disegno di legge n. 931:

PRESIDENTE 11

Seguito della discussione:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 581, recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno» **(931)** *(Relazione orale):*

PRESIDENTE 28
CAROLLO *(DC)* 38
CHIAROMONTE *(PCI)* 22
COVI *(PRI)* 50
* FRASCA *(PSI)* 18

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

GENOVESE *(DC)* ..... *Pag.* 42
MITROTTI *(MSI-DN)* 58
* NAPOLEONI *(Sin. Ind.)* 33
* PISTOLESE *(MSI-DN)* 30
RASTRELLI *(MSI-DN)* 45
VALITUTTI *(PLI)* 12
VOLPONI *(PCI)* 54

GOVERNO

Trasmissione di documenti 4

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio ..... *Pag.* 62, 63
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 62

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDÌ 7 NOVEMBRE 1984 69

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del presidente COSSIGA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 30 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Agnelli, Buffoni, Cimino, Degola, Fontana, Franza, Granelli, Loprieno, Malagodi, Mazzola, Ongaro Basaglia, Pacini, Palumbo, Papalia, Pollini, Prandini, Valiani, Vassalli, Viola, Zito, Fassino.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Fanti, in Nicaragua.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 31 ottobre 1984, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

NESPOLO, TEDESCO TATÓ, SALVATO, BERLINGUER, CHIARANTE, GHERBEZ, ROSSANDA. — « Norme per lo studio e l'informazione sui problemi della sessualità nella scuola pubblica » (1010).

Disegni di legge, richiesta di dichiarazione d'urgenza

PRESIDENTE. Il senatore Gualtieri ha chiesto, anche a nome degli altri firmatari, la dichiarazione d'urgenza per il seguente disegno di legge:

GUALTIERI ed altri. — « Disposizioni per la produzione e la commercializzazione dei detersivi sintetici » (981).

Ai sensi del primo comma dell'articolo 77 del Regolamento, tale richiesta sarà discussa nella prossima seduta.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE - INIZIATIVA POPOLARE. — « Norme per l'indizione di un *referendum* popolare straordinario sulla installazione a Comiso di missili a testata nucleare » (997), previ pareri della 3ª e della 4ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

MURMURA ed altri. — « Riconoscimento dei diplomi rilasciati dalla Scuola superiore linguistica per interpreti e traduttori di Reggio Calabria » (842), previo parere della 1ª Commissione;

BUFFONI e PANIGAZZI. — « Istituzione della seconda Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università degli studi di Pavia, con sede in Varese » (915), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

SAPORITO ed altri. — « Istituzione dell'Ente autonomo la Triennale di Napoli » (917), previ pareri della 1ª, della 3ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

NEPI ed altri. — « Istituzione della Facoltà di agraria presso l'Università degli studi di Ancona » (934), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

DE CATALDO ed altri. — « Norme per la protezione della fauna e princìpi di compatibilità per l'esercizio della caccia » (897), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

FIMOGNARI ed altri. — « Norme concernenti la prevenzione, cura e riabilitazione delle alcooldipendenze » (706), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 4ª, della 5ª, della 7ª e della 11ª Commissione.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

PRESIDENTE. A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), in data 31 ottobre 1984, il senatore Bernassola ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa al rilascio di un certificato matrimoniale e della convenzione sulla legge applicabile ai cognomi e ai nomi, adottate a Monaco il 5 settembre 1980 » (767).

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nella seduta del 31 ottobre 1984, la 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Riconoscimento di titoli abilitanti all'esercizio delle professioni sanitarie ausiliarie, delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie e delle professioni sanitarie tecniche per le quali non sia richiesta la laurea » (647) (*Approvato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Diritto di stabilimento e libera prestazione di servizi da parte dei veterinari cittadini degli Stati membri della Comunità economica europea » (702) (*Approvato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Nello scorso mese di ottobre, i Ministri competenti hanno dato comunicazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, delle autorizzazioni revocate o concesse a dipendenti dello Stato per assumere impieghi o esercitare funzioni presso enti od organismi internazionali o Stati esteri.

Detti elenchi sono depositati in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 22 ottobre 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 27 aprile 1981, n. 190 — confermato dall'articolo 2 della legge 13 maggio 1983, n. 196 — la relazione sulla regolarità dei bilanci e sulle attività svolte nell'anno 1983 dalle associazioni beneficiarie dei contributi statali di cui all'articolo 1 della citata legge 196/83 (*Doc.* LXXIX, n. 1).

Detto documento sarà trasmesso alla 1ª Commissione permanente.

Il Ministro della difesa, con lettera in data 2 novembre 1984, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione sull'attività svolta nel 1983 dalla Lega navale italiana, con allegati il bilancio consuntivo per il 1983 e il bilancio preventivo per il 1984, nonchè la pianta organica del personale dell'ente stesso.

Detta documentazione sarà inviata alla 4ª Commissione permanente.

Il Ministro della difesa, con lettere in data 2 novembre 1984, ha trasmesso:

copia del verbale della riunione dell'11 settembre 1984 del Comitato previsto dalla legge 18 agosto 1978, n. 497, modificata ed integrata dalla legge 28 febbraio 1981, n. 47, concernente l'acquisizione da parte del Ministero della difesa di immobili da destinare ad alloggi di servizio per le Forze armate;

copia del verbale della riunione del 18 settembre 1984 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, sull'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'Esercito.

I verbali anzidetti saranno inviati alla 4ª Commissione permanente.

Corte costituzionale, ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità

PRESIDENTE. Nello scorso mese di ottobre sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Senato a disposizione degli onorevoli senatori.

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 29 ottobre 1984, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI), per gli esercizi dal 1981 al 1983 (*Doc.* XV, n. 52).

Detto documento sarà inviato alla 5ª Commissione permanente.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. La Segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso la ventisettesima parte del IV volume della documentazione allegata alla Relazione conclusiva presentata nella VI Legislatura (*Doc.* XXIII, n. 1/IV).

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

PRESIDENTE. La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina con la presenza dei Vicepresidenti del Senato e con l'intervento del rappresentante del Governo, ha adottato — ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento — alcune modifiche al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo dal 7 al 17 novembre 1984 — all'unanimità per i giorni 7 e 8 e a maggioranza per i giorni rimanenti — dopo aver stabilito, all'unanimità, che l'odierna seduta si protragga fino alle ore 22 circa.

Il calendario risulta determinato nel modo seguente:

Mercoledì 7 novembre (la mattina, fino alle ore 11,30, è riservata alle sedute delle Commissioni)	(*antimeridiana*) (h. 11,30)	— Seguito e conclusione (compresa la votazione finale) del disegno di legge n. 931. — Conversione in legge del decreto-legge recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (*Presentato al Senato - scade il 18 novembre 1984*). (La discussione generale, comprese le repliche della Commissione e del Governo, si concluderà nella seduta antimeridiana di mercoledì 7 novembre).
» » » (la seduta potrà prolungarsi fino alle ore 23, con interruzione dalle 19,45 alle 21)	(*pomeridiana*) (h. 16)	
Giovedì 8 » (la mattina è riservata alle sedute delle Commissioni)	(*pomeridiana*) (h. 16)	

Martedì	13	novembre	(*antimeridiana*) (h. 10)	— Disegno di legge n. 923. — Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria. (La discussione generale, comprese le repliche della Commissione e del Governo, si concluderà il 13 novembre; l'esame degli articoli avrà inizio il 14 novembre e si concluderà il 16 novembre con la votazione finale del provvedimento).
»	»	»	(*pomeridiana*) (h. 16)	
»	»	»	(*notturna*) (h. 21)	
Mercoledì	14	»	(*antimeridiana*) (h. 10)	
»	»	»	(*pomeridiana*) (h. 16)	
Giovedì	15	»	(*antimeridiana*) (h. 10)	
»	»	»	(*pomeridiana*) (h. 16)	
Venerdì	16	»	(*antimeridiana*) (h. 10)	
»	»	»	(*pomeridiana*) (h. 16)	
Sabato	17	»	(*antimeridiana*) (h. 10)	— Disegni di legge nn. 52, 216, 398 e 756. — Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore.

CHIAROMONTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Desidero proporre una modifica al calendario testè letto. La nostra opposizione al calendario da lei proposto riguarda l'inizio della discussione in Aula della «legge Visentini». Noi proponiamo, in sostanza, che sia rispettato il calendario precedentemente fissato, all'unanimità, dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi e comunicato all'Assemblea, secondo il quale il disegno di legge n. 923 sarebbe dovuto venire in Aula per essere discusso a partire da venerdì mattina.

In effetti, signor Presidente, la nostra opposizione alla sua proposta e la nostra richiesta sono motivate dal fatto che ormai è da troppo tempo che le divisioni profonde all'interno della maggioranza stanno bloccando i lavori della Commissione finanze e tesoro in merito alla «legge Visentini». Assistiamo, da alcune settimane ormai, ad un susseguirsi di dichiarazioni, ad un susseguirsi di discorsi del tutto opposti di membri autorevoli della maggioranza, e assistiamo al procedere di un doppio o triplo gioco intorno a questa legge. Abbiamo ascoltato stamattina, da parte del Presidente della Commissione finanze e tesoro, il collega Venanzetti, la richiesta di un rinvio, giustificata soltanto con l'impossibilità, da parte della maggioranza, di trovare un accordo prima di venerdì, e giustificata dalla necessità che un accordo sia trovato fuori dalla Commissione finanze e tesoro, fuori dal Senato, con un'altra riunione di vertice, riunione che è stata

proposta dallo stesso Presidente del Consiglio.

Ora, volevo far notare agli onorevoli colleghi che su questo provvedimento vi è stata la decisione del vertice di luglio della maggioranza, la famosa verifica di Villa Madama, che tante dichiarazioni euforiche ha fatto fare al Presidente del Consiglio, al segretario della Democrazia cristiana e ad altri. Poi il disegno di legge è stato approvato dal Consiglio dei Ministri ed, in quella sede, i ministri democristiani, compresi i ministri che vedo seduti al banco del Governo, certamente hanno manifestato consenso al provvedimento. In seguito vi sono state varie riunioni di maggioranza. Ma non si è concluso nulla, e siamo sempre al punto di prima. Credo allora che sia giunto il momento della verità su questo disegno di legge: dobbiamo iniziare venerdì la discussione in Aula e ogni partito, qui, alla luce del sole, deve esporre le proprie posizioni.

Onorevole Presidente, voglio dirle a nome del Gruppo comunista che, per rendere possibile la discussione in Aula venerdì, ritiriamo tutti gli emendamenti presentati in Commissione al disegno di legge, e ci riserviamo di ripresentarli in Aula perchè ci preme un confronto politico. La maggioranza potrà respingerli; onorevole Falcucci, vedo che lei si meraviglia... *(Commenti del ministro Falcucci)*. Se la maggioranza sarà unita, potrà respingerli, ma non possiamo contribuire in alcun modo, scusatemi l'espressione un po' pesante, al balletto che si sta svolgendo intorno a questo provvedimento da troppe settimane.

In sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, onorevole Presidente, lei lo ricorderà, mi è stato obiettato, da parte di alcuni colleghi, che, facendo questo, non faciliteremo la discussione, in quanto in Aula si riproporrebbero gli stessi problemi quando presenteremo gli emendamenti o quando li presentassero altri Gruppi. Ebbene, voglio rispondere a questa obiezione, che è seria e che è per tanti aspetti valida. Effettivamente sarebbe così, se la Commissione avesse potuto svolgere liberamente i suoi lavori. Ma questo non è avvenuto, e non credo che avverrà tra domani e dopodomani. Non è avvenuto perchè c'è stato un veto posto dal di fuori del Senato, in attesa di una decisione presa al di fuori del Senato, per dirimere le questioni all'interno della maggioranza.

Noi invitiamo tutti, qui, in Aula, all'esame della «legge Visentini», presentiamo le nostre proposte pubblicamente, si vota, la gente ha chiare le posizioni di ogni partito e le cose che si decidono. Così facendo, possiamo rispettare il calendario. Questo lo dico soprattutto ai colleghi della Democrazia cristiana che sono quelli che hanno fatto di tutto per sabotare il cammino di questa legge. Però lo dico anche ai colleghi e compagni socialisti; sull'«Avanti» in molti articoli del tutto inopportuni siamo stati tacciati di ambiguità su questa legge. Ebbene, noi ritiriamo gli emendamenti, chiediamo che la legge venga in discussione venerdì in Aula: quale atteggiamento assumete voi di fronte a questa nostra proposta? Avanzo questa proposta, onorevole Presidente, soprattutto per il fatto che dobbiamo decidere sulla legge Visentini prima che giunga al nostro esame la legge finanziaria. Ma c'è anche un altro motivo: hanno il diritto di ottenere chiarezza sul loro destino le categorie interessate, in un modo o nell'altro, alle decisioni che verranno assunte con questo provvedimento.

Per questi motivi, signor Presidente, mentre annuncio che ritiriamo gli emendamenti in Commissione per facilitarne i lavori, chiediamo che l'Assemblea fissi come inizio della discussione della «legge Visentini» la seduta di venerdì mattina.

PRESIDENTE. Dunque, senatore Chiaromonte, ella propone che sia ripristinato il vecchio calendario e che non siano approvate le variazioni da me comunicate.

PISTOLESE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, nel preannunciare una nostra proposta di modifica al calendario, dichiaro che il nostro Gruppo ovviamente voterà contro la proposta avanzata dal Gruppo comunista di riportare l'inizio della discussione sul disegno di

legge Visentini a venerdì, come previsto nel calendario originario. Debbo essere preciso, perchè nella Commissione finanze e tesoro — voglio dirlo con la massima onestà — stiamo lavorando con un impegno senza precedenti nella storia di questo ramo del Parlamento: stiamo andando avanti a tre sedute al giorno: mattino, pomeriggio e notte; stiamo lavorando con serietà e questo lo dico onestamente dai banchi dell'opposizione. Ripeto, il lavoro in Commissione si sta svolgendo correttamente, approfondendo i vari problemi. Debbo dire poi che, per lo meno per la parte...

BONAZZI. Quante sedute sono state sconvocate?

PISTOLESE. Pochissime, soltanto quando c'era seduta in Aula. Abbiamo lavorato a ritmo pieno e con molto impegno. Devo dire che per la parte che abbiamo finora esaminato si è ottenuto anche qualche piccolo miglioramento, qualche piccola rettifica, di fronte all'originario rigore del ministro Visentini. Naturalmente eravamo solo ai primi articoli: noi siamo all'opposizione e avverto che faremo un'opposizione durissima e di questo non vi dovete preoccupare. Ci avvarremo di quel Regolamento che voi avete fatto applicare in un certo modo e ci auguriamo che il Presidente lo farà applicare anche per noi nello stesso modo in cui lo avete fatto applicare per voi quando avete assunto certi atteggiamenti su alcuni disegni di legge. Questo lo dico per chiarezza: è un ricordo che mi permetto di fare a me stesso e al Presidente.

Come dicevo, stiamo lavorando con il massimo impegno, anche se siamo arrivati solo all'articolo 4 dei 30 che dobbiamo esaminare. Perciò, di fronte a questa situazione, è veramente assurdo chiedere oggi che se ne discuta in Aula tra due giorni, cioè dopodomani. Questo è assurdo: siamo all'articolo 4 ed il Ministro ha chiesto una pausa di ripensamento perchè, di fronte alle varie proposte di modifica delle tabelle, si è riservato di riformulare la sua tabella. Aspettiamo quindi un altro gesto positivo da parte del Ministro e nel frattempo si sta lavorando con serietà. Non vedo perchè accelerare i tempi. Voglio dare atto che fino a questo momento la maggioranza non ha ancora affrontato i punti cruciali del provvedimento, come l'articolo 11 che è il più controverso. Stiamo discutendo ancora delle tabelle su cui vi è un dibattito molto intenso. È evidente che non c'è chiarezza di idee e la maggioranza fino a questo momento non ha assunto una posizione precisa: sono stati presentati degli emendamenti, dopo sono stati ritirati, è stata espressa riserva di ripresentarli, di concordarli con il Ministro. Comunque fino ad oggi la maggioranza non ha dato segni di chiarezza sulla posizione che intende assumere nell'ambito della stessa maggioranza e della stessa coalizione di Governo.

Questo è un dato di fatto ed anche noi aspettiamo il momento della verità. Siamo arrivati al punto in cui occorre decidere: si accetta o non si accetta l'accertamento induttivo? Questo va chiarito, perchè non è sempre possibile nascondersi. C'è qualche collega democristiano che ha il coraggio di esprimere le proprie idee, ma rimane isolato rispetto all'organizzazione interna del partito.

Devo sottolineare anche un fatto politico, se mi si consente, perchè il Partito comunista oggi assume un atteggiamento che è poi quello iniziale. Infatti il Partito comunista era inizialmente favorevole ad una approvazione immediata del provvedimento senza modifiche. Questa era stata la sua prima impostazione. Poi nel corso del dibattito...

POLLASTRELLI. Non dica cose non vere, senatore Pistolese.

PISTOLESE. Senatore Pollastrelli, ci sono i resoconti che fanno testo, non mi permetterei mai di affermare cose inesatte.

PRESIDENTE. Ci sono i resoconti parlamentari. Non è necessario aprire una discussione su queste cose.

PISTOLESE. Quando ho chiesto un'indagine conoscitiva è stato detto: si faccia l'indagine conoscitiva senza intralciare i tempi strettamente necessari per l'approvazione

del disegno di legge. Quindi gli unici favorevoli al «pacchetto Visentini» erano i membri del Partito comunista.

Nel corso del dibattito le cose sono cambiate, in quanto sono stati presentati numerosi emendamenti sui quali i rappresentanti del Gruppo comunista hanno lungamente discusso. E fino a ieri sera uno dei colleghi sbatteva il pugno sul tavolo perchè un certo emendamento aveva cambiato numero, o qualcosa del genere. Perciò fino a ieri vi era opposizione da parte del Gruppo comunista. Oggi, improvvisamente, si torna alle origini, si torna cioè alla posizione inziale che era quella di appoggiare il «pacchetto Visentini».

Questo è un fatto che desidero denunziare per la chiarezza dei rapporti che d'altra parte emergono dai dibattiti che si sono svolti in Commissione.

Signor Presidente, noi voteremo contro la proposta del Gruppo comunista, mentre a nostro avviso, invece, per quanto riguarda il calendario, riteniamo che i tempi previsti per la discussione del disegno di legge Visentini, ossia da martedì a venerdì, non siano sufficienti. Riteniamo che la legge abbia la sua importanza. Certo, riguarda solo 4 milioni di contribuenti, ma è un principio che viene ad essere scardinato, quindi si scardinerà per tutti, compresi i lavoratori dipendenti, perchè quando si scardina un principio questo accade per tutti e non solo per alcuni. Sono questioni di particolare delicatezza, non si possono discutere in quattro giorni. Si tratta di una riforma della riforma tributaria, questione che è stata discussa addirittura per anni nelle Commissioni, anche nella Commissione dei trenta; e ora noi vogliamo risolverla in soli quattro giorni, per di più senza fare un'indagine approfondita in Commissione così come stiamo tentando di fare per migliorare il testo del provvedimento.

Quindi la nostra proposta è quella di avere maggior tempo in Commissione per poter espletare meglio il lavoro. Proponiamo dunque che la discussione in Aula del disegno di legge abbia inizio mercoledì anzichè martedì; inoltre riteniamo che iniziare la discussione su un nuovo provvedimento sabato 17 sia un fatto del tutto risibile; comunque siamo d'accordo nel mantenere questa seduta nel calendario e dedicarla al disegno di legge Visentini, però senza dover necessariamente concludere la discussione in tale giorno. Signor Presidente, reputiamo che la discussione di questa legge possa richiedere tempi maggiori, perciò vorremmo lasciare la possibilità di prolungare la discussione anche nella settimana successiva se il dibattito lo renderà necessario. Non diciamo questo in termini perentori, però vorremmo un maggior respiro affinchè questo provvedimento possa essere attentamente e realmente approfondito, studiato in modo che ne venga fuori una buona legge, onde evitare che lo scempio — perchè è uno scempio quello che si vuol fare con la Visentini — possa andare avanti a danno dei cittadini italiani.

CAVAZZUTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAZZUTI. Signor Presidente, desidero prendere la parola per proporre il ripristino del precedente calendario, analogamente a quanto proposto dal senatore Chiaromonte.

A me pare che il lassismo sul calendario sia esattamente la dimostrazione della scarsa volontà di approvare il provvedimento Visentini. Credo che anche al più assonnato frequentatore della Commissione finanze e tesoro sia parso evidente come larghi settori della maggioranza — chiamiamoli con il loro nome, la Democrazia cristiana — si oppongano all'approvazione di questo disegno di legge.

Abbiamo ascoltato le cose più incredibili, addirittura un inno al lavoro nero; abbiamo ascoltato precise riserve sull'intero impianto, in qualche modo abbiamo ascoltato proposte contro la regola normale di qualunque Stato di diritto: che si paghino le imposte secondo la propria capacità contributiva. Il segnale di lassismo della maggioranza nell'approvare questo provvedimento è documentato dal fatto di aver continuamente rinviato il momento di sottoporlo all'esame dell'Aula. Basti ricordare al riguardo solo poche date: è

stato presentato il 23 agosto; è stato assegnato alle Commissioni il 27 settembre, con l'impegno della maggioranza di portarlo in Aula il 23 ottobre. Abbiamo tenuto ben 12 sedute in cui sono stati accuratamente accantonati tutti i punti sui quali la maggioranza non era d'accordo, cioè i più rilevanti, e non sono stati approvati neanche gli articoli 4 e 5. Cosa accadrà allora quando passeremo all'esame dell'articolo 13 che riguarda il repertorio dei professionisti, dell'articolo 16 concernente l'impresa familiare o dell'articolo 17 sulle società di comodo e così via? Solo un babbeo potrebbe credere che la maggioranza troverà un accordo nelle prossime ore.

Proprio stamane alla riunione della società degli economisti in una dotta relazione si metteva in luce il pericolo dei segnali perversi che la gestione della politica economica invia agli operatori. Pensiamo al 1985: già siamo nelle condizioni di massima incertezza a seguito del decreto sul costo del lavoro. L'unica certezza che hanno gli operatori è la nessuna certezza sul regime del costo del lavoro del 1985, proprio in questi mesi, quando gli operatori più avveduti devono definire la politica dei prezzi per il prossimo anno. C'è poi la massima incertezza sul regime fiscale per il 1985, ed è noto che in tali condizioni gli operatori tendono ad assicurarsi aumentando i prezzi e garantendosi oggi quei redditi che probabilmente domani non sono più sicuri di realizzare.

Credo inoltre che questo provvedimento debba essere assolutamente approvato, in modo da entrare in vigore il 1° gennaio; i provvedimenti fiscali non si prestano ad essere approvati in corso d'anno. Infine — diciamolo con grande franchezza — è necessario che sia approvato prima delle elezioni amministrative: il *test* elettorale della prossima primavera sarebbe reso fortemente equivoco dalla mancata approvazione di questo provvedimento.

Chiediamo pertanto, per evitare che su questo provvedimento il Parlamento dia un segno di ulteriore lassismo, che venga mantenuto il calendario originariamente deliberato.

PRESIDENTE. Sono state quindi avanzate due proposte di modifica del calendario dei lavori: quella del senatore Chiaromonte — identica alla proposta del senatore Cavazzuti — che chiede il ripristino del calendario comunicato all'Assemblea nella seduta del 30 ottobre scorso, e quella del senatore Pistolese che propone che la discussione del disegno di legge n. 923 inizi mercoledì 14 novembre e prosegua anche nella seduta del sabato successivo, seduta che non dovrebbe peraltro necessariamente concludere l'esame di tale provvedimento.

La proposta più lontana rispetto alle modifiche del calendario adottate questa mattina dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi è quella del senatore Chiaromonte, la quale sarà perciò messa per prima in votazione.

Ricordo che su entrambe le proposte di modifica del calendario, ai sensi del secondo comma dell'articolo 55 del Regolamento, può intervenire non più di un oratore per Gruppo e per non oltre dieci minuti ciascuno.

MANCINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, limiterò questo mio brevissimo intervento alla questione che è dinanzi al Senato, senza sconfinare in considerazioni più generali che, semmai, rinvieremo nella sede appropriata, quando cioè all'esame del Senato arriverà il disegno di legge Visentini, nel testo della Commissione competente.

Ho già rilevato, in sede di Conferenza dei Capigruppo, che diventa del tutto inconferente, dal punto di vista della utilizzazione del tempo posto a nostra disposizione, l'annuncio dato da parte del senatore Chiaromonte il quale, da un lato, ritira gli emendamenti in sede di Commissione e, dall'altro, si ripromette di ripresentarli all'Assemblea.

Tutto questo non agevola il lavoro dell'Aula, semmai lo aggrava. Se avessimo avuto una dichiarazione di ritiro puro e semplice di tutti gli emendamenti, la valutazione che ne poteva derivare sarebbe stata del tutto diversa. Fino ad oggi, a dire il vero, cioè sino a dove la Commissione è arrivata, gli emendamenti presentati dal Gruppo della Democrazia cristiana, senatore Chiaromonte, sono pochissimi. La pioggia fitta di emendamenti

non è caduta dal cielo democratico cristiano, ma è caduta da altri cieli, semmai ammantati di una coloratura rossa. Tutte le argomentazioni apodittiche che sono state sottoposte all'attenzione dell'Aula restano apodittiche: la volontà della Democrazia cristiana, l'assenza di concordia all'interno della maggioranza...

CHIAROMONTE. La maggioranza è stata compatta?

MANCINO. Sinora la maggioranza non si è divisa, nè intende dividersi su un provvedimento che il Gruppo della Democrazia cristiana ritiene utile ed opportuno sia dal punto di vista dell'impianto, sia dal punto di vista del contenuto. Ci sono, certo, valutazioni differenziate all'interno dell'articolato e rispetto a queste valutazioni differenziate il Gruppo della Democrazia cristiana ha chiesto al Ministro una posizione più disponibile del Governo. Ebbene, ieri sera, di fronte alla serena discussione che si è svolta dinnanzi alla Commissione finanze, lo stesso Ministro ha dovuto prendere atto della validità di alcune argomentazioni addotte dai senatori presenti, al punto da chiedere lui stesso il rinvio non all'indomani, ma addirittura al pomeriggio di oggi. In Aula non si semplificano questioni che sono estremamente serie, che vanno valutate nell'opportuna sede; non si distrugge, onorevole Chiaromonte, l'impianto del disegno di legge con un rinvio di appena tre, quattro giorni. Questo è stato chiesto nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, nella speranza che tutti cerchino di ottenere un provvedimento coerente con l'impianto varato dal Consiglio dei ministri e presentabile in Aula per essere immediatamente approvato.

Inoltre, i tempi corti che sono stati stabiliti anche nel calendario modificato dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari di oggi stanno a significare che dedichiamo poco tempo alla discussione generale ed altrettanto poco tempo alla valutazione, nell'insieme, dell'articolato, indipendentemente dagli emendamenti che venissero presentati per la prima volta o ripresentati in Aula.

Ritengo, perciò, che sia del tutto specioso il richiamo a questo o a quel Gruppo politico, sostenendo che ci siano sabotatori del disegno di legge e sostenitori ad oltranza dello stesso. Ho dichiarato in più sedi ufficiali, anche scrivendo per il giornale del mio partito, che la Democrazia cristiana, nel sostenere l'impianto complessivo del disegno di legge, chiede che venga abbandonata ogni apodittica argomentazione e che, sul piano della dialettica parlamentare, che è propria di un Parlamento democratico, tutti si collochino sul terreno della più assoluta disponibilità.

Questo abbiamo detto dall'inizio, questo sosteniamo ora. Non consentiamo ad alcuno di dare interpretazioni, che sono del tutto errate, circa la volontà della Democrazia cristiana di varare un provvedimento che essa stessa ha contribuito a licenziare in sede di Consiglio dei ministri. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta avanzata dal senatore Chiaromonte, identica a quella del senatore Cavazzuti.

Non è approvata.

CHIAROMONTE. Chiediamo la controprova.

PRESIDENTE. Ordino la chiusura delle porte. Procediamo alla controprova mediante procedimento elettronico.

Non è approvata.

Metto ai voti la proposta del senatore Pistolese.

Non è approvata.

Pertanto, il calendario dei lavori dell'Assemblea, deliberato dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, diventa definitivo.

Armonizzazione dei tempi degli interventi nella discussione del disegno di legge n. 931

PRESIDENTE. Ai fini dell'attuazione della decisione adottata all'unanimità dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari relativamente alla discussione del

disegno di legge di conversione del decreto-legge sul Mezzogiorno, ho provveduto, ai sensi dell'articolo 84, primo comma, del Regolamento, alla seguente armonizzazione con i termini del calendario dei tempi degli interventi prenotati:

M.S.I.-DN	1h e 40′
P.C.I.	1h e 30′
D.C.	30′
P.S.I.	30′
P.L.I.	30′
Sin. Ind.	30′
Misto-Rad.	30′
P.R.I.	20′
Relatore-Governo	1h

Seguito della discussione del disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 581, recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno» (931) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 931.

Riprendiamo la discussione generale, iniziata nella seduta di mercoledì 31 ottobre.

È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, avevo preparato un discorso che avrebbe richiesto, quando non si sapeva che sarebbero stati posti dei limiti a questo dibattito, da 50 a 60 minuti di tempo. Mi dolgo, signor Presidente, e se non lo facessi mancherei ad un preciso dovere, di questa restrizione perchè il dibattito è talmente importante che...

PRESIDENTE. Senatore Valitutti, a seguito delle variazioni apportate al calendario dei lavori avevo l'obbligo di procedere all'armonizzazione dei tempi degli interventi con i termini del calendario.

VALITUTTI. Non è una contestazione che io rivolgo a lei, sigor Presidente, mi guarderei bene dal farlo, ma noto che è una strozzatura che nuoce all'ampiezza necessaria ed opportuna di questo nostro dibattito. Quindi mi limiterò a svolgere alcune considerazioni, omettendo un'analisi storica, che pure bisognava fare in questa occasione, sulla vita e la morte della Cassa per il Mezzogiorno.

È stato riconosciuto che la Cassa ha cambiato la civiltà materiale del Sud, ma non ha creato una nuova classe dirigente amministrativa e imprenditoriale locale. Io non direi che la Cassa abbia cambiato la civiltà materiale, ma soltanto che ha dato importanti contributi a questo cambiamento anche perchè il capitale fisso investito nelle opere finanziate dalla Cassa ha bisogno di tempo per dare tutti i suoi frutti.

Tuttavia, anch'io riconosco che il Mezzogiorno di oggi è assai diverso da quello del 1950. Altri fattori, probabilmente più determinanti, come l'intensa emigrazione degli anni '60, con i suoi effetti indotti, la riforma dei costumi, accelerata dai mezzi di comunicazione di massa e dai mezzi di trasporto, e la nuova struttura amministrativa in sede locale, sono intervenuti nella vita delle popolazioni del Sud per modificarla nel bene e nel male.

Anche l'immobilismo socio-economico come connotato comune e costante del Sud non c'è più; c'è un Mezzogiorno più variegato, di cui alcune parti sono più stazionarie ed altre più dinamiche.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(*Segue* VALITUTTI). Se perciò davvero si vuole voltare pagina, bisogna evitare di farsi imprigionare dai persistenti problemi della Cassa e saper guardare non al problema, bensì ai problemi del vero Mezzogiorno, quali si pongono nella sua realtà di oggi e non in quella di 34 anni fa.

Benedetto Croce, quando accennò ai rimedi materiali, tecnici, economici che si potevano e dovevano escogitare ed attuare

per modificare le condizioni di vita delle popolazioni del Sud, ammonì che tuttavia il problema pratico e politico è sempre problema spirituale e morale e in questo campo va posto e trattato e via via, se si può e nel modo in cui si può, risolto. E qui non hanno luogo specifici di veruna sorta perchè gli anzidetti rimedi si possono attuare e la storia tornare e continuare miserabile, in quanto si può essere ricchi materialmente e poveri spiritualmente.

Davvero, onorevoli colleghi, non si può dire che il Sud sia diventato più ricco materialmente, specie nel confronto con quella parte d'Italia diventata proporzionalmente più ricca, pur se il benessere delle popolazioni è cresciuto. Ma ci sono, purtroppo, sufficienti ragioni per ritenere che la vita spirituale e morale nel Sud si sia complessivamente impoverita. Si è rotta la continuità dei costumi tradizionali e si sono liberate forze già compresse, molte delle quali hanno trovato e trovano sfogo nel mero edonismo o in nuove coagulazioni criminose. Gli stessi metodi praticati in questi anni per moltiplicare più rapidamente le opere e gli impianti della vita civile con interventi pubblici straordinari nella vita del Mezzogiorno hanno più diseducato che educato lo spirito delle popolazioni.

Giustino Fortunato, nel discorso che pronunziò il 3 luglio 1896 alla Camera, sullo Stato e le regioni, disse che era doloroso per lui, difensore dell'unità, dover ripetere che nessun Governo dal 1860 in poi aveva avuto mai piena coscienza dei doveri verso l'Italia meridionale dello Stato educatore perchè nessun Governo si era messo mai, nonchè a studiare, a conoscere con affetto e con sollecitudine le condizioni politiche di quelle popolazioni. Egli spiegò che il Governo d'Italia avrebbe dovuto fare opera di riparazione, dar pace e giustizia ed esso, invece, è stato il primo, laggiù, a dare l'esempio di quelle tante partigianerie, di quelle tante soverchierie che sono state e sono la causa vera della rovina di quelle popolazioni. Fortunato aggiunse che il Sud non viveva più di vita morale, dacchè si confermava nella persuasione che si poteva giungere a tutto dove le oligarchie locali trovavano nello Stato, anzichè il difensore della legge imparziale, il sostegno alle loro soverchierie e la garanzia della loro impunità.

Il grande meridionalista non rinunziava, tuttavia, a riconoscere nello Stato l'organo che, rigenerando se stesso, avrebbe potuto riaffermare la legge e la giustizia nel Sud d'Italia contro le oligarchie locali che angariavano quelle popolazioni, perchè riteneva che dare più poteri, colleghi comunisti, agli enti locali, significasse rafforzare i gruppi dominanti. Perciò riaffermava la sua fede in uno Stato che, con i suoi comportamenti, operasse davvero come Stato educatore, cioè come Stato sovrano, non soggetto a poteri ed interessi particolari e solo vindice di giustizia e garante di libertà e di imparzialità.

Ho voluto premettere questa analisi, invero molto mutila, della situazione storico-politica nella quale si è svolta l'azione della Cassa, che voleva correggerla, ma che anche essa ha contribuito a deteriorare ulteriormente, quanto meno nei suoi aspetti etico-politici, per tentare di scendere sul terreno della realtà su cui si pongono i problemi del Mezzogiorno, al di là del periodo in cui gli interventi della Cassa sono stati attuati e sono apparsi come quelli che avrebbero dovuto determinare l'ammodernamento ed il rinnovamento.

Come ho già avvertito, non c'è dubbio che il Mezzogiorno è cambiato ed è cambiato anche per effetto dell'azione della Cassa, come non c'è dubbio che il cambiamento è stato migliorativo e peggiorativo insieme. Però è difficile dire se, nell'attuale vita del Sud, tra le forze prorompenti dal cambiamento, quelle benefiche prevalgano su quelle malefiche o viceversa. Forse siamo giunti al momento più alto della transizione da vecchi a nuovi equilibri, quando è persino difficile distinguere esattamente tra il nuovo che è positivo e il nuovo che viceversa è negativo, ma lo minaccia per il fatto stesso di esserglisi alleato nella lotta contro un passato non più difendibile. Ma proprio questa sfuggente ed ambigua situazione ci obbliga a procedere con estrema cautela e grande circospezione.

Giovanni Russo, in un articolo apparso giorni orsono sul «Corriere della Sera», proprio con riferimento ai provvedimenti attual-

mente in discussione in quest'Assemblea, si è chiesto: «Esiste ancora una questione meridionale, e cioè una realtà uniforme del Mezzogiorno che si contrapponga a quella dell'Italia centrale e settentrionale? Tante migliaia di miliardi, ben 120.000 miliardi, da spendere in nove anni, come e da chi saranno investiti? Serviranno allo sviluppo di attività produttive o continueranno ad alimentare clientelismo, corruzione, parassitismo e, indirettamente, delinquenza organizzata? Quale sarà il ruolo degli enti locali, regioni e comuni, e della burocrazia centrale e periferica nella gestione di una così rilevante somma di denaro pubblico? Quali garanzie avranno i veri imprenditori di ottenere, senza pagare tangenti di ogni tipo, i finanziamenti?». Il chiaro scrittore ha tentato di dare personalmente e sinteticamente alcune risposte: in primo luogo, pur ricordando di essere stato tra quelli che hanno denunciato tempestivamente gli sperperi e gli errori di una industrializzazione senza sviluppo, del clientelismo e dell'assistenzialismo, ha riconosciuto che ora non si può abbandonare il Sud a se stesso e che la questione meridionale esiste ancora come questione nazionale, pur se i termini di essa sono mutati in quanto, ad una società prevalentemente agricola, si è sostituita una società con enormi centri urbani (Napoli, Palermo, Catania, Bari, Pescara), caotici e spesso parassitari, e zone dove è in corso uno sviluppo agricolo e di piccole e medie imprese, spesso di economia sommersa. Dopo aver ricordato che, secondo il rapporto della SVIMEZ, il 90 per cento della disoccupazione giovanile sarà concentrata nei prossimi 10 anni nel Sud, egli afferma che occorre ancora l'aiuto straordinario dello Stato.

Giovanni Russo ha esposto e non giudicato i contenuti normativi dei provvedimenti presentati dal Governo, ma ha citato significativamente l'opposizione comunista, secondo la quale tali provvedimenti, in forma camuffata, non farebbero che richiamare in vita la Cassa e disattenderebbero l'obbligo costituzionale di affidare alle regioni e agli enti locali la gestione dei fondi per lo sviluppo e la programmazione, pur sentendo il bisogno di aggiungere che esponenti non solo della maggioranza, ma anche dell'opposizione, ribattono che gli enti locali non sono attrezzati per una programmazione e, comunque, hanno dato pessime prove di saper investire, nei tempi dovuti e correttamente, i fondi pubblici. Lo scrittore ha concluso manifestando la perplessità dei meridionalisti non collegati nè al Governo, nè all'opposizione per il fatto che ancora una volta non si terrebbe conto del fatto che gli istituti per la ricerca e quelli che svolgono attività culturali a livello internazionale, come la protezione dei beni ambientali, il turismo, la protezione dei beni culturali e soprattutto lo sviluppo di un'agricoltura modello e l'aiuto all'economia sommersa, svolgono attività più importanti e reali delle industrie calate dall'alto ed estranee alle tradizioni e vocazioni locali. In sostanza lo scrittore si è fatto eco di quella critica più seria e pensosa che in questi anni ha investito la nostra politica meridionalista, individuando e postulando un Mezzogiorno più congeniale alle sue tradizioni e vocazioni, da incoraggiare e sviluppare al posto di un Mezzogiorno artificiale, quale si vuole costruire con i mezzi di una accelerata industrializzazione, in un clima in cui l'industrialismo è idoleggiato come risolutore di tutti i problemi in tutte le situazioni: critica che nel Palazzo — e anche questo ramo del Parlamento è parte del Palazzo — ha avuto e continua ad avere scarsa risonanza sia attraverso la voce delle forze di maggioranza, che attraverso quella delle forze di opposizione.

Anche il dibattito avviato in quest'Aula attesta che il mito dell'industrializzazione ad ogni costo e con qualsiasi mezzo tiranneggia ancora le menti senza distinzione di parte politica. C'è una acritica cultura dell'industrialismo ancora trionfante, ad onta dei suoi fallimenti che sono stati più vistosi e numerosi, proprio nella sua applicazione, nella vita del Mezzogiorno, e pur se è a tutti evidente che nel Mezzogiorno non è certamente da cercare quello che oggi è più vivo e vitale nei grandi complessi industriali, ma nelle piccole e medie imprese.

Noi liberali non bruciamo incensi a questa cultura, ma abbiamo dato e diamo la nostra adesione alle modifiche proposte dalla com-

petente Commissione al provvedimento governativo con la chiara coscienza dei limiti che si devono porre con chiaroveggenza e fermezza alle iniziative improvvisate ed avventuristiche che hanno già prodotto tanti danni non solo economici, ma morali e politici, nella vita del Mezzogiorno.

In un solo punto dissentiamo dallo scrittore citato, cioè nel riconoscere che le vie nuove che egli intravvede e cautamente suggerisce non sono precluse dai provvedimenti a cui abbiamo dato la nostra adesione. Riteniamo che i nuovi strumenti possano permettere di andare avanti sulle anzidette vie, nella stessa misura in cui la volontà politica, chiamata a renderli operativi, saprà e vorrà nutrirsi degli insegnamenti che si possono e si debbono desumere dalle esperienze finora compiute.

L'istituzione e la disciplina del commissario liquidatore erano in un certo senso, colleghi comunisti, un atto dovuto non potendo sospendere le attività in corso o approvate e finanziate. L'istituzione dell'ufficio speciale da far sorgere in seno al Ministero del tesoro, proposto dal disegno di legge del Gruppo comunista, di cui è primo firmatario il senatore Chiaromonte, in sostanza prefigura un organo liquidatore non molto dissimile dal commissario liquidatore proposto dal Governo, ma solo lo sceglie e lo inserisce nel seno della pubblica amministrazione statale. Il testo dell'emendamento della Commissione è nettamente migliorativo di quello del Governo, perchè è sensibilmente riduttivo dei poteri del commissario, che cessa di essere un organo monocratico. In primo luogo il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno è obbligato a trasmettere alla Commissione parlamentare per il controllo il rapporto del commissario sullo stato di attuazione degli interventi straordinari, redatto con particolare riguardo alle opere pubbliche ed alla incentivazione delle iniziative in corso alla data del 31 luglio 1984. La Commissione parlamentare per il controllo avrà perciò tutti i dati per intervenire nella sua competenza. In secondo luogo è attribuito al CIPE il potere di approvare il piano concernente il completamento ed il trasferimento delle opere della cessata Cassa. In terzo luogo è posto a fianco del commissario liquidatore un comitato tecnico finanziario composto di sei esperti. Forse sarebbe bene perfezionare l'emendamento con la specificazione dei titoli che dovrebbero possedere i componenti del comitato per essere riconosciuti esperti e con la prescrizione del preventivo parere della Commissione parlamentare sulla loro nomina. Debbo aggiungere, inoltre, che opportunamente l'emendamento prevede che il commissario non solo garantisce la continuità dei contratti in corso, ma ha anche il potere di rivedere i prezzi e di approvare varianti e perizie suppletive occorrenti per evitare interruzioni dei lavori in esecuzione. Noi sappiamo che finora queste interruzioni sono state frequenti e che hanno dato luogo non solo ad intollerabili ritardi, ma anche ad esose speculazioni. Nel complesso la norma concernente la istituzione e la disciplina del commissario liquidatore nel testo proposto dalla Commissione appare più equilibrata e garantista e nello stesso tempo più funzionale rispetto a quella proposta dal Governo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, formalmente noi stiamo discutendo la conversione in legge del decreto-legge recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, ma vi è da dire che questo testo è largamente arricchito da altri emendamenti proposti dalla Commissione, in modo che il provvedimento, ove approvato con quelle modifiche, si presenterà anche come disciplina organica del nuovo intervento straordinario di cui anticipa alcune norme fondamentali.

Parlando in quest'Aula, ho già avuto occasione di manifestare la mia motivata contrarietà all'emendabilità in sede parlamentare dei decreti-legge, emendabilità che secondo me — prescindendo dai suoi inconvenienti pratici — è incostituzionale. Non si può escludere, tuttavia, che in alcuni casi questa consenta di correggere errori commessi dal Governo, ma è certo che i danni che produce o può produrre sono incomparabilmente superiori ai vantaggi. Comunque, finchè l'emendabilità sussiste non si può e non si deve rinunziare alla possibilità di adoperarla non solo maleficamente ma anche beneficamen-

te. Il provvedimento che si sta discutendo appartiene proprio a quelli che possono essere emendati positivamente.

Onorevoli colleghi comunisti, il fatto di legare la disciplina dell'intervento straordinario, di cui si vuole la continuità per altri nove anni, all'istituzione del commissario liquidatore, come suggerisce un emendamento della Commissione, è, secondo me, una modifica giusta e provvida. Infatti, se si approvasse la conversione del decreto-legge così come lo ha presentato il Governo nella parte riguardante la istituzione del commissario liquidatore, il provvisorio rischierebbe di diventare definitivo ed il commissario liquidatore rischierebbe di rimanere in vita per altri nove anni, cioè fino al termine del nuovo intervento straordinario. È perciò sorprendente che avversino l'inserimento nel decreto-legge, avente per oggetto l'istituzione del commissario liquidatore, della norma anticipatrice del nuovo sistema di gestione dell'intervento straordinario, l'applicazione della quale è ovviamente destinata a porre certamente fine alla fase della gestione commissariale, anche coloro che in primo luogo avversano l'istituzione del commissario liquidatore.

Non credo di sbagliarmi dicendo che se tale norma cadesse, quanti coopererebbero per farla cadere si assumerebbero la responsabilità di dare il proprio contributo al protrarsi della fase commissariale pur se da essi detestata. Suppongo che fra le cause della decisione di anticipare nel decreto-legge la norma istitutiva del fondo nazionale vi sia stata anche quella di dissipare subito ogni incertezza sulla durata della fase commissariale.

Ovviamente si pone il problema di merito che è quello della convenienza della soluzione costituita dalla scelta del fondo nazionale come strumento per la fase novennale e finale dell'intervento straordinario. Su questo punto ritengo che bisogna fare lo sforzo di raggiungere la massima chiarezza, anche perchè non si può allontanare pregiudizialmente il sospetto che il fondo nazionale sia la reincarnazione della soppressa Cassa per il Mezzogiorno.

La prima cosa da chiarire, onorevoli colleghi comunisti, è che la vera scelta è una scelta a monte, cioè la scelta fra la continuazione dell'intervento straordinario o la sua cessazione. Vi sono molti motivi che inducono a ritenere che, volendo sopprimere in radice comportamenti abusivi posti in essere direttamente o indirettamente dall'azione della Cassa, soprattutto nei suoi ultimi anni di vita, non ci sia che il mezzo di porre fine agli interventi straordinari. Non credo di sbagliare aggiungendo che se, tuttavia, sussistono circostanze e ragioni che impongono di protrarre almeno per altri nove anni gli interventi straordinari, l'arco delle opzioni tra i vari strumenti possibili si restringe molto sensibilmente.

Confesso volentieri di aver molto apprezzato il disegno di legge, di cui è primo firmatario il senatore Chiaromonte, per l'acume con il quale i suoi autori si sono sforzati di riassorbire nella categoria dell'ordinario quegli interventi che pur dovrebbero operare come interventi straordinari e che perciò sono previsti come interventi a termine. Ma trattasi di un acume tanto alacre, sottile, pertinace che è riuscito a tradursi nella progettazione di una complessa macchina di interventi e procedimenti alla cui perfezione non manca quasi nulla, tranne il motore che dovrebbe renderla effettivamente e tempestivamente funzionante.

La messa in opera della anzidetta macchina, colleghi comunisti, richiederebbe tempi tanto lunghi da minimizzare il margine di tempo concesso alla sua applicazione per cui, raggiunto il traguardo del 1993, occorrerebbe affrettarsi a prorogare di altri nove anni gli interventi straordinari. L'acume che si è dovuto spendere per architettare l'anzidetto disegno di legge è secondo me spiegabile con la difficoltà oggettiva dell'impresa dinanzi alla quale si sono posti i colleghi comunisti, quella cioè di conciliare la straordinarietà degli interventi con la esigenza di attuarli il più possibile con strumenti ordinari.

La scelta degli interventi straordinari è in realtà una scelta obbligante e restringente. Siamo reduci da una lunga esperienza durata quasi 35 anni nella quale avremmo dovuto tutti apprendere che, quando si vuole che quello che si fa sia davvero straordinario, oltre certi limiti cessa di esserlo e produce

effetti negativi non eliminabili che con la cessazione degli stessi interventi, potendosi solo allora aprire la strada alla ricerca di metodi nuovi per aggredire una realtà che ha resistito ai metodi vecchi pur se straordinari.

Mi piace dare atto ai colleghi comunisti di aver avvertito questa esigenza. Essi però si soono posti in contraddizione con se stessi quando hanno anch'essi ceduto alla lusinga o alla coazione di protrarre gli interventi straordinari peraltro obiettivamente prorogabili, sia pure per altri nove anni, e perciò hanno dato luce a un progetto che quanto più è ammirabile per acume ideativo tanto più è scoperto ed indifeso sotto l'aspetto della sua applicabilità.

Ho detto poc'anzi lusinga o coazione degli interventi straordinari. Ammetto infatti che ci sia una coazione nelle cose alla quale è impossibile a chiunque sottrarsi. Quando un organismo per troppi anni è stato mantenuto in vita con la somministrazione di ricostituenti, pur se non idonei ad eliminare le cause del suo malessere e forse piuttosto idonei ad aggravarlo nel periodo lungo, ma sufficienti a preservare, intanto, le condizioni minime della sua vitalità, sarebbe un'operazione mortalmente rischiosa quella che si effettuerebbe sospendendo in tronco la suddetta somministrazione, senza aver già pronto il progetto della nuova cura. Molto probabilmente ci troviamo oggi in presenza di una siffatta situazione: siamo costretti a scegliere la continuità degli interventi straordinari perchè non abbiamo voluto o saputo inventare ed apprestare un nuovo progetto. Scegliendo la continuità degli interventi straordinari si sceglie il vecchio e non il nuovo, ma bisogna sapere quello che si sceglie, e saperlo compiutamente, cioè non pretendendo di ignorare i limiti che questa scelta impone. Tale scelta fu fatta purtroppo all'oscuro già con l'approvazione della legge 1° dicembre 1983, n. 651, che dettò norme per il finanziamento triennale degli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Questa legge, inoltre, previde la soppressione della Cassa al 31 luglio 1984 ed insieme stabilì che si doveva approvare il piano triennale valevole dal 1983 al 1986 e previde anche la provvista dei mezzi. Infatti la legge n. 651 confermò, come ho detto, la soppressione della Cassa, ma nello stesso tempo sancì il principio della continuità degli interventi straordinari al di là della sua soppressione.

In sostanza, la legge n. 651 abbracciò nel suo testo due cose contraddittorie: la soppressione della Cassa e la continuità degli interventi straordinari, per l'effettuazione dei quali predispose persino i mezzi per il triennio 1984-86. Sarebbe spettato a quella legge, onorevoli colleghi, indicare quali strumenti si sarebbero dovuti adoperare per la realizzazione degli interventi straordinari al di là del 31 luglio 1984, data in cui la Cassa sarebbe stata soppressa per cui gli interventi sarebbero rimasti senza ruote per camminare.

Oggi il Parlamento è posto dinnanzi alle conseguenze di quella macroscopica omissione e imprevidenza, onorevoli colleghi, di tutte le parti politiche: chi è senza peccato scagli la prima pietra!

Non ho finora risposto al quesito se vi siano alternative alla scelta del fondo nazionale come strumento per gli interventi straordinari la cui conservazione è il *porro unum et necessarium* da cui partono tutte le parti politiche, Governo ed opposizione, e su cui perciò c'è assoluta concordanza tra maggioranza e minoranza.

Credo di avere già implicitamente riconosciuto che quella offerta dal disegno di legge dei colleghi comunisti non è un'alternativa: questo disegno di legge rivaluta gli organi statali per gli interventi straordinari, ma ne inserisce l'azione in un contesto istituzionale in cui i veri protagonisti sono le regioni, sul presupposto di un preliminare rifiuto di verificare il grado di agibilità di questo ente in una fase della sua vita che è ancora di rodaggio e di sperimentazione. Anche nella prospettiva dell'azione del fondo nazionale è previsto l'irrinunciabile intervento delle regioni e degli enti locali, ma con limiti e modi che ne utilizzino la forza impulsiva e propulsiva e l'apporto dell'esperienza, ma non ne favoriscano ed eccitino la tendenza alla frammentazione.

Non offre un'alternativa valida neppure il disegno di legge di cui è primo firmatario il senatore Scardaccione che propone addirit-

tura l'istituzione di due organi per la gestione degli interventi straordinari: l'agenzia per gli interventi territoriali che dovrebbe specializzarsi per le opere pubbliche e le infrastrutture civili e l'ente per lo sviluppo che, viceversa, dovrebbe specializzarsi per gli interventi destinati a promuovere ed a incentivare lo sviluppo economico.

Ho appreso dal resoconto sommario che il senatore Calice ha criticato la proposta governativa imputandole di continuare a pestare nel mortaio delle opere pubbliche. Invero, anche il disegno di legge dei colleghi comunisti prevede interventi straordinari per le opere pubbliche e per le infrastrutture. D'altronde, l'azione più positiva della Cassa è stata quella svolta in questo campo che, tuttavia, è ancora bisognoso di non pochi interventi, soprattutto per quanto riguarda il regime e la disciplina delle acque e la difesa del suolo.

Sarebbe, tuttavia, un errore creare, senatore Scardaccione, un'agenzia specializzata per le opere pubbliche.

La prefigurazione del fondo nazionale prevede interventi straordinari che non scindono le opere pubbliche dall'iniziativa per gli incrementi delle attività economiche...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Valitutti, ma mi duole dirle che il tempo che è stato previsto per il suo intervento volge al termine.

VALITUTTI. ...verso l'espansione delle quali non posso non ribadire la nostra diffidenza per le tante imprese artificiali alle quali sono stati elargiti mezzi pubblici, alcune delle quali sono abortite, mentre altre sono nate nè vive, nè vitali ed infatti sono velocemente morte.

I mezzi spesi per simili imprese, di cui sarebbe giusto fare un esauriente inventario, sono mezzi non dati, ma sottratti allo sviluppo del Mezzogiorno.

È perciò vivamente desiderabile che siano posti limiti — e non offerti nuovi stimoli — ad una siffatta distruzione di risorse, che nell'economia generale del paese sono normalmente sottratte non ai più ricchi, ma ai più poveri.

Signor Presidente, onorevoli colleghi — salto — e giungo alla conclusione dicendo che si dovrà e si potrà perfezionare il provvedimento in esame in direzione della linea segnata dagli emendamenti della Commissione, ai quali il Gruppo liberale ha dato e mantiene la propria adesione, proponendosi, nello stesso tempo, di dare il suo contributo al loro perfezionamento e arricchimento.

Ma non dobbiamo ricadere in nuove illusioni. Non dobbiamo illuderci che non ci saranno nuove partigianerie e soverchierie se non saremo tutti e sempre più vigili e non dobbiamo illuderci che si possano raggiungere quei risultati che si possono raggiungere e si raggiungono nella storia dei popoli solo con quei processi che sono propri della crescita e non delle costruzioni artificiali.

La depressione del Mezzogiorno è nelle cose materiali e va colpita e vinta con le opere materiali.

Ma c'è un malessere nello spirito delle popolazioni che resiste nei costumi. È il frutto della loro storia. Il nostro primario dovere è quello di non consolidare questo malessere e, tanto meno, aggravarlo, tenendo ben presente che i primi educatori del popolo siamo tutti quanti noi, piccoli o grandi titolari di pubbliche responsabilità.

E lo siamo non con le nostre prediche ed i nostri discorsi, ma mediante i nostri concreti comportamenti, specie con quelli che penetrano, con i loro effetti, nella vita dei nostri concittadini e la condizionano nel bene e nel male. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

* FRASCA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che nel corso degli ultimi anni vi sia stato un affievolimento della questione meridionale.

Il Mezzogiorno ha vistosamente perso peso nell'azione politica, sociale, economica e culturale del paese. Le ragioni di questo affievolimento sono tante, prima tra tutte quella attinente alla grave crisi economica che stiamo vivendo e che ha fatto sì che l'attenzione del Governo e della classe dirigente si rivolgesse verso quelle aree del paese ove vi

era da porre mano alla ripresa produttiva piuttosto che in direzione delle zone meno sviluppate del Mezzogiorno d'Italia.

Non c'è da sorprendersi, perciò, se da più anni non si riesce a varare una nuova legge organica per lo sviluppo del Mezzogiorno e si sta andando avanti con leggi-tampone, peraltro con un *iter* parlamentare alquanto tortuoso.

Frattanto si è andato accentuando il divario tra Nord e Sud ed il Mezzogiorno nel suo insieme ha persino registrato punte di regresso.

Se si analizza poi, regione per regione, la situazione del Mezzogiorno, ci si accorge delle profonde disparità esistenti tra di loro e si constata, ad esempio, che, mentre vi sono alcune regioni — come il Lazio o le Puglie — che sono andate avanti ed hanno progredito, vi sono regioni — come la Campania, la Calabria e la Sicilia — che rappresentano una preoccupante zona di povertà, affamate di lavoro e di servizi e più sensibili alle tensioni sociali, così come si legge in una recente pubblicazione della Fondazione Agnelli.

Queste considerazioni emergono chiaramente, signor Presidente, onorevole Ministro, dal rapporto SVIMEZ per il 1984, dal quale rilevo due soli dati che sono di per se stessi assai eloquenti. Essi testimoniano, infatti, non soltanto come il Sud si allontani sempre più dal Nord d'Italia, ma anche e soprattutto la condizione drammatica del Mezzogiorno del nostro paese.

Questi dati ci dicono che i disoccupati meridionali sono circa 1.100.000, ma che saliranno nei prossimi nove anni a 2.500.000 e che in sostanza il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno ha raggiunto il 13,9 per cento contro l'8 per cento del Centro-Nord. Essi ci dicono altresì che esiste anche un forte divario tra Sud e Centro-Nord nei livelli di industrializzazione (46 posti di lavoro industriale per mille abitanti al Sud contro 137 nel resto d'Italia) e che rimane incerto il futuro dell'agricoltura. Tutto ciò mentre sono in atto nel Mezzogiorno alcuni importanti cambiamenti sul piano economico e sociale dai quali emerge un terziario che, se ben potenziato ed incanalato, potrebbe rappresentare un valido strumento di sviluppo per il Mezzogiorno e di crescita per l'intero paese.

Si tratta peraltro di un settore legato per di più, come ha giustamente osservato Giancarlo Lizer, ad un'imprenditorialità piccolo-media cresciuta al di fuori dei disegni di incentivo, il che dimostra come fossero lontane dalla realtà del Mezzogiorno certe impostazioni macroeconomiche legate ai cosiddetti pacchetti politici di investimento.

Di fronte a questa realtà che ho inteso brevissimamente richiamare, e che comunque è destinata ad aggravarsi dal momento che viene autorevolmente riconosciuto che nei prossimi anni gli investimenti produttivi si indirizzeranno soprattutto verso il Nord, occorre ancora una volta prendere coscienza dell'importanza della questione meridionale. In questo quadro, si legge nel rapporto SVIMEZ, sembra doveroso riaffermare che l'intervento straordinario è necessario fin quando la nostra economia risulterà composta da due sub-sistemi e che l'obiettivo dell'unificazione economica richiede che il vincolo meridionalistico sia presente nella determinazione delle politiche nazionali.

Il disegno di legge di conversione in legge del decreto governativo che è al nostro esame, con gli emendamenti approvati in Commissione bilancio, rispecchia appunto la necessarietà dell'intervento straordinario. Esso infatti tende a garantire per un verso la prosecuzione degli interventi e per l'altro a creare le premesse per una nuova disciplina organica di tutto l'intervento medesimo. Non a caso nel corso della discussione in Commissione con unanime volontà si è avviato anche il dibattito sul disegno di legge di riforma; è comune l'impegno di pervenire alla sua approvazione entro la fine del corrente anno.

I correttivi che vengono proposti al decreto-legge hanno lo scopo di facilitare il flusso del denaro verso il Mezzogiorno facendo in modo che tutto ciò che è stato programmato, approvato, progettato e finanziato possa trovare una sua concreta realizzazione.

CHIAROMONTE. Sì, si può fare di tutto, inserire qualsiasi cosa in questo decreto: possiamo perfino inserire le promesse elettorali di Berlotti. Questa è la cosa più incredibile.

FRASCA. In particolare, l'emendamento sostitutivo del punto 2 dell'articolo 1 del decreto-legge tende da un lato a ricondurre i poteri del commissario, nominato ai sensi della legge n. 1404 del 1956, nell'ambito dell'attività di programmazione del Governo e dall'altro ad assicurare una più ampia collegialità nella fase di attuazione dei provvedimenti. Di fatto esso prevede, in piena sintonia con la legge n. 651 del dicembre 1983, che sia il CIPE a dover approvare, su proposta del Ministro per gli interventi straordinari e sentito il comitato della regione, il piano concernente sia il completamento delle opere, sia anche e soprattutto il trasferimento delle medesime opere ai soggetti cui è affidata la gestione e la manutenzione delle opere stesse.

Inoltre l'emendamento aggiuntivo all'articolo 2-*bis* prevede la istituzione del fondo, cioè del nuovo organismo che stando al disegno di legge organico dovrà avere compiti di promozione e di coordinamento dell'intervento straordinario. Su questo emendamento, signor Presidente, onorevole Ministro, l'opposizione comunista ha gridato allo scandalo denunciando che sullo sfondo di tale emendamento vi è una brutta ed opaca logica spartitoria, ed ovviamente lanciando strali contro il riformismo socialista.

CHIAROMONTE. No, non contro il riformismo, ma contro il Partito socialista. si tratta di due cose diverse.

FRASCA. Il Partito socialista è il partito riformista per eccellenza.

CHIAROMONTE. No, quando fa queste cose non lo è.

FRASCA. Il Partito socialista è lo strumento del riformismo, lasci giudicare a noi, senatore Chiaromonte, il nostro partito.

CALICE. Lasci a noi la libertà di giudizio.

CHIAROMONTE. Il Partito socialista e il riformismo sono due cose diverse, lo ripeto.

FRASCA. Sulle obiezioni di incostituzionalità è intervenuta e interverrà la Commissione affari costituzionali la quale farà certamente piazza pulita di esse. La verità è che non è possibile prevedere, senatore Chiaromonte, la gestione dei mezzi finanziari straordinari e aggiuntivi senza l'esistenza di un ente che attui il programma triennale previsto dalla legge 1° dicembre 1983, n. 651.

Si è detto e si dice da parte comunista che questo nuovo ente altro non è se non una nuova Cassa per il Mezzogiorno, una Cassa fatta apposta per le prossime elezioni amministrative e regionali del 1985.

CHIAROMONTE. Anche per quelle future.

FRASCA. Ma il nuovo ente è del tutto diverso rispetto alla cessata Cassa per il Mezzogiorno. Esso infatti non si occupa di programmazione, che resta affidata al CIPE nei contenuti e con le procedure previste appunto dalla più volte menzionata legge n. 651. Non ha compiti neppure di progettazione, di programmi, attività questa che viene affidata ai soggetti che presentano le singole proposte. Non provvede nemmeno all'esecuzione delle opere, che resta affidata ai soggetti beneficiari degli interventi. Non è impegnato, infine, neanche per la gestione delle opere, per la quale attività provvedono solo i soggetti identificati dal piano triennale.

L'insieme di queste attività, signor Presidente, onorevole Ministro, aveva snaturato la Cassa rendendola un soggetto onnipresente, un centro anomalo di poteri differenziati. Il nuovo ente invece non ha il compito di svolgere un ruolo tecnico-finanziario, in aderenza alle nuove e più moderne concezioni nel settore degli enti finalizzati ad equilibri socio-economici delle aree arretrate.

Ci sembra quindi di poter dire che per il Sud si comincia a voltare pagina: cessa la Cassa e al suo posto subentra una molteplicità di soggetti per ruoli e competenze le più svariate.

Poichè qualche collega in quest'Aula, e anche al di fuori di qui, ha inteso ironizzare sulla sfida riformistica del Mezzogiorno d'Italia — alla quale ha fatto cenno il vice segretario del nostro partito, l'onorevole Claudio Martelli, nella sua recente visita a

Napoli — mi sia consentito telegraficamente, signor Presidente, precisare ora che, al di là delle nostre carenze ed errori, noi socialisti possiamo rivendicare una linea meridionalistica coerente e rigorosa, una linea che mentre da una parte ci legava profondamente al movimento contadino meridionale, dall'altra ci vedeva partecipi in maniera non secondaria di quel nuovo meridionalismo che trovava nella operosità della SVIMEZ il suo momento più alto e coerente di analisi moderna dei problemi legati allo sviluppo di un'area arretrata, nel quadro dell'economia contemporanea europea e nazionale.

Questo mio richiamo vuol solo ricordare che alla fondazione dello SVIMEZ e alla precisazione del suo programma nel 1946 presiedette l'allora Ministro dell'industria, il compianto compagno Rodolfo Morandi, e che il meridionalismo suo e nostro poggiava e poggia su tre proposizioni fondamentali: prima, nessun problema italiano può trovare soluzione se resta aperta la cosiddetta questione meridionale; seconda, l'industrializzazione del Sud è condizione certamente non sufficiente ma obbligata perchè sia portata a soluzione l'unificazione economica e sociale del paese; terza, l'industrializzazione è l'obiettivo che nell'interesse del paese deve condizionare tutti gli altri.

Ecco, onorevoli colleghi, non abbiamo sostanzialmente abbandonato questa linea. Essa non a caso è emersa per noi con maggior vigore allorchè, facendo un rendiconto sull'operosità della Cassa, a metà degli anni '60, e del successo ottenuto nel settore primario, costringemmo un po' tutti a prendere atto del fatto che ancora una volta era il dato agricolo (questa volta positivo) che, accompagnandosi ad una migrazione assolutamente proibitiva per ritmi ed intensità, e ad una urbanizzazione caotica e malata, poneva perentoriamente ancora una volta la questione industriale che oggi per il Nord e per il Sud è la vera questione italiana.

Non devo a voi oggi, onorevoli colleghi, ricordare il primo grande tentativo di programmazione democratica avviato da Giolitti nel 1964, nè devo ricordare il *memorandum* Giolitti ai sindacati. Proprio allora parlammo di Mezzogiorno, di disincentivo al Nord, di politica dei redditi, ma quanti nemici ebbe allora il piano Giolitti e quanti amici ebbe una specie di agrarismo e contadinismo di maniera fuori tempo, una specie di populismo agrario che si saldava bene con la sollevazione padronale e sindacale contro la politica di programmazione e di industrializzazione del Sud portata avanti dai socialisti, fino alle ultime disperate ma illuminanti esperienze del progetto '80 o del rapporto sulla programmazione di Giorgio Ruffolo. È un fatto che nel corso della battaglia per la programmazione, in cui il Sud rappresentava un problema veramente centrale e che si nutriva della preveggenza di La Malfa e di Vanoni e del tenace e deciso apporto di Saraceno, la forza del Partito comunista e purtroppo anche del sindacato non sempre è stata messa a disposizione di questo disegno; i riconoscimenti postumi, signor Presidente, non fanno storia. Siamo stati i primi a considerare con rigore ed onestà scientifica ed intellettuale i grandi meriti ed i grandi limiti dell'intervento straordinario e del suo strumento, la Cassa per il Mezzogiorno. È un fatto che, alla resa dei conti, la Cassa è stata rinnovata e prorogata e nessuno, a parte la propaganda, ha mai proposto una soluzione globale alternativa, a parte i giusti adattamenti legislativi alle mutate condizioni del Sud.

Penso al saggio di Manlio Rossi Doria sulla politica per il Mezzogiorno nell'ultimo trentennio, penso alla magistrale relazione introduttiva di Saraceno alla Conferenza per il Mezzogiorno indetta dall'allora Ministro per il Mezzogiorno, onorevole Signorile.

Signor Presidente, ho ricordato alcuni precedenti per dare a Cesare quello che è di Cesare, per dare al Partito socialista italiano quello che è del Partito socialista italiano e cioè quello che il Partito socialista ha fatto nell'interesse del Mezzogiorno, ma anche perchè si faccia tesoro del passato e ci si avvii quindi a varare provvedimenti di legge che siano all'altezza dei compiti nuovi. Dobbiamo predisporre una buona legge per questo Mezzogiorno la cui mutazione è sotto gli occhi di tutti; il decreto-legge si muove nella giusta direzione, ma sia ben chiaro che una ottima legge, bene equilibrata, ben finan-

ziata e ben controllata nell'esecuzione dal Parlamento non sortirà gli effetti voluti se alla fine non si abbandonerà il piano inclinato del linciaggio del Sud, delle somme sparate a vanvera, delle risse per la spartizione territoriale o istituzionale delle risorse, della moralizzazione come alibi per concentrare una politica economica nazionale che, ancora una volta all'insegna della ristrutturazione e conversione, perpetua la storia del nostro paese. Tutti i vizi e i peccati del Sud sono stati messi a nudo, e giustamente, io dico; si è barato e si bara anche sulla spesa che mediamente non ha mai superato l'1 per cento del reddito nazionale prodotto dalla dissoluzione del vecchio Sud che, senza una vera modernizzazione, è stato vivisezionato. Però lasciatemi dire che in questi ultimi anni la cultura padano-ufficiale e quella operaistica sono in difetto per reticenza: si parla poco dei salvataggi di banche e di industrie nordiche, del comportamento del sistema bancario e di certi grandi istituti finanziari controllati dal capitale pubblico; si parla poco della cassa integrazione, delle nazionalizzazioni, degli incentivi, si parla molto poco di certe oscure manipolazioni finanziarie. Voglio solo dire sommessamente che i processi a senso unico, signor Presidente, non servono a nessuno, che il rinnovamento di cultura, di mentalità e di metodi interessa tutto il paese e che colpevolizzare indiscriminatamente il Mezzogiorno, istituzioni, partiti e forze sociali significa accentuare quel grave, impalpabile, ma reale fenomeno di separatismo civile che nel Sud avvilisce finanche le forze libere ed intrepide che ci sono e che si battono ancora per l'Italia innanzitutto e poi per i 20 milioni di abitanti del Mezzogiorno.

Afferma Pierre Carniti: «Qualcuno ha già pronta la propria ricetta: opere pubbliche, progetti speciali, isole di agricoltura capitalistica al Sud come palliativo allo sviluppo delle forze produttive e palestra di ristrutturazione dei gruppi pubblici e privati». Noi, invece, siamo favorevoli alla riproposizione della centralità del Mezzogiorno, unica vera strada per far sì che, una volta per sempre e una volta che il paese sia uscito dalla crisi, si operi per una vera unità e un autentico sviluppo di tutta la società nazionale. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

CHIAROMONTE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la scarsa partecipazione in Aula a questo dibattito ha molte motivazioni, su alcune delle quali tornerò nel corso del mio intervento. Tuttavia, essa non deve ingannarci, credo, sull'importanza politica del dibattito che stiamo affrontando. E non solo per il peso della questione meridionale nella vita italiana, ma anche per un altro motivo: questo dibattito deve servire anche a valutare come operi questo Governo, come operi questa maggioranza di fronte al più grande problema della società nazionale.

Non esito ad affermare, onorevoli colleghi, in apertura del mio intervento, anche se mi rendo conto della pesantezza di quello che sto per dire, che il disegno di legge di conversione del decreto sui poteri del commissario liquidatore della Cassa per il Mezzogiorno, che è al nostro esame, con gli emendamenti che la maggioranza propone e che sollevano una delicata questione regolamentare su cui tornerò più avanti, è la dimostrazione lampante del livello pauroso di improvvisazione, di superficialità incredibile, ed anche di spartizione senza pudore del controllo della spesa pubblica, che caratterizza, in questo come in altri campi, l'azione della maggioranza e del Governo.

Tornerò su questo giudizio di cui, come ho detto prima, riconosco la pesantezza, ma prima, per motivarlo pienamente, permettetemi di riandare all'ultima fase di vita della Cassa per il Mezzogiorno. Prima del voto della Camera del 2 agosto, non siete stati capaci, colleghi della maggioranza, di prendere nessuna decisione seria per arrivare a una nuova legge per l'intervento straordinario. Non mi rivolgo solo al ministro De Vito. Fatto è che voi della Democrazia cristiana, voi del Partito socialista, del Partito socialdemocratico, del Partito repubblicano ed ora del Partito liberale, in quattro anni e più non siete stati capaci di delineare un nuovo inter-

vento straordinario nel Mezzogiorno. Siamo arrivati al punto che appena veniva cambiato il Ministro per il Mezzogiorno si cambiava la legge che si stava discutendo in Parlamento per il nuovo intervento straordinario. Ho parlato di legge, ma in realtà si trattava di progetti di legge che non hanno mai visto la luce. E così avete imposto otto proroghe per la Cassa per il Mezzogiorno. E questo per aumentare il disagio, l'incertezza e la sfiducia nel Mezzogiorno, e in particolare fra i ceti imprenditoriali meridionali, nelle forze democratiche del Mezzogiorno e fra i meridionalisti.

Il senatore Scardaccione, nel suo intervento di venerdì scorso, si è dedicato ad una esaltazione della Cassa per il Mezzogiorno. Voglio far notare che mi è sembrato più serio l'atteggiamento del relatore, senatore Colella, che nella sua relazione fa un'affermazione che, fatta da lui, mi ha sorpreso, e che però è del tutto vera. Anch'egli difende la Cassa (perchè è obbligatorio per la Democrazia cristiana difenderla), ma aggiunge che questa difesa vale soprattutto per la prima metà dell'ultratrentennale sua attività. Ciò significa che per la seconda metà, gli altri 15 e più anni, la Cassa non può più essere difesa allo stesso modo. Ha ragione il senatore Colella; negli ultimi anni, le critiche all'operato della Cassa per il Mezzogiorno sono venute accumulandosi. Avrebbe dovuto essere un organismo agile e snello, al di fuori dell'apparato burocratico statale. Noi, come è noto, votammo contro, tuttavia, a quel tempo, quella era un'idea importante. Non si può disconoscere che quella politica esprimesse delle idee, delle opzioni, delle proposte. La Cassa avrebbe dovuto essere un meccanismo agile, ma tutti hanno dovuto riconoscere, nel corso degli ultimi anni, come la Cassa sia stata via via contagiata da una elefantiasi burocratica. Per quanto riguarda i ritmi di spesa della Cassa vi è da dire che un ministro del Governo in carica, un ministro democristiano, parlando di tale questione in una Commissione del Senato, definì i suoi ritmi di spesa più lenti dei ritmi di spesa di alcune regioni meridionali. Questo è il colmo!

E poi la qualità, sempre più scadente, degli interventi, e gli impegni al di là delle possibilità, e i debiti accumulati: un'ondata di critiche. La Cassa non è stata condannata a morte dal voto della Camera del 2 agosto 1984. Credo che in qualche modo ed in un certo senso la Cassa sia stata condannata a morte dallo stesso onorevole De Vito quando propose al Consiglio dei ministri, nel marzo scorso, lo scioglimento del consiglio di amministrazione.

Onorevole De Vito, mi permetta una parentesi in proposito; non conosco ancora bene i motivi di quella sua decisione, il Parlamento non li conosce ancora. Dovevano essere senz'altro gravissimi perchè la legge prevede che per procedere allo scioglimento del consiglio di amministrazione di un organismo come la Cassa devono commettersi gravi irregolarità. Di queste gravi irregolarità il Ministro non ha mai riferito in Parlamento, tuttavia è avvenuto che il principale responsabile di questo consiglio di amministrazione, cioè il Presidente, fu nominato commissario, pare per l'intervento personale, a quanto so, dell'onorevole Bettino Craxi. È inutile che io stia qui a spiegare ai colleghi cose che conoscono meglio di me. Questo stesso signore oggi è il liquidatore della Cassa. Presidente, commissario, liquidatore: e chissà cosa altro ci si inventerà in seguito per il dottor Perotti, non riesco ad immaginarlo. Forse l'onorevole De Vito potrà aiutarmi in questa mia ricerca.

La Cassa morì allora. Tutti lo riconoscono. Ricordo in proposito un'interpellanza del senatore Malagodi, che era un atto di accusa contro la Cassa. La ricorda, onorevole De Vito? Anche il senatore Valitutti ha pubblicato un articolo molto interessante sulla Cassa per il Mezzogiorno. Quello che ha scritto nell'articolo lo ha ripetuto oggi, ma «inquinandolo» e inserendovi altre argomentazioni sul fondo che a mio parere altri gli hanno fatto aggiungere all'ultimo momento. Comunque, la Cassa è morta allora.

Poi intervenne il voto della Camera del 2 agosto 1984. Il senatore Valitutti afferma che quel voto non fu affatto fortunoso, ma fu un voto che esprimeva saggezza, sia pure in modo fortunoso.

Dopo quel voto si è aperto un dibattito nel paese, e in questo dibattito sono emersi anche elementi di grande interesse. Non

voglio citare soltanto le cose scritte dall'onorevole Ruffolo o quelle, sulle quali tornerò poi, scritte dal professor Pasquale Saraceno. Voglio citare anche le cose scritte dall'onorevole Emilio Colombo. Dopo il voto della Camera che non prorogava la Cassa e obbligava al suo scioglimento, furono usate finalmente le parole appropriate per definire l'attività della Cassa e per chiedere che si imboccasse una via completamente nuova per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Tuttavia, nel dibattito che si aprì dopo il voto del 2 agosto vennero via via alla ribalta, e finirono col prevalere, elementi di un grande squallore politico e culturale. Non credo che abbia giovato al Mezzogiorno questa parte del dibattito cosiddetto meridionalistico che si è svolto dopo il voto del 2 agosto, come non credo giovi al Mezzogiorno il dibattito che si sta svolgendo qui, in questa Assemblea, con argomenti e prese di posizione che non mi sembrano all'altezza del problema. Non credo, in particolare, che tutto ciò abbia giovato e giovi al Mezzogiorno fra quegli intellettuali, quei democratici, quei cittadini del Nord del nostro paese che invece noi avremmo grande interesse a che fossero colpiti favorevolmente da un dibattito meridionalistico elevato che cogliesse i problemi del momento e non si riducesse, come dicevano alcuni grandi meridionalisti, come Giustino Fortunato o, come diceva anche, più recentemente, Francesco Compagna, alla lamentela e alla questua di un meridionalismo accattone o straccione. Noi siamo contro questo tipo di meridionalismo; questo meridionalismo che pur di avere anche solo la promessa di qualche miliardo accetta tutto. Era fieramente contro questo tipo di meridionalismo il compagno Giorgio Amendola quando espresse il nostro voto contrario, nel 1950, all'istituzione della Cassa.

Ma cosa è successo in agosto e in settembre, nel Mezzogiorno d'Italia? Si è scatenata una campagna allarmistica, pare in alcuni casi su istigazione dello stesso signor Perotti. Si dipingeva l'avvenire a tinte fosche. Cosa accadrà nel Mezzogiorno? E si parlava di cantieri chiusi, di disoccupazione crescente a causa della fine della Cassa. Campagna falsa, bugiarda! Il ministro De Vito sa benissimo che io dico il vero a questo riguardo. Io so anche che egli è dovuto intervenire in uno o più casi per frenare questa campagna o per ordinare che cessasse questa campagna allarmistica basata sul falso.

Si è tornati così, via via, e banalmente — e lo dico con dispiacere, perchè credo che questo non giovi al Mezzogiorno — allo sciocco dilemma: Cassa sì, Cassa no; o anche intervento straordinario sì o intervento straordinario no, quando nessuno in verità metteva in discussione questo punto. Si metteva e si mette in discussione, da parte nostra e da altri, non la necessità di un intervento straordinario, cioè la necessità di un flusso straordinario di risorse verso il Mezzogiorno, ma il quadro di politica economica, gli strumenti ed i modi con cui questo doveva avvenire.

Sottolineo il fatto che questa discussione si è caratterizzata per il suo squallore, per la sua miseria. Il senatore Scardaccione — e lo dico con tutto il rispetto che debbo a lui, soprattutto perchè conosco bene il suo valore e anche il suo peso politico e la sua passione — è uno degli esponenti tipici di quel meridionalismo di cui parlavo prima, di un meridionalismo tutto teso ad afferrare, ad arraffare, un po' di miliardi, tanto il resto sono chiacchiere, il resto non serve a niente. Cos'è la politica economica generale? Si può forse cambiare? Prendiamoci un po' di soldi, e basta!

Tipico esponente, il senatore Scardaccione. Quanti ce ne sono, quanti ne conosciamo: anche persone assai capaci e perbene! Il senatore Scardaccione si è messo a fare l'elenco delle opere: ad esempio le strade fatte nella Basilicata. Certo, ci sono anche più strade di quelle che possono essere percorse in quella regione! Le conosco benissimo! Strade molto spesso, anzi quasi sempre deserte, onorevoli colleghi, ma molte strade asfaltate, larghe. È vero che franano spesso perchè poi ci sono le costruzioni, gli appalti, gli imbrogli. Lasciamo andare. Comunque si tratta di strade larghe.

Poi, il senatore Scardaccione si è messo a raccontare altre cose della Cassa. Discussione inutile questa: chi nega che la Cassa

abbia fatto strade o abbia fatto altre cose? Che c'entra questo discorso?

Le origini della nostra opposizione sia nel 1950, sia successivamente, sono di altro tipo. Si è rifatta anche la discussione se il Mezzogiorno è cambiato o non è cambiato. Certo che è cambiato! Sono discussioni di una banalità sconcertante! Ma volete che nel 1984, con il modo in cui è cambiata l'Italia, per merito delle pressioni popolari, ma anche dei Governi e delle classi dirigenti, il Mezzogiorno non cambiasse? Che la zona del Metapontino o altre zone restassero come prima? Che non ci fossero ancora le strade? E che non ci fossero anche altre cose, più importanti delle strade, naturalmente? Ma via, non facciamo discussioni inutili.

Noi chiedevamo nel 1950, ed abbiamo chiesto in tutti questi anni, e chiediamo anche adesso, una politica nazionale di programmazione democratica che sia ispirata al meridionalismo, che tenda cioè ad affrontare e risolvere i problemi del Mezzogiorno, che si ponga come obiettivo principale quello della soluzione della questione meridionale e che usi gli strumenti adatti a tale scopo. Siamo sempre più convinti che la questione meridionale si risolve non soltanto facendo una giusta politica a Napoli, a Bari, a Taranto, in Sicilia, nelle campagne meridionali, ma facendo una giusta politica nel Nord, in tutti i campi dell'attività economica, cioè mantenendo fissa una coerenza meridionalistica.

Badate: questo vale anche per il movimento operaio e la sinistra. E questo è il punto su cui potreste discutere con noi, ed anche criticarci. Ma voi non lo fate perchè per voi l'unica ossessione è quella di arraffare miliardi o promesse di miliardi, avere fondi, avere consigli di amministrazione da spartire. Questa è la vostra ossessione! Dovreste e potreste fare una discussione con noi, e criticarci sul movimento sindacale, sulla politica dei grandi comuni e delle regioni del Nord amministrati dalla sinistra, sull'atteggiamento complessivo della sinistra e del movimento operaio, e sulla coerenza meridionalistica della loro politica. Ma non lo fate. Lo facciamo noi, riflettendo criticamente su quello che facciamo, anche quando conduciamo grandi lotte, che per noi sono obbligate, come quelle che ha condotto il movimento sindacale, obbligato alla difensiva sulle questioni del costo del lavoro, della scala mobile. Certo, questo ha avuto un prezzo e ha avuto un prezzo a danno del Mezzogiorno, lo sappiamo benissimo. Ma voi questa discussione non la fate. Questa critica non ce la rivolgete. Voi siete alla caccia di miliardi, di fondi, di casse per il Mezzogiorno.

La politica nazionale, la coerenza meridionalistica, queste sono le leve fondamentali sulle quali operare, e questo è il discorso che vanno ripetendo, sempre più solitari, alcuni meridionalisti. Parlo di Rossi Doria, parlo di Saraceno, parlo di Ruffolo: sempre più solitari. Il professor Rossi Doria, come sapete, ha avanzato una sua tesi assai suggestiva: che si sia cioè formato nel Mezzogiorno un blocco sociale molto composito intorno alla spesa pubblica; un blocco sociale — dice il professor Rossi Doria — flessibile e resistentissimo, come il vecchio blocco agrario di cui parlava Gramsci. È un blocco sociale assai variegato, che comprende anche lavoratori, che comprende imprenditori, che comprende quelli che procacciano progetti, quelli che hanno le amicizie a Roma, alla Cassa e nei Ministeri, quei professionisti che hanno messo su studi importanti: un blocco sociale composito intorno al flusso di spesa pubblica nel Mezzogiorno. E in certe zone del Mezzogiorno questo blocco ha ramificazioni di tipo camorristico, mafioso. Perchè non dovremmo dirlo anche questo? Il senatore Frasca dice che, quando si parla di queste cose, si calunnia il Mezzogiorno. Come sarebbe a dire che si calunnia il Mezzogiorno? Il meridionalismo è nato sulla base delle denunce dei grandi meridionalisti — di Franchetti, di Sonnino, di Fortunato — sui mali del Mezzogiorno e sulla disonestà delle classi dirigenti meridionali, e noi dovremmo rinunciare a denunciare questo? Ma non scherziamo nemmeno! Ragionare come fa Frasca significa ignorare il pensiero meridionalistico.

La Cassa, onorevoli colleghi, era l'architrave di questo blocco sociale, di questo blocco di potere. Era il suo punto di riferimento, tant'è che prometteva soldi e impegnava denaro pubblico al di là delle sue possibilità, e anche, a volte, al di là del lecito.

Sempre più solitario è diventato il profes-

sor Saraceno, e sempre più angosciato per il fatto che la questione meridionale si va sempre più trasformando nella questione dell'occupazione in senso nazionale, perchè nelle proiezioni per gli anni venturi (dico cose notissime, onorevoli colleghi) la domanda di lavoro si concentrerà nel Mezzogiorno. Nei prossimi 10, 15 o 20 anni, si concentrerà nel Mezzogiorno, per cui la questione meridionale verrà a coincidere con il problema dell'occupazione in Italia. Altro che Cassa, altro che fondo, altro che opere pubbliche, progetti speciali e tutte le cose per le quali vi battete!

Il professor Saraceno è angosciato perchè le tendenze spontanee del processo economico vanno nella direzione di concentrare al Nord la riconversione dell'apparato produttivo, qualche volta anche — si capisce — con l'appoggio del movimento sindacale, e di lasciare al Sud l'intervento straordinario — per consolazione del senatore Scardaccione — da spendere soprattutto in opere pubbliche. Sempre più solitario è il professor Saraceno in queste sue riflessioni angosciate. Ma io credo che non possiamo illudere le popolazioni meridionali. Questo è il primo punto, onorevole ministro De Vito.

Siamo anche noi per la prosecuzione dell'intervento straordinario, salvo a rivederne i modi, gli strumenti e il quadro generale in cui si svolge, ma non possiamo ingannare le popolazioni meridionali. Dobbiamo dire con chiarezza che, se non ci sarà una svolta di politica economica nazionale, non sarà possibile risolvere questo problema, questo concentrarsi nel Mezzogiorno del più difficile problema della economia dei nostri tempi, del problema con cui si scontrano le forze politiche in Europa, quello dell'occupazione. Ecco la grande, difficilissima questione dei giorni nostri: come assicurare lo sviluppo risolvendo al tempo stesso, il problema dell'occupazione.

Invece, i partiti della maggioranza sono stati impegnati, in tutti questi mesi, a discutere su chi dovesse controllare la liquidazione della Cassa, e su chi altro dovesse controllare, nel futuro, il fondo.

Il senatore Calice ha dimostrato, l'altra mattina, come anche queste cifre che si sbandierano, che lei, onorevole ministro De Vito, sbandiera sul fondo, e che accontentano, per lo meno così pare, i democristiani ed i socialisti meridionali, non esistono. La legge finanziaria è alla Camera e si può controllare. Voglio vedere cosa succederà quando la legge finanziaria arriverà qui; voglio vedere cosa succederà su quelle cifre e su quegli stanziamenti, che sono incredibilmente inferiori a quelli che voi sbandierate qui.

Cosa è successo, in sostanza? Mi dispiace di scendere nel banale e nel triviale, ma è successo che i socialisti hanno premuto per aumentare i poteri del liquidatore, sul quale a torto o a ragione, non lo so — non conosco questo signor Perotti — ritengono di poter, in qualche modo, influire nella distribuzione dei soldi; ed è successo che i democristiani, in cambio, hanno chiesto che il loro Ministro *pro tempore* — ma loro pensano di averlo anche nel futuro — abbia il controllo di un fondo da istituire per decreto. Quale pasticcio, quale miseria!

Naturalmente raggiungere l'accordo è stato lungo, difficile, ha avuto mille fasi perchè si cambiava opinione ogni giorno. Si è poi finalmente giunti al compromesso al più basso livello, alla spartizione fra i poteri del liquidatore e l'introduzione del fondo nel decreto. Dobbiamo essere chiari tutti, a cominciare dal Presidente del Senato. Prego il Presidente di turno di informare di questa parte del mio intervento il Presidente del Senato che deve prendere una sua decisione.

Ognuno qui deve assumersi le proprie responsabilità. Cominciamo dai poteri del liquidatore: un liquidatore deve essere un liquidatore, altrimenti ci prendiamo in giro. Invece no, secondo il testo che ci è stato fornito, e che, per questa parte, sembra sia il frutto della pressione del Partito socialista, il liquidatore durerebbe in carica moltissimi anni ancora: si parla di 6, 7 od 8 anni. Si è poi pensato di circondare il liquidatore con un comitato, e questa è un'altra bella invenzione. Infatti, per distribuire un po' di posti ai partiti della maggioranza (ed anche per fare un occhiolino a noi dicendo: badate, diamo un posto anche a voi in quel comitato), si fa un comitato di sei persone attorno al liquidatore. Anche qui, miseria e squallore delle soluzioni!

Questo liquidatore, chiamiamolo come vogliamo, dovrebbe amministrare 10 o 15.000 miliardi, le cifre sono incerte. Egli però deve anche provvedere alla revisione dei prezzi ed alle perizie suppletive. Tutto ci avete messo, tutte le brutture della Cassa. Tutte le avete messe dentro! Perciò, quanto tempo dura in carica questo signore e quante migliaia di miliardi deve amministrare lo sa soltanto il Padre Eterno.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(*Segue* CHIAROMONTE). Si dice, l'ha ripetuto il senatore Frasca dieci minuti fa, che bisogna rispettare tutti, badate, tutti gli impegni della Cassa. Dove sta scritto? Non abbiamo preoccupazioni nè paure: queste cose le dirò a Napoli venerdì prossimo alla riunione organizzata al Banco di Napoli. Le voglio dire anche a tutti gli imprenditori. Non tutti gli impegni della Cassa devono essere rispettati. Ed è un fatto grave che ci siano parlamentari che dicono in partenza che tutti gli impegni assunti dalla Cassa devono essere rispettati. Perchè? Per quale motivo? Dopo quello che si è detto, dopo che l'onorevole De Vito ha sciolto il consiglio di amministrazione, per quale motivo si debbono rispettare tutti gli impegni della Cassa? Voglio vederli questi impegni; ci deve essere qualcuno che li veda, ad esempio il CIPE, d'accordo con le regioni meridionali. Stabiliamo chi li deve rivedere, ma non tutti gli impegni devono essere rispettati, ci mancherebbe altro! Questo bisogna che voi abbiate il coraggio di dirlo, abbandonando la demagogia pseudo-meridionalistica. Sono impegni che sono stati presi dalla Cassa al di là delle possibilità e delle disponibilità finanziarie, e alcuni sono impegni puramente elettorali! Noi non vogliamo che siano rispettati tutti gli impegni, occorre verificare, vedere.

D'altra parte, ministro De Vito, mi scusi, ma il 31 ottobre questo signore — che non so più come chiamarlo, il signor Perotti — doveva presentare un documento in cui doveva riferire su tutti gli impegni della Cassa, il titolo delle opere, gli impegni finanziari e così via. Ha presentato a lei questo documento?

DE VITO, *ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno*. Sì.

CHIAROMONTE. E allora per favore lo porti qui prima che chiudiamo la discussione e lo distribuisca ai senatori. Non riesco a capire come sia legittimo, e decente anche, approvare questo disegno di legge senza che veniamo a conoscenza di tale documento.

MILANI ELISEO. Ci sono anche le aggiunte.

CHIAROMONTE. Certo, ci sono la revisione prezzi, le perizie suppletive, e così via.

Vi è poi la seconda questione, ossia l'inserimento del disegno di legge sull'intervento straordinario, o della parte decisiva del disegno di legge, nel decreto. Debbo dire qui pubblicamente che della questione si parlò — e ne fummo informati anche noi — in incontri con esponenti del Governo, con esponenti della Democrazia cristiana. In verità, non assumemmo un atteggiamento pregiudizialmente negativo su questa ipotesi perchè si trattava di vedere che cosa poteva essere inserito nel decreto-legge. Ma qui avete inserito la parte fondamentale del disegno di legge, la parte principale, la riforma dell'intervento straordinario, quello che secondo voi è la riforma.

Voi stabilite per decreto l'istituzione di un fondo che deve valere fino al 1994, signor Presidente, e che dovrebbe amministrare decine di migliaia di miliardi. Questi soldi sono sulla carta, ripeto. Infatti il collega Calice ha dimostrato che questi soldi non esistono, si parla di decine e decine di

migliaia di miliardi e poi le cifre ballano. Figuriamoci nella campagna elettorale a quanto arriveranno queste cifre! Nei comizi di Scardaccione in Basilicata o di De Vito in Irpinia arriveranno a livelli spropositati e il tutto sarà ascritto a merito eterno della Democrazia cristiana e del pentapartito. Già lo so che avverrà così!

Ebbene a questo punto mi rivolgo al Presidente del Senato: tramite lei, senatore Della Briotta. La prego di trasmettere al Presidente del Senato questa nostra richiesta. Non credo che sia legittimo, anche da un punto di vista regolamentare, inserire nella conversione del decreto-legge questa materia.

Faccio il seguente ragionamento, onorevole Presidente: abbiamo votato in Senato l'urgenza e la necessità per quel decreto, ma nessuno può dimostrarmi che c'è urgenza e necessità di istituire un fondo che deve valere fino al 1994. Badate, è una questione molto delicata quella che pongo ed è una questione sulla quale si possono anche stravolgere i rapporti tra Governo e Parlamento e tra maggioranza e opposizione.

SCARDACCIONE. Abbiamo chiesto l'urgenza per i due provvedimenti.

CHIAROMONTE. L'urgenza è un'altra cosa, senatore Scardaccione. La sua esperienza in materia regolamentare è tale da non dover sollevare questa obiezione. Lei inserisce in un decreto, i cui presupposti costituzionali di urgenza e necessità sono stati votati dal Parlamento, questa materia. È un'altra cosa la procedura di urgenza per una legge.

Comunque intendevo ricordarle, presidente Della Briotta, che il Presidente del Senato, ai sensi del Regolamento, ha la facoltà di decidere se sono ammissibili o no emendamenti di questa natura, che non riguardano l'oggetto principale del decreto-legge in discussione. Gli comunichi in ogni caso che la maggioranza della Commissione affari costituzionali del Senato, un'ora fa, ha votato un documento in cui si afferma che quella parte del decreto-legge andrebbe meglio sistemata in un disegno di legge *ad hoc*.

Le comunico anche che il Regolamento della Camera dei deputati prevede in modo esplicito la questione dell'inserimento in un decreto di altri argomenti che non attengono alla materia principale, mentre il Regolamento del Senato prevede questa ipotesi in via indiretta. Vorrei che il Presidente del Senato, nella sua responsabilità e nella sua saggezza, ci pensi, si pronunci prima del passaggio alla votazione di quell'emendamento. E io mi auguro, ovviamente, che il Presidente del Senato dichiari inammissibile l'emendamento stesso.

PRESIDENTE. Senatore Chiaromonte, non voglio entrare nel merito dei problemi da lei sollevati, anche perchè lei vuole che sia investito il Presidente dell'Assemblea, come è giusto. Le assicuro dunque che renderò edotto il Presidente.

CHIAROMONTE. La ringrazio moltissimo.

Voglio passare ad una proposta politica relativa all'atteggiamento del nostro Gruppo. Eliminiamo questo emendamento che non può portare che fastidi e storture, qui e nell'altro ramo del Parlamento. Rinunciate a quell'emendamento. Prosciughiamo il decreto in merito ai poteri del liquidatore. Approviamolo entro domani — siamo del tutto disponibili in questo senso — in modo che la Camera possa approvarlo nei termini costituzionali. Stabiliamo insieme in una riunione dei Presidenti dei Gruppi — io mi impegno per quello che riguarda il Gruppo comunista — la data di uscita dal Senato del disegno di legge sull'intervento straordinario, intendo dire una data ravvicinata. Facciamo in modo che, a prescindere dalla diversità di opinioni esistente tra noi su questo o quel tema, tutto possa svolgersi nel modo più corretto possibile; altrimenti anche questo diventerà un altro episodio che turberà i rapporti politici in modo profondo, turberà la vita parlamentare.

Noi abbiamo esposto, è inutile ripeterlo, con l'intervento del collega Calice, e lo faremo ancora negli altri interventi di senatori del mio Gruppo, le nostre posizioni di merito sull'intervento straordinario; abbiamo presentato a suo tempo una propo-

sta di legge; siamo pronti a ogni discussione e confronto. Riteniamo che debba essere approvato, nei termini costituzionali, il decreto sui poteri del liquidatore, prosciugandolo il più possibile ed eliminando le cose che volete far fare a questo liquidatore che, se prevalessero le vostre intenzioni, diventerebbe un capo di un'altra Cassa per altri 7 od 8 anni. In questo modo di Casse ne avreste due.

Il senatore Frasca si dispiace, ma la verità è questa; giriamola come vogliamo, ma la verità è — come dice anche il senatore Valitutti — che a questa idea della Cassa, cioè di uno strumento al di fuori di un controllo politico immediato e democratico, di uno strumento in cui non è possibile controllare politicamente il flusso della spesa pubblica, voi non volete rinunciare. E allora, siccome se ne è sciolta una, al posto di questa ne fate due: il liquidatore gestisce una cassa per altri 7 od 8 anni, andando avanti con tutti gli impegni che la Cassa ha assunto, compresi quelli illeciti; e il fondo dovrebbe subentrare contemporaneamente e si avrebbe quindi un'altra Cassa.

Abbiamo già detto che siamo favorevoli alla prosecuzione dell'intervento straordinaio. Credo ci debba essere un flusso straordinario di risorse per il Mezzogiorno: un flusso che deve essere sostanzioso, anche se qui bisogna fare i conti con la legge finanziaria, con il ministro Goria, con il Presidente del Consiglio, per vedere queste risorse quante debbano e possano essere. Discutiamo di queste cose, variamo rapidamente una legge sul nuovo intervento straordinario: ma che sia inquadrata in una politica nazionale. A questo fine avanziamo le proposte che conoscete su chi deve gestire tale politica straordinaria e i flussi finanziari relativi.

Voglio però ripetere che anche così il problema della politica per il Mezzogiorno non è risolto, ovvero non è risolto quello che è il suo punto centrale. Nessuno riuscirà a convincermi che per questa via risolveremo il problema, lo dice e lo ripete anche il professore Saraceno. Così non lo risolveremo.

Il senatore Colella ha scritto che queste sono cose astratte e velleitarie. Non è così. Dobbiamo trovare il modo — questo lo dico umilmente — per discutere nei prossimi mesi, in Parlamento, di alcune questioni di politica economica nazionale che hanno un riflesso enorme, molto più decisivo dei miliardi che si promettono e che non ci sono. La politica industriale e delle innovazioni in primo luogo. Dobbiamo discuterne. Sono scadute diverse leggi. Bisogna allora rinnovarle o farne altre del tutto nuove? Queste sono le questioni che interessano il Mezzogiorno. In secondo luogo la politica di intervento attivo sul mercato del lavoro. È da tempo che con il compagno Ruffolo ci troviamo a discutere di una politica di intervento sul mercato del lavoro. Ma poi non succede assolutamente nulla. Eppure l'onorevole Ruffolo è il presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera!

Ci sono altre forze che sono interessate al problema, ci sono le nostre proposte. Perchè dunque in Parlamento non cerchiamo di varare qualche provvedimento che possa regolare il mercato del lavoro, non solo nel Mezzogiorno, ma anche a Torino, a Milano? Questo varrebbe molto per il Mezzogiorno. Perchè non facciamo queste cose?

Perchè non agiamo con un'azione concorde per quanto riguarda la politica agricola comunitaria? Anche questo varrebbe molto per il Mezzogiorno, anche dal punto di vista dei soldi, senatore Scardaccione (lo dico a lei che pensa sempre a queste cose).

Infine, perchè non passiamo ad una discussione concreta sui problemi dell'occupazione? Il ministro De Michelis ha presentato un documento sull'occupazione che per molti aspetti non mi convince, ma che potrebbe costituire da base utile di un confronto politico. In Commissione lavoro potremmo aprire, con il collega Giugni, una discussione sul documento del Governo per trarne indicazioni anche legislative che servano ad affrontare ad esempio il problema della disoccupazione giovanile a Napoli e nelle grandi città meridionali. Fare questo vorrebbe dire, in sostanza, avviare un discorso nazionale che interessi il Mezzogiorno. Altrimenti, cari colleghi, parlando solo di Cassa e di intervento straordinario, corriamo il pericolo di ricadere in quel meridionalismo straccione e accattone di cui parlava Fortunato. E questa

è la cosa peggiore per il Mezzogiorno perchè suscita reazioni al Nord del tipo: quanti soldi vogliono, poi non li sanno spendere.

Nascono molte chiacchiere che per la maggior parte sono calunnie nei confronti del Mezzogiorno, ma un elemento di verità c'è, e dobbiamo riconoscerlo se vogliamo agire nell'interesse del Mezzogiorno. Chiedere solo soldi non giova al Mezzogiorno. Avremmo forse qualche strada in più, quelle strade citate dal senatore Scardaccione, avremmo qualche acquedotto — pochi acquedotti, in verità, perchè, ad esempio, a Potenza, che io sappia, l'acqua manca regolarmente ogni estate — dopo di che quale sarà il risultato di tutto ciò? Non saranno affrontati i nodi veri.

Erano queste le cose che volevo dire, signor Presidente. Il nostro è un atteggiamento positivo. Desideriamo giungere all'approvazione di un decreto-legge che riguardi solo i poteri del liquidatore. Desideriamo discutere e approvare rapidamente una nuova legge, per l'intervento straordinario. Ma consentitemi di affermare che tutto questo non basta. Occorre cominciare a mettere qualche pietra, qualche pilastro per una politica nazionale nuova per il nostro Mezzogiorno. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

* PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, sarò molto breve anche perchè i tempi sono stati contingentati, inoltre desidero lasciare spazio adeguato, come è nelle nostre abitudini, agli altri colleghi iscritti e che debbono intervenire in questo dibattito.

Farò qualche brevissimo *flash*, signor Presidente, soprattutto su alcuni punti centrali. Innanzitutto devo dire che la mia critica va al sistema e al metodo con il quale noi stiamo lavorando, cioè alla forma anomala con la quale siamo giunti a discutere oggi questo provvedimento sul Mezzogiorno. Ricordo che nella Conferenza dei Capigruppo si è discusso lungamente su come poter ottenere la presentazione al Senato dei disegni organici che già pendevano alla Camera dei deputati. Si è riusciti ad ottenerli; si è poi discusso se potevano essere abbinati o meno al decreto-legge. Questa possibilità è stata esclusa. Si è comunque avviato un dibattito complessivo sia sul decreto-legge che sui testi organici di riforma dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, dopo di che improvvisamente, mentre dovevano camminare di pari passo i due tipi di provvedimento, per un accordo di vertice è stato deciso di stralciare i due articoli dal disegno organico governativo e di inserirli in questo provvedimento, in modo da creare quella situazione certamente anomala, come dicevo all'inizio, nella quale ci troviamo, ossia con una prima parte del provvedimento che riguarda i poteri del liquidatore, che sono stati mantenuti in maniera molto ampia per la verità, e l'inserimento di questo nuovo strumento che è il fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questi sono i due punti fondamentali che costituiscono la base di questo provvedimento.

Signor Presidente, appena ho letto i risultati del lavoro svolto dalla Commissione, ho criticato il provvedimento perchè ho notato — e questo l'ho anche detto — che erano state create due Casse per il Mezzogiorno. Si era criticata la vecchia Cassa per il Mezzogiorno perchè non funzionava, l'abbiamo disciolta, abbiamo deciso la cessazione della Cassa ed ora invece ne creiamo due. Per quale motivo? Ho visto che tutti i giornali hanno citato questa mia frase.

Il liquidatore viene coadiuvato da un comitato che assicura in questo modo maggiore forza e possibilità di controllo, ma viene anche autorizzato a completare le opere che si sapeva dovevano essere completate, perchè questa è una necessità; non si possono far chiudere i cantieri. È evidente che questo liquidatore deve portare avanti un intervento, per lo meno dal punto di vista della prosecuzione delle opere. Su questo non vi sono dubbi. Da questo punto di vista, il decreto poteva essere convertito rapidamente. Ma si sono voluti ampliare i poteri del liquidatore perchè questi, oltre a completare le opere, deve anche avviare le nuove iniziative in relazione a progetti semplicemente approvati, ossia deve svolgere una nuova attività.

Non so in quali casi un liquidatore abbia questi poteri. Il liquidatore ha poteri per quanto riguarda le opere da ultimare, ma non può iniziare nuove opere. In questo provvedimento tale potere di iniziativa è rimasto, anche se contemporaneamente si è istituito il fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questo diventa una duplicazione perchè avremo contemporaneamente progetti che sono avviati dal liquidatore e progetti che sono avviati dal nuovo strumento, cioè dal fondo nazionale. Certo, più finanziamenti arrivano nel Mezzogiorno, meglio è. Tuttavia, è evidente che l'accordo di vertice che è stato raggiunto improvvisamente, come è stato sottolineato dai giornali, ha un fondamento: si tratta anche in questo caso di una spartizione, per cui un partito ha il suo potere speciale su uno degli strumenti ed un altro partito sull'altro.

Non vogliamo essere critici ad oltranza perchè guardiamo con molta attenzione a tutto quanto viene fatto per il Mezzogiorno. Abbiamo criticato per anni la Cassa per il Mezzogiorno e il suo funzionamento, tutte le situazioni che si erano create e che non erano soddisfacenti: la prevalenza delle opere pubbliche, di cui alcune necessarie ed altre meno, il fatto di aver trascurato la parte che riguarda l'irrigazione e altre opere per la sistemazione delle acque, problemi questi che non hanno avuta una concreta soluzione. Si è trascurato completamente l'intervento nel sistema produttivo, mentre il Mezzogiorno per potersi sviluppare deve avere una spinta, un incentivo che possa veramente consentire alle nuove opere di inserirsi adeguatamente. Avremmo voluto limitare i poteri del liquidatore e vedremo in sede di emendamenti se converrà o meno provvedervi, dal momento che esistono ormai due strumenti.

Vi è un punto indiscutibile: anche la liquidazione durerà 10 anni. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una liquidazione a lungo raggio: non si deve provvedere soltanto a concludere opere già appaltate ma anche ad appaltarne delle nuove, per cui tutti i finanziamenti che vanno alla liquidazione sono destinati ad un prolungamento *sine die*; 10 anni è il tempo previsto per il fondo speciale. È stata inoltre consentita dall'articolo 2 una serie di proroghe: anche la liquidazione continua con tutti i vecchi strumenti e con le proroghe stabilite. Ciò che bisognava invece evitare di lasciare alla liquidazione è la parte che riguarda le nuove attività. Vi è un accordo di vertice su questo punto, che è stato effettuato nel quadro di quegli accordi di cui abbiamo parlato prima, e che noi evidentemente non possiamo accettare.

Per quanto riguarda l'articolato, un fatto positivo certamente è rappresentato dal richiamo agli accordi triennali e al programma. Ma anche qui sorge un problema: il programma triennale è predisposto dal Ministero del bilancio, Ministero che deve essere riformato e il cui progetto di riforma pende dinanzi alla Camera dei deputati da anni, senza che si riesca a trovare ancora una soluzione organica. Abbiamo avanzato delle proposte alternative che sono state oggetto di un nostro autonomo disegno di legge e mi spiace che in questo momento non ci sia il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno perchè in definitiva noi vogliamo che sia rafforzata la sua funzione. Diventando un Ministro con portafoglio egli avrebbe la possibilità di inserirsi nella programmazione del Ministero del bilancio, con un'autonoma capacità di decisione e di intervento, senza affidarsi genericamente al Ministero del bilancio che ha poteri per tutta la nazione e che non sempre guarda al Mezzogiorno con quella attenzione che quest'area del nostro paese merita.

Altro punto del nostro programma, che forma oggetto del disegno di legge presentato alla Camera dei deputati, riguarda il fondo per lo sviluppo del Mezzogiorno che deve diventare uno strumento del Ministero, che non deve avere più funzioni solo di controllo vago e generico. Il fondo diventerebbe una direzione generale del nuovo Ministero per il Mezzogiorno, il quale, come ho già detto, deve essere dotato di un proprio bilancio con maggiori poteri di intervento. Ciò consentirebbe inoltre al Parlamento di esercitare quel sindacato di controllo che non abbiamo mai potuto far valere nei confronti della Cassa per la sua natura di ente autonomo. D'altra parte, anche la facoltà che viene

concessa al fondo per gli investimenti di partecipare a tutti gli enti collaterali (FINAM, ISVEIMER ed altri) dimostra ancora che vi è questa interferenza tra la liquidazione che ha già la sua partecipazione come ex Cassa per il Mezzogiorno ed il fondo che invece diventa titolare di queste partecipazioni. Anche questo è un punto di confusione che non possiamo accettare.

C'è inoltre una considerazione di ordine finanziario perchè si è parlato, per quanto riguarda le disponibilità e i flussi finanziari della liquidazione, di 20.000 miliardi che dovrebbero venire dall'iscrizione nel bilancio pluriennale; però pare che nell'attuale legge finanziaria non esistano questi 20.000 miliardi. Pertanto occorre creare un coordinamento. È questa un'avvertenza che do. Infatti questi 20.000 miliardi, che dovrebbero stare nel bilancio, non sono previsti nella legge finanziaria, per cui si parla di una utilizzazione di somme che in effetti non ci sono. Pertanto bisognerebbe coordinare: mi rivolgo ai senatori che fanno parte della Commissione bilancio affinchè questo coordinamento tra quanto diciamo in questo provvedimento e quanto è invece inserito nella legge finanziaria sia fatto.

Ho fatto queste brevi riflessioni soltanto per quanto riguarda il problema generale contenuto in questo disegno di legge, quello cioè delle due casse che abbiamo creato. La nostra posizione è stata ampiamente illustrata dal segretario del nostro partito in un recente dibattito tenutosi a Napoli presso il Banco di Napoli, in occasione degli incontri che si stanno svolgendo con i segretari dei vari partiti, ai quali anche noi abbiamo partecipato puntualizzando la nostra posizione che si può sintetizzare innanzitutto nella continuità della nostra tradizione meridionalista e nella centralità di questo problema. Ne parlano tutti, però per quanto riguarda gli effetti pratici vengono distratti dei fondi che non sono sempre aggiuntivi, ma che molte volte vanno ad inserirsi in quella ripartizione globale per cui si dovrebbero avere altri fondi aggiuntivi. Inoltre il nostro programma, come risulterà anche dal nostro congresso, è «dalla protesta alla proposta», per cui in tutti i disegni di legge noi avanzeremo precise proposte. In questo caso noi abbiamo proposto di affidare al Ministro del bilancio il collegamento con il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno che deve avere un portafoglio, una struttura organica dalla quale debbono dipendere tutti gli organismi e non più un fondo autonomo come personalità giuridica autonoma, ma come parte di un ministero controllabile dal Parlamento, con strutture tecniche, certo in collaborazione con le regioni, con l'intesa che debbano servire a creare il nucleo centrale della programmazione triennale.

Inoltre si parlava di una possibile agenzia per l'attuazione, sul piano pratico, concreto, dei programmi che vengono aggiornati. Infine c'è un'ultima proposta che abbiamo sostenuto e sulla cui validità, naturalmente, ognuno di noi può avere giudizi positivi o negativi: quella di creare un consorzio bancario obbligatorio, in modo da avere come strumento operativo non più quella ripartizione di assegnazioni a vari enti o a vari istituti, ma un consorzio interbancario di banche meridionali che debbono svolgere tutti i compiti previsti negli strumenti per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Queste sono le considerazioni di ordine generale che ho voluto fare senza volermi riportare a tutta la vecchia tematica che riguarda le vocazioni meridionalistiche. Se ne è parlato e non credo sia il caso di insistervi: il terziario, il terziario avanzato, l'industria manifatturiera e l'agricoltura che rimane — voglio sottolinearlo avviandomi alla conclusione del mio brevissimo intervento — il punto centrale, non direi una vocazione, ma una delle caratteristiche tipiche del Mezzogiorno che vanno assistite ed incentivate, in relazione anche a tanti fenomeni nuovi che si stanno verificando, in quanto l'ammissione nella CEE dei paesi mediterranei (Spagna, Portogallo, Grecia) creerà prodotti concorrenziali con l'agricoltura meridionale, per cui occorrerà arrivare ad un ammodernamento delle famose strutture. Il senatore Scardaccione lo ricorda: abbiamo approvato una vecchia legge sull'ammodernamento delle strutture agricole. Vi sono i fondi della CEE che non abbiamo utilizzato. Li utilizzano gli altri paesi euro-

pei, ma non l'Italia. Perchè? Perchè l'Italia è abituata all'assistenzialismo. L'imprenditore agricolo ormai vuole avere soltanto il finanziamento dello Stato e non vuole fare sacrifici personali, mentre le direttive comunitarie prevedevano il concorso dell'imprenditore agricolo con sacrificio personale per potere ottenere mutui agevolati sia dallo Stato italiano, sia dalla CEE.

Sono questioni che vanno senz'altro tenute presenti, perchè uno degli aspetti fondamentali del Mezzogiorno è proprio l'agricoltura; ciò significa poi, naturalmente, anche un allargamento al settore industriale, un'industrializzazione del Mezzogiorno. Significa, cioè, industrializzare i prodotti agricoli che sono oggi, in gran parte, inutilizzati. Basti pensare alle aziende conserviere o alle aziende di trasformazione che fanno parte dello sviluppo che deve avere il Mezzogiorno non più soltanto attraverso l'assistenza, ma attraverso incentivi da dare al settore industriale, alla commercializzazione. Vi è necessità di grandi frigoriferi, di grandi magazzini per salvaguardare la parte agricola deperibile (come, ad esempio, l'agrumicoltura, che è un altro degli aspetti fondamentali soprattutto della nostra Sicilia), che quindi ha bisogno di particolare assistenza.

Ho fatto dei rapidi *flashes*. Noi siamo attenti a questo provvedimento. Non possiamo dire assolutamente di essere soddisfatti, perchè niente si è fatto fino ad oggi e non abbiamo fiducia, poichè non c'è la volontà politica, che si possa fare veramente qualcosa per il Mezzogiorno, per alleviare soprattutto la disoccupazione. Si dimentica che soltanto nella Campania vi è 1.100.000 disoccupati. Non si pensa quindi a questo aspetto fondamentale che è il mercato del lavoro, che va inserito nel quadro di una economia generale che deve guardare non soltanto allo sviluppo agricolo e industriale, al settore manifatturiero, al terziario e al terziario allargato, ma deve guardare anche alla occupazione come finalità fondamentale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Non vorrei aggiungere altre considerazioni, anche perchè altri colleghi interverranno. Dirò semplicemente che guardiamo al provvedimento con attenzione e con una certa fiducia, da parte almeno di alcuni miei colleghi. Io, ripeto, ho meno fiducia, perchè sono troppo scottato da quello che è avvenuto fino ad oggi e non credo che si riesca a fare di più attraverso questi strumenti, che sono solamente la ripetizione di vecchi strumenti che non hanno determinato una riforma organica dell'intervento, che deve passare dall'assistenzialismo a un'incentivazione attiva nel settore dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

Con queste osservazioni e con queste critiche di ordine generale — lasciando ad altri colleghi un intervento più completo e più specializzato — dichiaro che il nostro Gruppo, con tutta l'attenzione e con tutte le critiche, si riserva una definitiva decisione sulla posizione da assumere in relazione all'accoglimento o meno di una serie di emendamenti che sono stati presentati e sul cui esito regoleremo il nostro atteggiamento. *(Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Napoleoni. Ne ha facoltà.

* NAPOLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, credo, come è ovvio — e, del resto, tutti gli oratori che mi hanno preceduto lo hanno fatto — che il giudizio su questo disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 581 debba tener conto non semplicemente del testo che è stato presentato dal Governo, ma anche delle proposte di emendamento avanzate dalla Commissione per volontà della maggioranza, tenendo cioè presente, questo è il punto essenziale, che il testo che risulterebbe dalle modifiche proposte dalla Commissione — lo ripeto: secondo una precisa volontà della maggioranza — includerebbe nel decreto-legge certamente non tutto il contenuto del disegno di legge cosiddetto organico, di sistemazione definitiva dell'intervento nel Mezzogiorno, ma la parte principale di quel provvedimento legislativo, cioè il fondo che dovrebbe finanziare l'intervento per i prossimi 9 anni, nonchè la dotazione finanziaria che consentirebbe a questo fondo di funzionare. In questo modo la primitiva impostazione dello stesso Governo è

stata modificata a me sembra profondamente, cioè è stata modificata quell'impostazione che consisteva nell'affrontare il problema mediante due diversi strumenti: un decreto-legge che avrebbe dovuto affrontare la questione urgente della liquidazione della cessata Cassa per il Mezzogiorno ed un disegno di legge destinato, viceversa, a dare sistemazione definitiva all'intervento.

Credo che questa modificazione che la maggioranza ha apportato alla primitiva impostazione dello stesso Governo non possa essere accolta e che le ragioni per le quali sia impossibile accoglierla siano di due ordini: vi sono ragioni formali in senso giuridico, non per questo meno rilevanti, e vi sono poi ragioni sostanziali, cioè di merito. Penso di poter dimostrare — e su questo punto concordo con il giudizio politico che dava poco fa il senatore Chiaromonte — attraverso l'esame di questi due ordini di motivi che il provvedimento all'esame dell'Aula con le modifiche proposte dalla Commissione è in sostanza il risultato di una improvvisazione e di una approssimazione che certamente è quanto di meno desiderabile nel momento in cui si cerca di porre mano a quello che è per tutti al di fuori di ogni dubbio il principale dei problemi economici e sociali del nostro paese.

Voglio iniziare dalle ragioni formali. Io credo che al di là di ogni dubbio esista una questione di costituzionalità, e il giudizio poco fa espresso dalla Commissione affari costituzionali mi conforta in questo senso. Vi è una questione di costituzionalità perchè mentre non c'è dubbio, e del resto l'Aula lo ha riconosciuto, che esistono ragioni di necessità ed urgenza per quanto riguarda il problema della continuità di operazioni nel Mezzogiorno nei confronti, almeno, di una parte dell'azione della Cassa, non esistono motivi di necessità ed urgenza per decidere immediatamente la sistemazione, per il prossimo periodo novennale, dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Insisto sul punto che il Senato ha votato per la costituzionalità non di questo testo legislativo che abbiamo di fronte, ma di un'altra cosa. Mi associo perciò al senatore Chiaromonte e mi rivolgo a lei, signor Presidente, perchè voglia rappresentare al Presidente del Senato l'opportunità che egli, nella sua discrezionalità, emetta un giudizio su tale questione, e precisamente sul fatto che il Senato non si è ancora pronunciato sull'ammissibilità, per decreto, di una legislazione che abbia a che fare con l'intervento definitivo nel Mezzogiorno, come è certamente quello contenuto in alcuni degli emendamenti proposti dalla Commissione.

Questa è la ragione formale, formale in senso giuridico, che però ha un'enorme rilevanza politica perchè dimostra come in una questione che avrebbe bisogno di un massimo di meditazione ed anche di confronto, tenuto conto dei problemi che sono nati in conseguenza dell'intervento trentennale della Cassa, tutto viene invece risolto con grande fretta e perciò necessariamente con grande approssimazione e, come cercherò di dimostrare, ad un livello che è molto inferiore a quello che richiederebbero i problemi che abbiamo di fronte. Naturalmente con questo vengono richiamate le ragioni di merito, a parte quelle formali, che suggeriscono l'inaccettabilità di questo modo di procedere.

Per giudicare di queste ragioni di merito credo sia molto importante tenere conto della situazione oggettiva e della situazione di fatto. Non avremmo avuto bisogno, in realtà, di discutere di questa cosa adesso: sarebbe stato meglio farlo quando il Senato avesse affrontato un disegno di legge sulla disciplina organica dell'intervento futuro nel Mezzogiorno. Ma dobbiamo farlo adesso appunto in conseguenza delle modificazioni che sono state proposte a questo decreto.

Richiamo brevissimamente i punti sui quali va concentrata l'attenzione: altri lo hanno fatto, altri lo faranno, lo faccio anch'io convinto come sono che la riflessione su questi dati di fatto non è assolutamente superflua, anzi dovrebbe essere proprio in questa sede approfondita al massimo.

Non c'è dubbio che nel Mezzogiorno si sono verificati cambiamenti profondi durante il periodo di intervento della Cassa dal 1950 ad oggi, modificazioni profonde che riguardano la nascita di un certo processo di industrializzazione e un mutamento molto

rilevante nella natura della disoccupazione meridionale, anche se, dal punto di vista quantitativo e globale, il problema della disoccupazione meridionale non è diventato meno grave di quanto lo fosse nel 1950. Anzi, secondo il giudizio di esperti autorevoli, è diventato più grave, perchè, mentre la sottoccupazione agricola aveva, in qualche modo, in se stessa il proprio corretivo — proprio perchè l'agricoltura è in grado di raggiungere equilibri sociali sufficientemente stabili anche in presenza di una forte sottoccupazione al proprio interno — viceversa una sottoccupazione agricola che si trasformi in disoccupazione urbana aperta sta totalmente al di fuori di equilibri sociali sufficienti e quindi pone un problema più grave di quello posto dalla sottoccupazione agricola.

D'altra parte, pur tenendo conto delle modificazioni, vi sono alcune cose che viceversa sono rimaste immutate e che sono bene note, cioè il divario che ancora sussiste nei livelli del reddito *pro capite* e soprattutto — questo è il punto — il fatto che non si sia realizzata l'intenzione principale che aveva contraddistinto l'intervento straordinario circa 35 anni fa e che è di natura qualitativa, non quantitativa. Tale intenzione dell'intervento straordinario, si potrebbe dire così, era la distruzione di questo stesso: ossia giungere ad una situazione in cui di intervento straordinario non ci sarebbe stato più bisogno. La straordinarietà dell'intervento si definiva appunto attraverso questa sua autoliquidazione. Infatti un intervento straordinario che non si autodistrugge cessa di essere straordinario e diventa ovviamente un intervento ordinario. Questa era l'intenzione principale che aveva presieduto alla impostazione meridionalistica di quel tempo. La formula che metteva in evidenza questo punto si basava sul concetto che nel Mezzogiorno sarebbe dovuto nascere un meccanismo autopropulsivo di sviluppo ed era stata usata soprattutto dal professor Saraceno.

Ciò non è accaduto, tant'è che gli esperti sono costretti ancora oggi a parlare, in conseguenza della situazione meridionale, dell'esistenza in Italia di due economie, di due modelli di sviluppo — espressione che non adopererei perchè proprio di sviluppo non si tratta — comunque di due modelli economici profondamente diversi, uno dei quali, per l'appunto quello meridionale, è caratterizzato dal fatto di avere ancora bisogno di un rilevante flusso di risorse dal resto del paese.

Allora, se la situazione è questa, non mi dilungo al riguardo perchè non c'è tempo. Del resto questa non sarebbe stata la sede per affrontare tale problema se quel decreto-legge non fosse di fatto stato modificato così dalla maggioranza. Se questa è comunque la situazione, allora è chiaro che qualunque cosa si intenda fare, non nell'immediato ma in prospettiva, nei confronti del Mezzogiorno è necessario mettere in questione i fondamenti su cui si è basato l'intervento svoltosi per 30 anni, visto che il risultato principale che esso si poneva non è stato raggiunto (anche se altri risultati pure sono stati raggiunti).

Quali sono stati i pilastri di questo intervento che andrebbero messi in questione — non voglio anticipare alcun giudizio — e su cui la riflessione andrebbe esercitata oggi, prima di definire in un certo modo l'intervento? In sostanza sono due.

Primo: l'idea, che trovo prevalente ancora oggi e che, viceversa, andrebbe messa in discussione, che le infrastrutture e gli incentivi di carattere finanziario siano sufficienti a produrre un meccanismo autonomo di sviluppo. L'esperienza ha dimostrato che questo fatto non è vero e quindi tale aspetto andrebbe messo attentamente in discussione.

Secondo: una gestione di questo tipo di intervento straordinario va esercitata essenzialmente attraverso una struttura centralizzata che assommi in sè tutte le responsabilità progettuali, finanziarie e organizzative. Questi sono stati i pilastri dell'intervento svoltosi in questi anni. Ora, se è vero che il maggior risultato che ci si proponeva di conseguire, cioè la omogeneizzazione del Mezzogiorno al resto del paese, non è stato ottenuto, questi pilastri vanno messi in discussione ed è di ciò che si sarebbe dovuto discutere nell'esame di un provvedimento di prospettiva.

Non intendo discutere tale questione adesso, proprio perchè penso che questa non sia

la sede giusta, però c'è una cosa che voglio dire in quanto direttamente connessa al giudizio che, a mio parere, si deve dare su questo disegno di legge di conversione e cioè che tali questioni sono così poco univocamente risolubili — si potrebbe dire così opinabili — che di fatto esistono già nel paese, e addirittura nel Parlamento, progetti di soluzione molto diversi. In realtà, se si tiene conto dei disegni di legge che giacciono in Parlamento, si può dire che ciò in cui ci si differenzia nell'affrontare questi problemi di prospettiva è il modo diverso con cui si risponde alla domanda: come deve essere applicata la legge n. 651 del 1983? Qui si sono delineate due possibilità che, ripeto, nomino semplicemente per mostrare come il carattere controvertibile di tali questioni è tale che tutto si poteva fare meno che affrontare in maniera così rapida e senza la necessaria istruzione, usando un termine giuridico, il problema della sistemazione definitiva almeno di una parte dell'intervento.

Quali sono i due modi con cui tale questione è stata affrontata? Vi è una prima idea secondo la quale occorre mantenere il finanziamento dell'intervento in tutte le sue componenti all'interno, a carico e sotto la responsabilità di una struttura centralizzata, per l'appunto il fondo, il quale naturalmente non è, come è ovvio, una pura centrale di erogazione, ma è una centrale che esprime un giudizio su ciò che deve fare, un giudizio di carattere finanziario, tecnico ed economico; una struttura centralizzata *ad hoc*, ossia una struttura meridionale che, nelle formulazioni della maggioranza, prende il nome di fondo.

L'altra idea che è stata avanzata è che ciò che va mantenuto di centralizzato nella gestione dell'intervento nel Mezzogiorno debba essere collocato non presso una struttura meridionale ma presso una struttura nazionale, il Ministero del bilancio. Ora, queste due soluzioni non sono diverse soltanto organizzativamente, ma politicamente.

Perchè sono diverse politicamente? Perchè esse attribuiscono un peso diverso alla tesi, che è divenuta d'altra parte prevalente, in ordine al carattere che dovrebbe avere oggi l'intervento verso il Mezzogiorno. È la tesi che questo intervento non debba essere altro che una specificazione meridionalista di una politica di programmazione nazionale, che è poi la conclusione cui è giunto lo stesso Saraceno, che poco fa è stato richiamato dal senatore Chiaromonte. Questa questione non è marginale, ma centrale e riguarda il modo in cui va sistemato l'intervento nel Mezzogiorno. Devo dire che ambedue queste soluzioni, quella di un organo centralizzato che sia essenzialmente meridionale e quella di un organo che mantiene il momento della centralizzazione all'interno della struttura di carattere nazionale, presentano rischi anche se di natura totalmente diversa.

Permettetemi semplicemente di nominare questi rischi, sui quali varrebbe la pena di fare una discussione approfondita che adesso non è il caso di fare. Qual è il rischio della prima soluzione? È quello che l'autonomia dei soggetti progettanti venga meno in qualche modo perchè il filtro costituito dagli organi del fondo, di fatto, comporta una unificazione che lascia molto poco spazio all'iniziativa periferica, tanto più — attenzione a questo punto — in quanto questo fondo viene costituito presupponendo una cosa che non c'è, cioè un CIPE che faccia della programmazione.

C'è poi un rischio anche nella seconda soluzione, che è di natura totalmente diversa. È un rischio in positivo anzichè in negativo, cioè che, in realtà, il collegamento tra una programmazione dell'intervento verso il Mezzogiorno e la programmazione nazionale non possa esservi per mancanza di uno di questi due termini.

Recentemente il Senato è venuto in possesso di un documento in cui la mancanza non casuale, ma strutturale — starei quasi per dire la mancanza per ragioni di principio in questa situazione politica — di una programmazione nazionale è involontariamente e in modo un po' comico codificata. Se gli onorevoli colleghi si procurano quel documento molto importante che è la relazione sulla stima del fabbisogno di cassa e ne leggono l'ultima edizione che è stata comunicata alla Presidenza del Senato il 18 settembre scorso, troveranno una cosa straordinaria. Questa relazione, nelle pagine 27 e seguenti, contiene un testo straordinario che

riguarda la politica industriale. Questo testo è straordinario in due sensi: è straordinario per le cose che dice perchè, per la prima volta, un testo governativo recepisce alcuni dei risultati della grande discussione sulla politica industriale svoltasi in tutto il mondo, e in particolare in Europa. In questo senso la sua lettura è assai gradevole: questo è un fatto straordinario che non era mai successo prima.

Ma in un altro senso questo testo è straordinario, ovvero che, essendo questo un testo governativo, è esortativo, perchè auspica che le cose che dice avvengano. Ma chi sono i destinatari di questo discorso, non lo so. Un Governo non dovrebbe parlare in questo modo, un Governo dovrebbe dire: stando così le cose mi appresto a prendere i seguenti provvedimenti. Ma di questo non vi è neanche traccia. Tutto questo è una dimostrazione, secondo me, del fatto che la politica industriale, che tra l'altro oggi nei confronti del Mezzogiorno sarebbe una delle politiche principali da attuare, è tenuta in un limbo in cui perdono completamente senso anche le cose giuste che si riesce a dire.

Riprendendo il filo del ragionamento, a dimostrazione della complessità del problema e della necessità di istruirlo convenientemente, abbiamo due risposte sostanzialmente diverse alla domanda su come deve essere applicata la legge n. 651. Senonchè saremmo dovuti andare molto al di là di questa semplice questione e discutere quale struttura dovrebbe avere l'intervento nel Mezzogiorno nei possimi anni. La legge n. 651 non è più sufficiente, è una legge gravemente carente — e a questo punto credo di toccare una delle questioni più delicate — è una legge che avremmo dovuto ridiscutere ma che non abbiamo discusso e chissà se lo faremo mai. La legge n. 651 ancora una volta, — e questo, badate bene, si ritrova in tutti i disegni di legge presentati in Parlamento — fa un semplice accostamento, niente altro che una giustapposizione fra i tre terreni in cui si svolge e dovrebbe continuare a svolgersi l'intervento nel Mezzogiorno: le opere pubbliche e le infrastrutture, le agevolazioni e gli incentivi all'attività produttiva, l'assistenza tecnica e la formazione dei quadri. Qual'è il momento unificante di queste tre politiche? Buona parte della mancanza di risultati nel Mezzogiorno non è forse dovuta — pongo questa questione — al fatto che ciascuna di queste tre linee è andata avanti indipendentemente dalle altre due, senza coordinamento? Io credo di sì. Questo significa, in altri termini, che se avessimo affrontato con cognizione di causa il problema della struttura definitiva dell'intervento nel Mezzogiorno, avremmo dovuto affrontare molti e complessi problemi.

Qual è allora il giudizio che noi diamo di questo decreto? Semplicemente ci rifiutiamo di stabilire, all'interno di questo strumento legislativo, le linee organizzative, tecniche ed economiche dell'intervento futuro nel Mezzogiorno. Invitiamo perciò la maggioranza a riflettere prima di portare avanti questa linea che consiste nello stralciare parte del disegno di legge organico e inserirlo nel decreto. E ci permettiamo di farlo richiamando la maggioranza sulla necessità di discutere e riflettere anche molto rapidamente, ma con la dovuta calma, su tutti i problemi che sono connessi al rinnovo di un intervento straordinario che non voglia essere fallimentare nei punti essenziali, anche se non in tutti come è stato quello che si è svolto nel trentennio passato.

Diciamo che, qualora questa operazione venisse fatta durante l'esame di un decreto, che definisse semplicemente la figura del liquidatore, noi potremmo approvarlo rapidissimamente e credo che non ci sarebbero contrasti di fondo su tale questione. Vi è la massima disponibilità, da parte nostra, ad iniziare subito e nella sede che si riterrà più opportuna la discussione di questi problemi, affinchè il Parlamento arrivi a definire l'intervento per i prossimi anni con cognizione di causa, sapendo che cosa fare, conoscendo la situazione da cui parte, in che senso la vuole modificare, quali obiettivi desidera raggiungere e, soprattutto, affinchè la discussione sull'intervento verso il Mezzogiorno diventi l'occasione per discutere la politica economica nazionale.

Tale occasione, infatti, onorevoli colleghi, si verifica molto raramente. Durante la sessione di bilancio tali questioni sono affron-

tate sempre molto parzialmente perchè se il bilancio pubblico è — o dovrebbe essere perchè non lo è — uno strumento fondamentale di politica economica, non è tuttavia l'unico strumento di politica economica.

Il Parlamento deve prendere coscienza fino in fondo che il problema della politica economica per il Mezzogiorno è la politica economica nazionale. Ciò non significa necessariamente — sebbene anche a questo riguardo ci sia un punto interrogativo perchè la questione è *sub judice* — che debba essere abolito l'intervento straordinario. Potrebbe tuttavia anche significare questo. Ma vogliamo discutere di tale questione o no, dal momento che non ne abbiamo ancora discusso?

La pluralità di soluzioni possibili è tale che non possiamo usare lo strumento del decreto per affrontare un problema di tal genere. Questo è un modo di governare — me lo consentano i colleghi — assolutamente privo di senso. L'inadeguatezza tra il problema che si sta affrontando e lo strumento di cui ci si vuol dotare per affrontarlo è tale che una simile operazione è destinata ad essere tramandata ai posteri come un atto di leggerezza inqualificabile commesso dal Parlamento.

Come ho già detto, noi siamo disponibili ad arrivare ad una approvazione rapidissima del provvedimento al nostro esame, purchè siano tolte queste indebite intrusioni, come siamo disponibili ad affrontare, anche con i necessari sacrifici, il problema della politica economica italiana nella sua specificazione meridionalista.

Questo è il contributo che vogliamo dare a voi ma che diamo innanzitutto a noi stessi, al Parlamento e al paese purchè questa bruttura — mi sia consentito questo termine — venga meno. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carollo. Ne ha facoltà.

CAROLLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con attenzione l'intervento del senatore Chiaromonte e condivido in larghissima misura le sue diagnosi e le terapie politiche. Non ho potuto registrare però proposte concrete alle quali mi è sembrato si sia invece riferito il senatore Napoleoni. Mi è parso di capire che alcune proposte potrebbero andar bene e così pure il loro contrario.

Mi permetto allora di svolgere un intervento che esprima la posizione della Democrazia cristiana sulla base di quanto mi è stato dato di ascoltare in Commissione e nel comitato ristretto, dove non solo si sono fatte delle diagnosi, ma sono state avanzate delle proposte concrete circa il tipo di meccanismo da costruire per intervenire in favore delle regioni meridionali. Può darsi che abbia capito male, ma a me sembra che il vero motivo che porta l'opposizione a condannare il testo legislativo con le modifiche proposte dalla Commissione sia questo: il testo così com'è (ed al riguardo ha parlato il senatore Napoleoni) non offre alle forze politiche, in particolare all'opposizione, tutte le condizioni considerate utili o fondamentalmente necessarie al fine di penetrare meglio nelle apposite strutture istituzionali e gestire più direttamente la politica di intervento per il Mezzogiorno d'Italia.

In sostanza, per quello che mi è sembrato di capire nelle discussioni in Commissione, non basterebbe creare le condizioni per la continuazione dell'intervento straordinario in favore delle regioni meridionali, non basterebbe collegare le ragioni dell'intervento alla prospettiva di lavoro e di sviluppo di quelle popolazioni, sarebbe piuttosto necessario e fondamentale agevolare contestualmente una maggiore presenza decisionale ed operativa delle forze dell'opposizione entro gli organismi previsti dal provvedimento legislativo.

CALICE. Ma chi ha detto questo?

CAROLLO. Certo, il modo in cui viene presentata la proposta senza dubbio si presta anche all'interruzione del senatore Calice «chi l'ha detto?». Certo: le espressioni verbali usate nascondono il contenuto sostanziale delle proposte e degli obbiettivi politici che dovrebbero portare alla creazione dei meccanismi, che peraltro l'opposizione non

ha individuato solo oggi essendo essi inseguiti da sempre.

Da qui l'eliminazione di organismi centralistici — ha detto poc'anzi il senatore Napoleoni — dotati di compiti e poteri programmatori ed il conseguente trasferimento, sbriciolamento di ogni autorità decisionale in seno alla molteplicità ed alla frequente contraddittorietà concorrenziale dei singoli enti locali, regionali, provinciali, comunali e via dicendo.

Devo dire che la maggioranza al riguardo ha una visione diversa, almeno per quanto riguarda la Democrazia cristiana, che non è centralistica, autoritaria, dittatorialistica, una visione diversa della natura, efficacia e fine degli interventi straordinari per il Mezzogiorno e dei meccanismi conseguenti.

La politica di sviluppo reale del Mezzogiorno dovrebbe essere inserita intanto, per quanto noi immaginiamo, in un contesto di sviluppo nazionale e globale dell'economia italiana, ed in questo senso sono d'accordo con il senatore Napoleoni, dato che è inconcepibile per il Sud un progresso autonomo e distaccato da un contestuale progresso generale del paese. Se invece vogliamo sostanzialmente penalizzare le regioni meridionali, verniciando magari ed incipriando demagogicamente il danno che diversamente arrecheremmo, ebbene non avremmo da fare altro che concepire il Mezzogiorno come un elenco meccanico di particolari situazioni locali, tra di loro slegate, anche se singolarmente degne di attenzione. Questo non è il pensiero della maggioranza e la storia le dà ragione.

Con ciò non voglio dire che errori non siano stati commessi, specie negli ultimi dieci anni. E, ripeto, in questo senso sono decisamente d'accordo con le critiche obiettive che ha fatto il senatore Chiaromonte. Ma un conto è riconoscere gli errori di guida, un altro conto è cambiare il meccanismo unicamente perchè non sempre si è saputo fare buon uso di esso.

Le polemiche, però, che in materia vengono ricamate in questi giorni non mi sorprendono: esse sono sostanzialmente simili a quelle che accompagnarono la discussione sul primo provvedimento istitutivo della Cassa per il Mezzogiorno. Dagli atti si ricava che il senatore Li Causi parlando allora al Senato, il 29 luglio 1950, contro il disegno di legge, esprimeva in questi termini le ragioni della critica comunista rivolta al Governo (sono parole sue): «O voi — si rivolgeva al Governo — considerate il problema nella sua essenza, come rottura, come rovesciamento di rapporti di classe, di produzione e di proprietà, o altrimenti applicherete dei pannicelli caldi».

E il senatore Lussu, precisando i termini del contrasto politico con la maggioranza, aggiungeva: «Questo non è un piano di ricostruzione. Per la nostra esperienza, due tipi di piani noi conosciamo: uno in un paese socialista, l'altro in un paese capitalista». I due paesi cui egli faceva chiaramente riferimento erano la Russia e gli Stati Uniti. «E in tutti e due i paesi i piani di ricostruzione erano riusciti» — diceva il senatore Lussu — «perchè la Russia è un paese socialista e perchè la realizzazione del *New Deal* rooseveltiano fu affidata a forze di sostanziale» (sono parole sue) «ispirazione socialista». Questo è il giudizio del senatore Lussu.

La conseguenza logica suggerita dai due esempi era quindi la seguente: «Un piano di sviluppo economico fallisce sempre in uno Stato non socialista, ove la sua realizzazione è diretta dall'autorità centrale, sia pure nella logica e nello spirito di una programmazione organica della formazione e dell'impiego delle necessarie risorse del paese». Di qui la tesi e la proposta della disarticolazione di fatto — non formale — degli interventi economici in una visione localistica, ove magari il potere può lottizzare, politicizzare, clientelizzare tutto al di fuori delle leggi fondamentali della creazione e dell'impiego dei mezzi necessari nel paese per lo sviluppo strutturale della società meridionale.

Già l'onorevole Amendola, in sede di discussione della legge istitutiva della Cassa, aveva detto: «La via per la soluzione della questione meridionale non è quella dell'intervento dall'esterno o dall'alto a mezzo di un ente speciale, che sotto la copertura di una azione tecnica aprirebbe la strada ad una espansione di gruppi monopolistici anche stranieri». In effetti, i gruppi monopo-

listici vennero nel Mezzogiorno, negli anni '50 e '60, ma furono in particolare l'ENI e l'IRI.

In materia, però, occorre onestamente e preliminarmente tener presente che già nel provvedimento al nostro esame gli organismi decentrati e periferici degli enti locali non sono esclusi dal processo formativo delle decisioni. Le regioni in particolare sono state e sono soggetti propositivi e determinanti, di cui la Cassa ieri e il CIPE domani dovranno tener conto sul piano operativo, nella speranza, evidentemente, che il CIPE esista e, esistendo, funzioni.

Se poi le regioni non hanno saputo avvalersi dei loro poteri e non sono state capaci di studiare e proporre fino ad oggi programmi organici e progetti speciali, come previsto dalle leggi decadute, questo non è colpa dello spirito informativo delle leggi stesse.

A questo punto, allora, dobbiamo chiederci se il primo e fondamentale obiettivo debba essere quello di creare le condizioni dell'ulteriore sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno o creare soltanto le condizioni preferenziali, secondo i meccanismi proposti dall'opposizione.

Ma l'opposizione — ne convengo — ha non pochi motivi per criticare i risultati della politica diretta allo sviluppo economico delle regioni meridionali negli ultimi 15 anni. L'economia meridionale è tuttora sperequata in senso negativo rispetto a quella delle regioni centro-settentrionali. La disoccupazione in genere e quella giovanile in particolare sono gravi. Le conseguenze in campo sociale e democratico sono allarmanti.

Dopo circa 35 anni di esistenza della Cassa per il Mezzogiorno la struttura dualistica dell'economia del nostro paese non è stata superata, come si sperava quando venne da De Gasperi prospettata ed impostata una concreta politica meridionalistica che avrebbe dovuto migliorare le condizioni di vita delle popolazioni del Sud senza penalizzare le popolazioni del Nord.

Eppure, se si è obiettivi bisogna riconoscere che negli anni '50 e '60 lo sviluppo economico del Meridione ci fu e notevole, contrariamente alle originarie indicazioni propositive della sinistra, che era contraria all'istituzione della Cassa, e alle sue dichiarate preferenze. Lo sviluppo economico non fu costituito soltanto dall'agricoltura, ma in larga misura dagli investimenti nel settore agricolo-industriale o industriale soltanto, e conseguentemente dall'espansione coerente del settore terziario. Diminuì nel Sud il numero dei disoccupati e degli emigranti; si elevò il reddito medio *pro capite*; dal 62 per cento della massa dei lavoratori addetti all'agricoltura si è passati al 47 per cento. Questa evoluzione economica e sociale fu possibile per due fondamentali ragioni: primo, la realizzazione di uno sviluppo complessivo dell'economia italiana con particolare riferimento a quella del Centro-Nord, ove già esistevano le condizioni strutturali e storiche per una decisa espansione. Alla politica globale io credo tuttora, oltre tutto per gli effetti che fu dato di registrare allorchè la politica del Mezzogiorno fu inserita nel quadro dello sviluppo globale dell'economia del paese.

La seconda ragione è stata l'esistenza della Cassa per il Mezzogiorno. L'esistenza della Cassa per il Mezzogiorno non fu inutile, superflua o sterile in quanto potè inserire utilmente il suo potenziale stimolatore nel contesto di sviluppo complessivo ed organico dell'economia nazionale. Storicamente è dimostrato che lo sviluppo del Mezzogiorno non può prescindere dallo sviluppo generale dell'economia del paese e che quindi è assurdo immaginare la provincializzazione e la disarticolazione di qualsiasi finanziamento statale come condizione positiva per il raggiungimento degli obiettivi economici e sociali.

Al riguardo è da aggiungere che in questo quadro di programmazione nazionale e non disarticolatamente regionalistica dello sviluppo economico la Cassa del Mezzogiorno non operò allora, negli anni '50 e '60, come un fattore chiuso entro le sue peculiari risorse. Essa potè integrare e armonizzare le sue risorse dirette allo sviluppo strutturale del Sud con quelle delle imprese industriali in massima parte esistenti nel Nord, e potè farlo proprio perchè le industrie già esistenti erano state messe nelle condizioni di una

propria ed effettiva crescita, quindi di una propria capacità di investimento.

Bisogna aggiungere che l'inclinazione verso investimenti nelle regioni meridionali da parte delle imprese industriali del Centro-Nord d'Italia non fu un fatto autonomo e singolarmente concepito da tutte le imprese, ma fu piuttosto un fatto provocato dai Governi del tempo, e particolarmente dalla volontà politica di coordinare e reciprocamente incentivare l'azione della Cassa per il Mezzogiorno con l'azione espansiva delle stesse imprese, principalmente di quelle a partecipazione statale. Ricordo il ruolo di Mattei in quegli anni politicamente convulsi, ma concretamente positivi. Ricordo che la Confindustria del tempo e purtroppo qualche confederazione sindacale si batterono, fra gli anni '50 e la prima metà degli anni '60, perchè il potenziamento e l'espansione delle industrie chimiche non fossero realizzati nelle regioni meridionali e non fosse neanche potenziata la struttura siderurgica in Campania, in Calabria e in Sicilia. In particolare ricordo che specialmente dalla sinistra proveniva l'indicazione secondo la quale la Cassa per il Mezzogiorno ed i Governi centrali avrebbero dovuto riservare alle regioni del Sud provvidenze dirette unicamente all'agricoltura, all'espropriazione e divisione dei feudi, e quindi mantenere i lavoratori meridionali nelle condizioni di lavoratori agricoli, sia pure non più braccianti ma assegnatari di lotti.

Al convegno di Bari organizzato dal Partito comunista e dal Partito d'azione alla fine del 1944 era stato ufficialmente affermato che «la questione meridionale è il problema dell'agricoltura meridionale» e basta. Nel 1961 l'onorevole Grieco affermava alla Camera che la questione meridionale è anzitutto questione di regime fondiario, e basta. Il professore Pasquale Saraceno, che viene giustamente ricordato molto spesso, come è già avvenuto stasera in quest'Aula, alla fine degli anni '50 dimostrava invece il contrario e lo dimostra tuttora. In uno studio dello SVIMEZ egli così scriveva nel 1976: «È assai poco probabile che in un futuro l'agricoltura e il terziario nel Mezzogiorno possano ancora fungere da ammortizzatori della pressione derivante dall'eccedenza dell'offerta di lavoro sulla domanda». Per fortuna nel Mezzogiorno la politica che venne realizzata fino agli inizi degli anni '70 non fu diretta soltanto all'agricoltura e all'estensione del settore terziario: espansione meccanica, sterile, quasi da sanguisuga. Fu espansione conseguente alla crescita reale delle strutture produttive.

In quegli anni — '50, '60, fino agli inizi degli anni '70 — gli investimenti lordi nel Mezzogiorno raggiunsero l'11 per cento del reddito nazionale lordo e conseguentemente il reddito annuale lordo meridionale crebbe del 4,9 per cento. A determinare questi risultati fu il coordinamento armonico della crescita dell'economia nazionale con la programmazione e il dirottamento nel Sud di cospicui investimenti industriali pubblici e privati. Da alcuni anni a questa parte tutto sembra invece paralizzato e la disoccupazione nel Sud ritorna ad essere — come ho detto — un grave problema, che evidentemente non può chiudersi entro i limiti di un fatto di natura strettamente meridionale senza diventare complessivamente e doverosamente nazionale. Non può esaurirsi neppure in una semplice ricerca di algebra contabile all'interno del bilancio dello Stato.

Nel 1972 la commissione per il Sud, istituita presso il Ministero del bilancio e formata principalmente da esperti, concluse che nell'ipotesi di un incremento del reddito medio annuo *pro capite* del 4,8 per cento nel Mezzogiorno e del 3,8 per cento nel Centro-Nord il divario tra le due Italie sarebbe stato eliminato nientemeno che nel 2020. Nel caso in cui lo scarto tra gli incrementi del reddito al Centro-Nord e al Sud fosse stato non di uno ma di due punti in percentuale, il divario sarebbe stato eliminato entro il 1995. Questi calcoli e queste ipotesi erano noti, quindi, fin dal 1972. Ebbene, che cosa è avvenuto negli ultimi dodici anni? L'incremento del reddito lordo non solo non è aumentato alla media del 3,8 per cento nel Centro-Nord, ma mediamente è addirittura diminuito in termini reali. Allora è necessario rendersi conto del fatto che la politica del Mezzogiorno non può prescindere dalla politica globale del reddito in campo nazionale.

Non è concepibile in sostanza che, nel momento in cui si va studiando il modo per

avere 10.000 miliardi di lire in più per il Mezzogiorno, si stanziano soltanto 3.000 miliardi nei fondi globali per il 1985: in questo caso nel 1986 non ci sarebbero disponibilità reali. Non si deve spiegare il problema in questi termini specie se nello stesso tempo vi si stanziano 10.000 miliardi di lire per la fiscalizzazione degli oneri sociali, 4.600 miliardi di lire per la cassa integrazione a beneficio non dei disoccupati del Sud ma degli operai e delle imprese del Nord. Vi è una serie di perdite dell'IRI con 36.000 miliardi di indebitamento patrimoniale, vi sono 19.600 miliardi di *deficit* dell'ENI, 3.600 miliardi dell'EFIM: sostanzialmente ci troviamo di fronte non ad una politica della crescita economica del nostro paese, ma ad una politica della crescita monetaria nominalistica, ossia ad una ricchezza che non è più tale ma è soltanto un inganno, un'incipriatura.

Ebbene, chi sono coloro i quali possono garantire tutto questo? Non la Cassa per il Mezzogiorno da sola, non il Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, non il Governo da solo, ma Governo e parti sociali. Se le parti sociali in Italia non accettano finalmente di fare la politica dei redditi, crescita dei redditi non ci sarà e allora avremo voglia di parlare del Mezzogiorno, degli interventi nel Mezzogiorno, di eliminare l'Italia dualistica! Non avremo la possibilità di farlo nè noi qui nell'Aula in questa legislatura, nè coloro che si troveranno in questa stessa Aula nelle prossime legislature.

Signor Presidente, proprio per avviarmi alla conclusione, non posso non considerare la polemica di questi giorni se non sotto il profilo dei problemi di fondo, non sotto il profilo di questa o quella virgola che deve essere spostata, del fondo che dal disegno di legge organico è entrato nel decreto, dello stralcio che invece entra nell'ambito dei poteri del liquidatore; questi problemi possono verniciare, incipriare la vera sostanza della polemica che invece è questa: per il PCI la trasformazione del Mezzogiorno deve essere trasformazione non della economia ma dell'orientamento consensualistico delle forze politiche e democratiche in favore del PCI. In caso contrario il Mezzogiorno non deve trasformarsi, perchè, se la sua trasformazione dovesse consolidare le forze democratiche, allora il PCI preferirebbe che il Mezzogiorno rimanesse sottosviluppato e l'Italia dualistica. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Genovese. Ne ha facoltà.

GENOVESE. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, malgrado le riserve ampiamente condivise sulla caduta di efficienza e di incisività dell'intervento straordinario, caduta alla quale hanno contribuito tra le altre cause l'assottigliamento dei flussi di risorse, la continuità delle pratiche dispersive, la burocratizzazione di una struttura che trovava nella rapidità e nella snellezza procedurale l'originaria e principale giustificazione, non si può in nessun caso sostenere che siano ammissibili soluzioni di continuità nell'intervento o, in altri termini, che il Mezzogiorno, nell'attuale congiuntura, possa subire il gravissimo colpo di una interruzione traumatica dell'afflusso di risorse indispensabili a sostenere un quadro economico e sociale quanto mai debilitato.

La maggior parte dei lavori della Cassa erano attinenti al campo igienico-sanitario, acquedotti, fognature, ospedali, un'area di intervento cioè in cui sono ancora pesanti i ritardi delle regioni meridionali rispetto agli *standards* di dotazione e ai servizi primari considerati minimi in una moderna convivenza civile. Altro settore sul quale la cessazione dell'intervento avrebbe pesanti conseguenze è l'agricoltura, essendo a carico della Cassa gli interventi per la bonifica e l'irrigazione. Si consideri ancora che il settore delle costruzioni delle opere pubbliche rappresenta tradizionalmente lo sbocco con il quale si cerca di attenuare i drammatici termini della disoccupazione meridionale e gli interventi della Cassa concorrono fortemente ad impedire il crollo del settore, colpito ormai da diversi anni dalla pesante crisi dell'edilizia.

Coniugando tutto ciò con gli effetti devastanti della recessione sulle gracili strutture dell'economia meridionale e considerando che nel Sud il tasso di disoccupazione è più

che doppio rispetto alla media nazionale, si comprende come il Mezzogiorno non sia oggettivamente nelle condizioni di subire il durissimo colpo conseguente alla cessazione o anche ad una sospensione, sia pure temporanea, dell'intervento straordinario. Di ciò si è avuto peraltro un drammatico riscontro nell'estate scorsa quando, a seguito della mancata conversione del decreto di proroga, si ebbe la chiusura di molti cantieri: tra questi, per esempio, quello per l'acquedotto di Messina, dal quale una grande città meridionale attende la liberazione da una schiavitù pressochè secolare. La chiusura si sarebbe estesa alla totalità dei cantieri della Cassa qualora il Governo non avesse provvidamente assicurato la continuazione dell'intervento con il decreto-legge sottoposto al nostro esame.

Il quadro di prospettive diventerebbe ancora più allarmante se, oltre alle conseguenze dirette, si considerano le conseguenze a catena, i cosiddetti effetti moltiplicativi che gli investimenti esercitano sull'occupazione e sul reddito.

Ulteriori considerazioni vengono suggerite dal tema degli incentivi previsti dal decreto. Molteplici riserve emergono nel dibattito meridionalista sul sistema degli incentivi e alcune di esse sembrano fortemente motivate. Tuttavia gli incentivi sono stati assorbiti prevalentemente dal settore piccolo industriale che in molte realtà locali ha manifestato notevole vitalismo, dimostrando una grande capacità di resistenza e di adattamento e salvaguardando, forse in misura determinante, le premesse ad una nuova fase di ripresa. In altri termini, si può sostenere che il credito agevolato è stato utilizzato per correggere in parte i meccanismi distorti di erogazione del credito ordinario operanti nel nostro paese con saggi di interesse insostenibili, per di più maggiormente elevati nel Sud rispetto al Nord.

In sintesi si può sostenere che alla mensa di tali agevolazioni finanziarie non si assiede oggi il colosso, sia pure pubblico, dell'industria petrolchimico-siderurgica, ma il piccolo imprenditore meridionale impegnato in una difficile battaglia di sopravvivenza, dislocato in prevalenza nei settori tradizionali del nostro contesto economico, ma anche e significativamente presente in settori moderni come il meccanico e l'elettronico.

Ciò considerato, si comprende come la mancata conversione del decreto verrebbe a penalizzare duramente quei settori dell'impresa meridionale alla cui iniziativa verso l'acquisizione di una moderna struttura industriale dovrebbero, per giudizio unanime, essere indirizzate nei termini massimi le spinte e le incentivazioni della pubblica amministrazione: microunità spesso artigiane che si sforzano di acquisire una dimensione adeguata ai moduli dell'economia industriale contemporanea, settori tradizionali — si pensi, ad esempio, al settore agroalimentare — per i quali non vi è possibilità di sopravvivenza senza un incisivo sforzo di avanzamento tecnologico.

Non sfuggirà all'attenzione del Senato che il dibattito odierno si colloca in una fase quanto mai difficile e delicata dell'evoluziono congiunturale del Mezzogiorno. Persistono gli effetti della pesante fase recessiva, si mantengono elevatissimi i tassi di disoccupazione con il preoccupante accumulo dei giovani in cerca di prima occupazione, permane il ricorso crescente alla cassa integrazione: tutto ciò senza che — come avverte l'IASM — emergano «spunti decisi e generalizzati di chiara inversione congiunturale».

Se si vuole che il Mezzogiorno venga in una qualche misura coinvolto nella fase di ripresa è indispensabile che i sostegni pubblici alla sua economia siano non sospesi ma potenziati, particolarmente nell'attuale momento. Sono state, a mio avviso, tali considerazioni che hanno sollecitato la Commissione a proporre l'introduzione nel testo del decreto presentato dal Governo di una innovazione di eccezionale rilievo, l'istituzione del fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno, previsto dalla legge organica. Si tende a rendere in tal modo immediatamente operativo uno dei punti più qualificanti della riforma organica dell'intervento straordinario, così come viene proposta nel disegno di legge governativo, ma anche, sia pure con diverse modalità, in proposte di iniziativa parlamentare.

In forza di tale iniziativa della Commissione il provvedimento sottoposto al nostro esame supera i limiti di un provvedimento

tampone per qualificarsi come strumento idoneo ad un rigoroso rilancio della politica meridionalistica. Se infatti le norme attinenti la liquidazione della Cassa ed i poteri del commissario consentono la conclusione delle opere in corso e la definizione degli impegni vigenti, l'avvio del Fondo, recuperando sui tempi occorrenti per la ridefinizione organica dell'intervento, permette di rendere operante un programma triennale che assicuri al Mezzogiorno un flusso di interventi adeguato ad inserirlo nell'attuale fase di ripresa dell'economia nazionale e a non perdere, ancora una volta, le opportunità conseguenti a tale ripresa.

Sono da sottolineare positivamente alcuni riferimenti e prescrizioni contenuti nelle proposte dalla Commissione: in particolare, la scadenza ravvicinata per la presentazione del programma triennale, l'indicazione di procedure idonee ad accelerare l'esecuzione dei lavori e a predeterminare con esattezza il costo dei progetti, un sistema di controlli particolarmente efficace senza essere paralizzante, le modalità di utilizzazione dei fondi comunitari, anche per dare concreti sbocchi alle azioni tenacemente perseguite dalla nostra rappresentanza per il potenziamento della politica regionale della Comunità europea.

Sembra evidente che nel formulare tali indicazioni si sia fatto tesoro delle passate esperienze al fine di restituire all'intervento straordinario i caratteri di snellezza, rapidità ed efficienza che furono alla base della concezione della Cassa per il Mezzogiorno, ma che nel tempo si sono dispersi, adeguandosi tale struttura alle angustie, alle lentezze e ai ritardi dell'apparato burocratico tradizionale.

Vi è certamente un collegamento, una continuità ideale tra finalità e strumento che in questa sede vengono riproposti e la visione e la volontà politica con la quale, agli inizi degli anni '50, si diede vita all'intervento straordinario.

A distanza di oltre trent'anni si può tracciare, a grandi linee, un bilancio di tale significativa esperienza. Il divario Nord-Sud persiste ma il quadro si è fortemente modificato. I livelli di reddito e di consumo delle popolazioni meridionali sono cresciuti ad un ritmo notevolmente accelerato; le dotazioni del territorio in infrastrutture e in servizi civili si sono incrementate e, in alcuni campi, come ad esempio quello dei trasporti, non rappresentano più una strozzatura tale da impedire un ruolo attivo nella dinamica dello sviluppo; in termini assoluti l'occupazione non è aumentata, ma essa si è positivamente redistribuita, sia con l'emigrazione, sia nei settori industriale e dei servizi, liberando da un carico insostenibile le campagne nelle quali, al 1951, insisteva oltre la metà delle forze di lavoro in condizioni che toccavano ed in qualche caso superavano i limiti della sussistenza.

Occorre ora che una quota più ampia del prodotto nazionale venga finalizzata alla soluzione della questione meridionale, soluzione dalla quale dipende non solo la stabilità dell'intero sistema economico ma anche, nel lungo periodo, l'affermazione della democrazia nel nostro paese; ciò lega, ovviamente, il tema del Mezzogiorno al più generale tema della ripresa economica, non essendo pensabile che un sistema non in buona salute, in fase recessiva, possa liberare le risorse per l'investimento in misura adeguata.

Emergono i problemi delle aree interne per le quali il programma triennale dovrebbe stimolare ardite invenzioni progettuali: l'opportunità di finalizzare l'intervento alle piccole e medie imprese per rafforzare il connettivo del tessuto economico; la necessità di qualificare e potenziare il ruolo delle grandi concentrazioni urbane e metropolitane; le urgenze in direzione di servizi tecnologicamente avanzati a sostegno delle attività produttive; i bisogni della ricerca, della sperimentazione, della formazione dei fattori umani dello sviluppo. Sono questi i grandi temi di un nuovo corso verso il quale bisogna muoversi: l'istituzione del Fondo nazionale rappresenta un'importante e significativa anticipazione alla quale deve far seguito la sollecita definizione di una nuova organica disciplina legislativa.

Nel quadro di questi impegni, conseguenti alla corretta soluzione di tale corpo di problemi, l'approvazione del decreto-legge

diventa un atto dovuto dal quale il Parlamento non può esimersi senza la responsabilità di gravissimi contraccolpi a danno della società meridionale. Il nostro dibattito però può assumere un rilievo ben più significativo se potrà avviare, a tappe forzate i termini conclusivi di un confronto che conduca, nei tempi più rapidi possibili, alla definizione di un testo legislativo, rapportato ai traguardi di una nuova, più avanzata strategia di sviluppo del Mezzogiorno. *(Applausi dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

RASTRELLI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevole relatore, colleghi, credo che non sia possibile introdurre il tema in discussione generale se prima non si fa una panoramica della situazione nel Mezzogiorno d'Italia. Per far ciò, non ho avuto bisogno di attingere alle mie cognizioni personali e neanche agli studi, al riguardo, del mio partito: mi è stato sufficiente trarre dall'opera più impegnativa, più aggiornata e, a mio avviso, più scientifica che esista oggi in Italia, cioè dalla pubblicazione annuale dello SVIMEZ, gli elementi di sintesi che voglio qui leggere perchè restino agli atti parlamentari. È la diagnosi precisa della situazione del Mezzogiorno d'Italia e, in relazione a questa diagnosi, è possibile analizzare se la terapia voluta dal decreto sia sufficiente e meritevole di approvazione.

Il 2 agosto scorso si è posto bruscamente fine ad un ciclo di intervento straordinario iniziatosi 34 anni prima. È inutile analizzare i motivi e le polemiche per cui questo ciclo si è interrotto dopo una serie infinita di proroghe, ma l'importante è trarre questo giudizio conclusivo: la crisi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno è grave e rischia di essere definitiva, ma soprattutto cade in una fase estremamente difficile per l'economia, e non soltanto per l'economia, del Mezzogiorno.

Attualmente i disoccupati meridionali, comprese le unità virtuali in cassa integrazione, sono circa 1.100.000, pari al 15,2 per cento delle forze lavoro. L'incidenza del Mezzogiorno sul totale nazionale, pari al 32 per cento delle forze di lavoro, raggiunge il 41 per cento quanto a numero di disoccupati. Si tratta di disoccupazione aperta, costituita in gran parte da giovani istruiti e urbanizzati, non più disposti ad accettare nè le condizioni di sottoccupato nè quelle di emigrato per necessità che tanti dei loro padri avevano dovuto sperimentare. Anche questo è un segno, e non certo il meno importante, di quanto sia cambiato il volto del Mezzogiorno dagli anni '50 ad oggi.

Alla sottoccupazione agricola, che si è fortemente ridotta sia per l'esodo sia per la trasformazione in senso moderno dell'agricoltura meridionale, operata in gran parte dall'intervento straordinario, è subentrata una disoccupazione extra-agricola di tipo urbano, la cui natura ormai non è diversa da quella della disoccupazione nel Nord e nel resto d'Europa. Ma ciò, anzichè facilitare, contribuisce a rendere più difficile il problema e molto più gravi le conseguenze di ordine sociale di una sua mancata soluzione.

Per valutare le dimensioni del problema di occupazione che il Mezzogiorno presenterà nel prossimo futuro, oltre alla disoccupazione attuale, occorre considerare: l'incremento naturale delle forze di lavoro, ancora sostenuto nel Mezzogiorno, mentre tende ad annullarsi al Nord; il prevedibile allineamento progressivo dei tassi di attività specifiche, per sesso ed età, nel Mezzogiorno con quelli del Nord; l'ulteriore riduzione di addetti che non potrà non aversi in agricoltura; il rientro degli emigrati. Se si considerano tutte queste componenti di offerta, il numero dei posti di lavoro da creare, per dare utilizzo alle forze di lavoro meridionale nei prossimi nove anni, il periodo cioè che, a quanto sembra, dovrebbe essere coperto del nuovo ciclo di intervento straordinario, può valutarsi tra due milioni e due milioni e mezzo di unità. Secondo il direttore del Banco di Napoli e gli studi fatti dal Banco di Napoli questo numero tende a salire a circa tre milioni.

La situazione attuale non contiene certo le premesse per avvicinarsi a tale obiettivo. Dopo un decennio di basso tasso di crescita dell'economia, la ripresa appena avviata non

solo appare di incerta durata, ma, per l'intensità del prevedibile aumento di produttività, non darà luogo ad apprezzabili incrementi di occupazione. Essa comunque è destinata ad interessare in prevalenza le regioni industrializzate. L'impegno tuttora necessario per colmare i ritardi e mantenere il sistema produttivo esistente in linea con il continuo progresso tecnico è tale da assorbire la massima parte delle non rilevanti risorse che consumi privati e spesa pubblica corrente lasciano disponibili per investimenti produttivi. Ne risultano fortemente ridotti i margini per l'espansione di quel sistema da orientare con adeguate politiche verso le regioni meno industrializzate, compito quest'ultimo, difficilissimo in quanto sono le regioni più intensamente industrializzate ad offrire occasioni e condizioni migliori per la diffusione delle innovazioni e in esse tende, quindi, spontaneamente a localizzarsi quel tanto di nuove iniziative che si avviano su basi tecnologicamente, organizzativamente avanzate e rispondenti comunque alle nuove esigenze di competitività sui mercati internazionali.

Le regioni settentrionali — e questo è bene dirlo, signor Ministro — in cui la popolazione già diminuisce e le forze di lavoro cesseranno di aumentare nel giro di pochi anni sono dunque le principali destinatarie degli investimenti privati, siano essi diretti alla ristrutturazione dell'apparato produttivo o alla sua espansione, e dei nuovi posti di lavoro a produttività moderna che potranno derivarne, soprattutto attraverso i meccanismi di induzione dei servizi per l'impresa.

Nel Mezzogiorno, dove si concentrerà la massima parte dell'offerta addizionale di lavoro nel paese, è assai più difficile che possa aumentare la domanda di lavoro a produttività moderna. Se si farà conto solo sulla ripresa della domanda, la disoccupazione tenderà a ridursi nel Nord, mentre nel Mezzogiorno potrebbe addirittura aumentare.

Occorre aggiungere che la prospettiva non è solo quella di un aumento del divario Nord-Sud, ma anche, per gli stessi motivi, quella di un aumento dei divari interni nel Mezzogiorno tra aree a differente grado e con differenti tipologie di industrializzazione.

Questo dei divari interni è un problema che è venuto assumendo un rilievo sempre maggiore man mano che da una situazione di diffusa sottocupazione agricola, che, malgrado anche allora sussistessero rilevanti differenze di reddito e di consumi, all'inizio dell'intervento straordinario caratterizzava il Mezzogiorno come un'unica area arretrata, si è passati alla situazione attuale in cui, essendosi l'industrializzazione recente distribuita in modo assai disuguale nel territorio — la politica clientelare della vecchia Cassa per il Mezzogiorno — le varie aree presentano differenti dotazioni e differenti capacità di ulteriore formazione di capitale produttivo e quindi differenti potenzialità di utilizzo delle proprie eccedenze e di lavoro.

E se un ampliamento del divario Nord-Sud viene giudicato una prospettiva non tollerabile, ancor meno tollerabile appare quella di un ampliamento dei divari tra aree contigue dello stesso Mezzogiorno.

Alle non favorevoli prospettive di prosecuzione della industrializzazione si aggiungono le molte incertezze che gravano anche sul futuro dell'agricoltura meridionale. Non vi è dubbio che dal 1950 sino alle soglie degli anni '70 in larga misura, ad opera del rilevante intervento straordinario di trasformazione dell'ambiente e di sviluppo dell'irrigazione, l'agricoltura meridionale abbia conosciuto un progresso. Ma da oltre un decennio sono emersi limiti di mercato all'ulteriore sviluppo per effetto delle nuove concorrenze sui mercati europei dei prodotti mediterranei; nuove concorrenze per far fronte alle quali sarebbe stato necessario all'agricoltura meridionale un progresso più intenso di quello che è stata in grado di conseguire sul piano della qualificazione del prodotto, sul piano delle tecniche e dell'organizzazione della produzione e della commercializzazione. Nè la tutela e la preferenza comunitarie hanno potuto compensare la sua insufficiente competitività.

Inoltre, soprattutto negli ultimi anni, in presenza di un rilevante differenziale di inflazione tra l'Italia e gli altri paesi della CEE, è andato allargandosi lo squilibrio tra costi crescenti, con l'inflazione interna, e prezzi la cui crescita è stata contenuta dalla

regolamentazione comunitaria al di sotto del tasso di inflazione. Ciò ha contribuito a ridurre il reddito reale delle imprese agricole e quindi la loro capacità e propensione all'investimento. Queste difficoltà sembrano oggi destinate ad aggravarsi a seguito sia del generale orientamento, oggi prevalente in sede CEE, alla riduzione del costo della politica agricola, sia degli effetti che possono derivare dall'ingresso previsto nella Comunità di Spagna e Portogallo.

Come si vede, per l'agricoltura, non meno che per l'industria, i problemi sono oggi molto più complessi e difficili di quelli, pur rilevanti per dimensioni tecniche e finanziarie, che fu possibile affrontare — e nel modo come sono stati affrontati — nella prima fase dell'intervento straordinario.

In questa rassegna dei grandi problemi che il Mezzogiorno oggi presenta in ordine al suo futuro sviluppo non si può mancare di far cenno al degrado fisico e civile delle sue maggiori aree metropolitane, Napoli prima di tutto, e più in generale alla scarsa idoneità del suo sistema urbano ad assumere le funzioni di direzione e di servizio allo sviluppo che sarebbero necessarie nell'attuale fase del progresso tecnico.

È questo un problema che più di ogni altro presenta aspetti ed investe competenze assai varie: pianificazione territoriale e urbanistica, riassetto degli insediamenti, rinnovo ed incremento del patrimonio edilizio ed infrastrutturale, riorganizzazione e sviluppo dei trasporti e delle telecomunicazioni, qualificazione delle gestioni amministrative dei servizi pubblici, promozione di una vasta gamma di servizi alle imprese. Più di tutto esigerebbe una azione pubblica di grande complessità ed impegno, nel quadro di una strategia che non può non essere di lungo periodo.

In definitiva, oggi assistiamo alla concomitanza di queste due circostanze: da una parte un meccanismo di mercato che tende, più che in passato, a convogliare al Nord gli investimenti privati che l'agganciamento alla ripresa dell'economia mondiale renderà possibili e convenienti e, dall'altra, una crisi grave che minaccia la continuità di quel flusso di investimenti pubblici nel Mezzogiorno di cui l'intervento straordinario è stato finora il parziale ma principale veicolo.

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

(*Segue* RASTRELLI). Nel momento in cui il Parlamento si appresta a discutere e forse ad approvare la nuova legge sul Mezzogiorno attraverso il decreto-legge con gli emendamenti proposti dalla Commissione, ponendo così una premessa perchè si esca dall'attuale grave situazione, sembra doveroso riaffermare — alla luce di quanto si è detto — i seguenti princìpi generali.

Primo: l'intervento straordinario sarà necessario fin quando la economia italiana risulterà composta di due subsistemi, caratterizzati da modelli di sviluppo diversi. Ignorare o negare questo persistente dualismo significa conformare l'azione pubblica esclusivamente al modello del subsistema più forte, consumando così una sostanziale sopraffazione degli interessi del subsistema più debole. Secondo il nostro parere, ciò è avvenuto anche nei 30 anni passati, nei quali vi è stato il cosiddetto intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Secondo: l'obiettivo dell'unificazione economica — e questo è un altro punto fermo del meridionalismo — non può essere affidato esclusivamente all'intervento straordinario, ma richiede che il vincolo meridionalistico sia presente nella determinazione delle politiche nazionali. È a questo fine, più ancora che a quello di coordinamento e di

controllo dell'intervento nell'area, che si giustifica la presenza nel Governo di un Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.

Nella proposta di legge che ci riserviamo di presentare qui al Senato e alla Camera, nel momento in cui andrà in discussione il disegno organico — se le forze politiche riterranno doveroso portare avanti questo discorso non potendo essere sufficiente l'introduzione nel decreto-legge del solo fondo — la nostra previsione è di creare il Ministro per il Mezzogiorno come Ministro con portafoglio e quindi dotato di una struttura organica come tutti gli altri Ministeri importanti di rango finanziario. E il compito del Ministro dovrà essere quello di controllare il flusso economico derivante dalla legislazione ordinaria.

Guardate, onorevoli colleghi, che stabilire che per i prossimi 10 anni 120.000 miliardi — in ragione, quindi, di 12.000 miliardi l'anno — andranno al Sud non significa fare un intervento aggiuntivo, significa soltanto fare un intervento straordinario nella misura in cui questo intervento è condizionato da un organismo straordinario: la Cassa prima, oggi il fondo.

Ma la realtà dell'intervento straordinario deve concretarsi in un intervento aggiuntivo di natura economica, perchè il parametro è soltanto economico, è soltanto finanziario.

Leggevo, giorni fa, che due Ministri di questo Gabinetto, del Governo Craxi, due colleghi del ministro De Vito, due Ministri «nordisti» — così potremmo chiamarli — uno di levante e l'altro di ponente, l'onorevole Altissimo, da una parte, con i suoi poli industriali e l'onorevole De Michelis, dall'altra, con i suoi bacini di crisi, avevano inventato un sistema legislativo che, per fortuna, non è ancora agli atti del Parlamento — e che speriamo mai venga — per cui almeno il 30 per cento della spesa complessiva dello Stato sarebbe stata assorbita soltanto dal Nord dell'Italia: e su un importo prevedibile di 300.000 miliardi il 30 per cento sono 100.000 miliardi all'anno! Pensate a cosa significa questo piccolo intervento di 10.000 miliardi l'anno al Sud che non è più un intervento aggiuntivo, ma soltanto un parziale e mortificante intervento compensativo.

Se pensate che la legislazione ordinaria consente, attraverso i flussi ordinari di spesa, di privilegiare sempre, dal ripiano dei bilanci sulla spesa storica a qualunque altra attività, le regioni del Nord, è chiaro che, in questo momento, se si vuol parlare di intervento aggiuntivo, bisogna prendere come unico parametro non soltanto l'organismo che lo attua, ma soprattutto l'economia in cui è inserito, da cui è sotteso. Solo così si potrà veramente dare al Sud una mano per superare il divario esistente.

Signor Ministro, la sua funzione di Ministro senza portafoglio, soltanto delegato al controllo della liquidazione della vecchia Cassa e alla gestione del nuovo fondo, non ci soddisfa nell'ambito di questa programmazione nazionale che deve assumere il Sud come nodo centrale del problema di sopravvivenza e di funzionalità delle istituzioni, di risanamento dell'economia, di civiltà nei confronti di un popolo che dal Nord al Sud è tutto uguale e merita, dopo cento anni dall'Unità d'Italia, un trattamento che non sia ancora differenziato o penalizzante.

Terzo: per la natura degli obiettivi che l'intervento straordinario deve conseguire esso deve essere programmato per una prospetiva temporale di medio e lungo periodo, e questo corrisponde ai nove anni. L'adozione della prospettiva novennale è quindi della massima importanza. Scadenze più brevi come quelle triennali rispondono invece, oltre che ad esigenze di controllo sull'attuazione del programma e di un'eventuale revisione per tener conto degli eventi non previsti, alle esigenze di adeguamento delle dotazioni finanziarie. Queste infatti non possono essere definite con certezza se sono poste a carico di una serie troppo lunga di esercizi finanziari futuri.

Quarto: l'unificazione economica con il resto del paese non è obiettivo che possa collocarsi in tempi molto diversi per le diverse parti del Mezzogiorno. Occorre dunque che l'intensità e la tipologia stessa degli interventi siano articolate in funzione dei profondi divari esistenti all'interno del Mezzogiorno nella dotazione e nella capacità di formazione di capitale produttivo.

Quinto: la questione dell'ordinamento dell'intervento straordinario non può essere una

questione di rivendicazione di competenze e di poteri, e noi abbiamo avuto l'impressione dolorissima che la sistematica del nuovo decreto, con gli emendamenti proposti, sia stata soltanto un accorgimento e un compromesso per compensare o per regolare questioni di poteri e di competenze. La questione dell'intervento straordinario va posta in termini di rispondenza degli strumenti agli obiettivi da perseguire ed al tipo di azione da svolgere. Si potrebbe anzi dire che la separazione degli ordinamenti amministrativi, intesa come strumento dell'unificazione economico-sociale del paese, è esattamente condizione per prevenire l'insorgenza di tentazioni e velleità di separatismo.

Noi dobbiamo guardare anche a questo problema politico gravissimo. L'insorgenza di certi fenomeni in Sicilia e in Sardegna e certe voci culturali che già cominciano ad accennare al problema se esista ancora l'obbligo di riconoscere la legittimità della sovranità dello Stato, in relazione a certi differenti trattamenti che il profondo Sud subisce rispetto al più ricco Nord, sono elementi che devono richiamare l'attenzione di ogni forza politica, al di fuori e al di là degli schieramenti, e soprattutto devono richiamare l'attenzione del Governo sull'importanza di un intervento che non sia soltanto di facciata o di mera continuità, ma che incida sul tessuto civile della società nazionale per ripristinare equità e giustizia.

Lei è un ministro meridionale ed ha una grande responsabilità, onorevole ministro De Vito. Sia meno attaccato alla poltrona, pensi soltanto che rappresenta il dolore e la sofferenza di un popolo che da cento anni aspira alla giustizia! Sappia farsi valere. Noi dall'opposizione le daremo una mano. Abbiamo visto la sua figura come ministro finanziario, come coordinatore della politica del bilancio. Solo così potrebbe avere la garanzia che nel futuro non si spacci per intervento straordinario quello che è un mero intervento compenstivo. Il Sud dell'elemosina dello Stato centrale non ha più bisogno.

In materia di possibile ripresa economica si è già avanzata, da qualche tempo, quella che io chiamo la linea nordista, la quale passa — voglio fare nomi e cognomi — per la Confindustria, quindi per Agnelli e per Merloni che l'autorizzò e per Lucchini che l'ha confermata; passa per Malagodi, passa per Visentini e passa per De Benedetti. Si dice che i pochi mezzi che la ripresa produttiva nazionale e internazionale consente vanno interamente dislocati al Nord, perchè attraverso questa dislocazione, con i processi tecnologici avanzati che potranno essere realizzati, i prodotti diventeranno competitivi ed i prodotti competitivi consentiranno — ecco la seconda fase di Merloni — il processo di accumulazione. Quando il Nord avrà realizzato il processo di accumulazione di guadagno, non avendo altra allocazione, destinerà tutto al Sud. Non è possibile andare avanti con questo discorso. Bisogna che i parlamentari meridionali nei due rami del Parlamento sentano, una volta tanto, lo spirito di corpo, sentano il legame con la loro terra, si sentano portatori di quegli interessi nazionali, sì, ma anche particolari e locali per i quali la nostra presenza qui, oggi, non è più soltanto un dovere, ma diventa una missione, un apostolato.

Come dicevo, ho tratto l'ultima annotazione alla quale vorrei riferirmi dal rapporto SVIMEZ. Occorre che il tema della cultura meridionale o del meridionalismo sia dibattuto nel momento in cui, al riguardo, è completamente caduta l'attenzione. Bisogna che 30 anni di storia, 30 anni di chiacchiere, 30 anni di speranze, 30 anni anche di corruzione, di clientelismo, di inefficienza siano superati da un nuovo slancio culturale per far capire che la storia d'Italia dal 1860 si è fermata proprio sulla grande questione meridionale. È una questione che deve essere recepita non soltanto da coloro che si rendono portatori di questo verbo, ma anche dai tanti altri che sembrano fingere di non conoscere questo problema solo per consentire la sopravvivenza, nel tempo, di un predominio che oggi non è più ammissibile nè tollerabile.

Dinanzi alle questioni che ho sintetizzato come si pone il decreto? Parliamoci chiaramente con franchezza e con tranquillità: il decreto si pone innanzitutto come fatto di continuità della vecchia Cassa con cifre che ritengo faraoniche. Non ho viso l'inventario che penso il liquidatore abbia presentato al

Governo e al Parlamento entro il 31 ottobre, ma si sentono cifre che variano in misura impressionante: c'è qualcuno che parla di 14.000 miliardi, altri che indicano in 28.000 miliardi le somme occorrenti, altri ancora che parlano di cifre dell'ordine di 40.000 miliardi. Eppure nell'emendamento proposto dalla Commissione al decreto governativo si è pensato addirittura di estendere questa competenza quando si fa riferimento agli altri provvedimenti affidati al liquidatore, soprattutto quelli basati su finanziamenti esteri. Si è inteso estendere non solo nel tempo, ma anche nello spazio e nella quantità, l'intervento del liquidatore, il che è una cosa assurda, perchè egli non è più il liquidatore inteso come istituto giuridico, come l'organo che deve chiudere una gestione e non aprirne un'altra. Si è giunti, invece, in Commissione, a una compensazione di interessi — parliamoci chiaramente — tra Partito socialista, Democrazia cristiana ed altri partiti minori per una equa spartizione della torta complessiva, senza sapere che questa non c'è. C'è soltanto l'esigenza di fare il proprio dovere di Stato centrale, di Governo centrale, di Parlamento nazionale nei confronti del Sud dell'Italia.

Sono queste le grandi perplessità che abbiamo in ordine al decreto. Ho già accennato, signor Ministro, onorevole relatore, signor Presidente, alla questione dell'intervento aggiuntivo. Occorre assolutamente, nelle more, che si esamini l'ipotesi della legge organica. Ci auguriamo che la nostra proposta possa trovare un qualche accoglimento o comunque sollecitare una qualche misura attraverso la quale si possa arrivare ad una quantificazione dell'intervento ordinario e finanziario. Bisogna fare qualcosa.

Da sette anni sono parlamentare della Repubblica e non mi è mai successo di poter capire attraverso i bilanci dello Stato i dati disaggregati e le spese complessive per il Nord e per il Sud. Vi è un'omertà assoluta, mentre attraverso le contabilizzazioni elettroniche oggi sarebbe semplicissimo vedere, per tutte le leggi ordinarie, e quelle poliennali a legislazione vigente e quelle di nuova approvazione, quale parte di spesa si trasferisce al Nord e al Centro d'Italia e quale al Sud. Basterebbe che emergesse questo dato perchè maturasse in tutti noi il convincimento che parlare di intervento straordinario oggi, dopo 34 anni di quell'intervento straordinario, è una beffa che non è più tollerabile.

Nel momento in cui affermiamo che parteciperemo, con la presentazione di emendamenti, al miglioramento del testo del provvedimento, nel momento in cui la nostra posizione politica — in attesa del prossimo congresso — passa dalla fase della protesta accesa, senza abbandonarla, anche alla fase della proposta, nel momento in cui riteniamo nostro dovere invitare i pochi colleghi presenti ad un atto di meditazione, vogliamo dire a lei, signor Ministro, che questo è un momento estremamente delicato non solo per il Mezzogiorno, ma per la storia d'Italia. Il Parlamento nazionale non può perdere quest'ora e questo momento. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Covi. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'esame di un problema così importante qual è quello della prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno non possa prescindere da un giudizio di valore sulla validità dell'azione compiuta in più di un trentennio di politica meridionalistica. Vi sono state da un lato accuse di sprechi, di sperpero di denaro pubblico e, correlatamente, di risultati insoddisfacenti e di inefficienza, e d'altro lato controaccuse di tiepido sentimento meridionalista, spesso lanciate verso la classe politica o almeno verso una certa parte della classe politica. Credo che questa debba essere una occasione per una valutazione, ancorchè condotta in modo succinto, di quanto è stato fatto nel passato per compiere a ragione veduta le scelte per il futuro.

Quale è stata dunque l'efficacia di quello che fu definito il primo tempo della politica meridionalista e che ebbe inizio negli anni '50? La sua filosofia, che è anche la filosofia originaria dell'impegno meridionalista, si articolava essenzialmente su due binari: il

primo attraverso l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno quale organo di spesa straordinaria aggiuntiva rispetto a quella ordinaria dei Ministeri; il secondo con la riforma agraria con la quale si voleva creare un tessuto sociale ed economico di piccole proprietà individuali e di grandi imprese cooperative. La riforma agraria fu compiuta con una certa timidezza e, quanto all'intervento straordinario, la progressiva flessione della spesa ordinaria nel Mezzogiorno ne ha annacquato parzialmente i contenuti. Tuttavia, verso la fine degli anni '60 si cominciano a configurare risultati soddisfacenti della politica meridionalista, almeno come politica di preindustrializzazione: si maturavano cioè le condizioni per una vera e propria industrializzazione manifatturiera e per lo sviluppo dell'agricoltura in senso produttivistico.

Sono gli anni in cui, peraltro, da parte repubblicana si lamenta la carenza di una politica più incisiva, organicamente diretta ad un riequilibrio degli scompensi territoriali del paese, con particolare riguardo al permanere di una situazione di disoccupazione e sottoccupazione nel Meridione. Sono gli anni in cui vengono espresse le più vive preoccupazioni per le scelte compiute a favore di una espansione dei consumi privati a scapito degli investimenti produttivi.

La politica dei redditi — lo ricorda Pasquale Saraceno in occasione della presentazione del rapporto SVIMEZ del 1983 — era infatti considerata dai meridionalisti come un prerequisito indispensabile ad attivare in modo durevole il flusso di investimenti occorrente a creare sufficienti posti di lavoro nel Mezzogiorno e si giungeva a dire che l'industrializzazione di un'area sovrappopolata avrebbe richiesto un'azione ispirata più a criteri di una politica di guerra che agli effetti generati dall'aumento della domanda.

Malgrado la politica dei redditi abbia dovuto aspettare gli anni '80 per essere inserita in un programma di Governo, tuttavia i passi in avanti compiuti nel Mezzogiorno sono stati enormi e sono valutabili non solo in termini di reddito *pro capite* e di una ripartizione della popolazione attiva più consona alle condizioni di un paese dell'area industrializzata, ma anche in termini di infrastrutture civili, di punti di elevata industrializzazione, di servizi necessari a soddisfare almeno in parte le esigenze di un tessuto economico e sociale in evoluzione.

A chi va attribuito il merito di questo sviluppo? Credo che in primo luogo il Mezzogiorno sia debitore verso se stesso e verso i suoi uomini: il Mezzogiorno non è rimasto estraneo, sotto il profilo culturale, al processo di modernizzazione della società civile che ha interessato tutto il paese, anche se sono rimaste, con tutte le manifestazioni tipiche di una società arretrata, sacche che paiono indisponibili a tale processo di modernizzazione.

Nè sono da dimenticare i sacrifici compiuti dalla parte più intraprendente della popolazione, che hanno dato luogo negli anni '50, '60 e '70 a quel fenomeno così massiccio di emigrazione verso le zone italiane e straniere capaci di offrire possibilità di lavoro e che hanno prodotto un ritorno di ricchezze attraverso sudati e faticati risparmi.

Però, certo è che molti meriti vanno riconosciuti anche alla Cassa ed ai suoi interventi. Basti pensare, ad esempio, non solo alle grandi infrastrutture civili, ma anche al recupero della formula dei progetti speciali e, nell'ambito di essi, all'avvio di una politica delle acque e dei boschi. È difficile dire per quanta parte gli elementi positivi che oggi la realtà meridionale presenta siano dovuti all'attività della Cassa, anche perchè non sempre e non comunque l'attività della Cassa è stata ben diretta e indirizzata e talvolta frettolose direttive politiche hanno causato scelte sbagliate. Ma questo non vuol dire che si possa dubitare che l'intervento straordinario e la Cassa abbiano avuto molti meriti, che vanno doverosamente riconosciuti, soprattutto nel momento in cui si è decretato l'atto di morte di un organismo ormai divenuto asfittico per aver vissuto un'agonia di proroghe imputabile all'assenza di prospettive concrete sui nuovi contenuti da dare all'intervento straordinario in mancanza di accordo tra le forze politiche. Nè va dimenticato che questa lenta agonia e il depotenziamento progressivo della Cassa hanno finito per trasferire i propri effetti nefasti dall'ente

messo in condizione di operare con estrema difficoltà al territorio su cui avrebbe dovuto intervenire.

Questa fase di stanca ha causato al Mezzogiorno costi piuttosto alti ed è certo che se una situazione di grave incertezza legislativa dovesse perdurare, soprattutto nel momento in cui invece si dovrebbe cercare di pilotare la ripresa economica e di attenuare gli squilibri esistenti, ne potrebbero derivare situazioni insostenibili anche per i riflessi sul piano sociale.

È di questi giorni il grido di allarme lanciato dal presidente della Confindustria Lucchini sulle conseguenze gravissime che potrebbe avere una mancata approvazione del decreto al nostro esame, e comunque un rallentamento nei flussi dell'intervento pubblico verso il Mezzogiorno, sulla situazione delle imprese meridionali operanti nel Mezzogiorno e pertanto sull'occupazione. D'altra parte è necessario che questo intervento, in epoca di limitate risorse, vada indirizzato convenientemente in modo da evitare il più possibile gli sprechi. Occorre in buona sostanza che gli interventi siano articolati in un piano coerente che tenga presente con chiarezza gli obiettivi e le strategie da perseguire.

Sempre Saraceno nell'intervento allo SVIMEZ indicava prevalentemente tre linee direttrici di intervento, che ci sentiamo di condividere. Queste linee vanno seguite introducendo politiche e strumenti nuovi pur costruendo nella continuità e sfruttando quanto di positivo si è acquisito. In primo luogo va dato pieno sostegno ai processi di riorganizzazione industriale e di localizzazione di nuove iniziative coerenti con le nuove linee dello sviluppo avanzato. La seconda direttrice di intervento è rappresentata dal settore agricolo. Questa direttrice va seguita però non più in linea subordinata e fidando unicamente nelle possibili ricadute degli incentivi all'industria agro-alimentare ed al commercio, ma secondo un piano ordinato di misure organiche dirette al fine di costruire un'agricoltura moderna, attrezzata e capace di svolgere un benefico effetto trainante sul resto dell'economia. Una terza direttrice d'azione è quella del risanamento e della riqualificazione delle grandi concentrazioni urbane attraverso la creazione di servizi di terziario avanzato, vitali per il sostegno dei due settori primari.

Questo complesso di azioni richiede — lo ribadiamo — un piano organico di sviluppo, un intervento deciso dei pubblici poteri e una rinnovata azione che comporti la continuazione del processo di modernizzazione delle strutture economiche e sociali del Mezzogiorno, la loro integrazione e pianificazione nel contesto nazionale e la promozione di forme di sviluppo autonome e capaci di produrre nuove occasioni di lavoro per i disoccupati meridionali e soprattutto per i giovani: cose impossibili ad ottenere nell'attuale situazione di vuoto normativo.

È per questo complesso di ragioni che la scelta compiuta di modificare il decreto, non limitandosi alla mera definizione dei compiti della liquidazione dell'intervento straordinario in essere alla data del 31 luglio 1984 e della prosecuzione delle opere in essere alla data di cessazione della Cassa per il Mezzogiorno, ma introducendo le linee essenziali di una riforma, ci sembra una scelta seria e responsabile. È stata una scelta che è costata fatica, attraverso un dibattito acceso che si è svolto in Commissione, durante il quale sono state prospettate soluzioni diverse anche da parte delle forze della maggioranza, che hanno riguardato prevalentemente la questione dei poteri da riconoscere al commissario liquidatore della disciolta Cassa, nominato dal Governo con decreto 6 agosto 1984, ai sensi della legge n. 1404 del 1956, quella della continuità dell'intervento per le opere in corso alla data del 31 luglio 1984 e quella infine della saldatura di questa fase con quella dell'intervento futuro sulla base delle indicazioni date dalla legge n. 651 del 1983. Certamente, sotto il profilo organizzativo, la prima delle soluzioni che si era affacciata sembrava quella più rispondente ad una rigorosa logica giuridica. Vi era in sostanza una divisione in tre *tranches* gestite secondo modalità diverse: *a*) la liquidazione vera e propria affidata al commissario liquidatore; *b*) la continuazione delle opere in corso al 31 luglio 1984 ed il loro completamento funzionale da affidare ad una sezione speciale del-

l'istituendo fondo nazionale per l'intervento nel Mezzogiorno; *c*) il nuovo intervento con la costituzione del fondo suddetto con funzioni di ente esclusivamente finanziario erogatore dei mezzi ai soggetti pubblici e privati esecutori delle nuove opere e fruenti di incentivi.

Tale soluzione ha però incontrato alcune obiezioni prevalentemente incentrate sul dubbio che la messa in moto della sezione speciale del fondo potesse subire ritardi tali da non garantire la continuità dell'intervento. Si è giunti così ad una nuova proposta che è quella contenuta nell'emendamento della maggioranza all'articolo 1, secondo comma, che attribuisce al CIPE, su proposta del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, sentito il comitato per le regioni, l'approvazione di un piano nel quale vengono individuati, sulla base del rapporto del liquidatore di cui al primo comma dell'articolo 1, le opere in corso per il loro completamento funzionale, le opere i cui progetti esecutivi sono stati approvati al 31 luglio 1984, i soggetti che debbono provvedere al completamento delle opere e quelli destinatari dei trasferimenti delle opere per la loro gestione, i criteri e le modalità di esecuzione del piano e i mezzi finanziari necessari per la sua attuazione.

L'esecuzione del piano approvato dal CIPE viene demandata al commissario liquidatore integrato da un comitato tecnico composto di sei esperti. Questa soluzione garantisce la continuità dell'esecuzione delle opere in corso ed in sostanza dell'intervento in quanto a tale organo è demandata pure la concessione dei contributi finanziari per iniziative industriali ed agricole, e ciò fino al momento dell'entrata in attività del fondo. Ma il punto veramente qualificante della nuova costruzione che si vuole dare al decreto al nostro esame è appunto l'introduzione del fondo, con la proposta traslazione di tale istituto dal disegno di legge per la riforma organica dell'intervento nel Mezzogiorno presentato dal Governo.

Tale introduzione non soffre le critiche che sono state avanzate dall'opposizione, in quest'Aula in particolare dai senatori Chiaromonte e Napoleoni, anche sotto il profilo di una pretesa illegittimità costituzionale della introduzione, nella conversione di un decreto-legge, di norme che non sarebbero caratterizzate dai requisiti di urgenza e straordinarietà propri del decreto-legge. Tali requisiti sono stati verificati da questa Assemblea e ritenuti sussistenti nel momento in cui il Governo è intervenuto per far fronte ad una situazione di vuoto legislativo determinatasi per effetto della mancata conversione del decreto-legge di proroga di durata della Cassa e ha proposto alcune norme organizzatorie per assicurare la continuità dell'intervento.

Se nell'*iter* della discussione parlamentare si ritiene che tali norme organizzatorie non siano sufficienti ad assicurare l'auspicata continuità e ad esse si sostituiscono altre norme di contenuto diverso o aggiuntivo, ritenute più idonee a raggiungere lo scopo — quanto meno alla luce delle norme costituzionali vigenti e della prassi determinatasi in tanti anni nei quali la decretazione d'urgenza ha avuto così ampio spazio — non si verifica a mio avviso alcuna lesione della norma costituzionale. Non pare infatti sostenibile una pretesa inammissibilità di introduzione di norme aggiuntive quando non siano assistite dai medesimi requisiti di straordinarietà ed urgenza, perchè simile ragionamento trasferirebbe al Parlamento un limite che appartiene al Governo e che allo stato è inesistente per il Parlamento.

È vero che in sede di Commissione di riforma per le istituzioni si prevede che i decreti non possono essere emendati, ma allo stato gli emendamenti sono fuori discussione. Tale idea non pare poi sostenibile nella specie, là dove l'introduzione della norma che prevede l'istituzione del fondo si connette intimamente con lo scopo di assicurare la continuità dell'intervento non solo per ciò che attiene alle opere in corso, ma anche per quanto riguarda l'avvenire e cioè l'attuazione dei piani triennali previsti dalla legge n. 651 del 1983, il primo dei quali deve essere presentato ed approvato entro il 31 dicembre 1984, come è esplicitato da apposita norma pure contenuta nell'emendamento proposto dalla maggioranza.

È una soluzione, quella proposta, che noi

auspichiamo sia definitivamente accolta dal voto dell'Assemblea, che dunque garantisce sia la continuità degli interventi sia un passaggio senza scosse dalla gestione staordinaria a quella ordinaria, garantendo, attraverso il piano triennale già previsto dalla legge n. 651 del 1983 e l'attribuzione al CIPE delle funzioni di direzione e programmazione sulla base delle proposte del Ministro per il Mezzogiorno, un quadro organico di riferimento e la necessaria azione di coordinamento degli interventi a livello locale.

Con ciò non viene in alcun modo sminuito il ruolo delle regioni, che anzi sono chiamate a concorrere alla formazione dei piani, sia quello degli interventi di continuità sia quelli triennali di cui alla legge n. 651 del 1983: esse sono chiamate anzi a compiti di estrema delicatezza. Ma è purtuttavia certo che l'intervento straordinario postula la necessità di un'azione programmatrice centralizzata, anche perchè gli interventi spesso trascendono l'ambito di una sola regione.

In definitiva, come ben ha posto in evidenza il relatore senatore Colella nella pregevole introduzione a questo dibattito, il nuovo impianto che si delinea è inteso a far sì che nell'avvenire non si verifichino ulteriormente quelle distorsioni che si sono verificate in passato, per carenza di una visione organica degli interventi e delle necessarie priorità. Si è voluto cioè privilegiare il momento della programmazione.

Certamente, la cornice legislativa va completata ed affinata, e lo faremo con legge ordinaria. Vanno completate ed affinate le tematiche relative al bilancio del fondo, gli incentivi in campo industriale, agricolo e dei servizi reali, gli accordi di programma e quant'altro, auspicabilmente in tempi rapidi quali sono richiesti per il definitivo assetto della legislazione in tema di interventi straordinari.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo fermamente dunque che la scelta operata sia stata seria e meditata e non credo che possiamo essere passibili dell'accusa che essa invece sia stata frettolosa. Forse sarà imperfetta, nel senso della completezza, ma di questo ci facciamo carico, sapendo che la riforma andrà perfezionata. Allo stato siamo paghi di aver garantito la continuazione dell'intervento e di aver evitato l'arresto dell'afflusso di risorse verso il Mezzogiorno.

Uomo del Nord, che non si ritiene, per questo motivo, estraneo o indifferente al problema, credo anzi che l'equilibrio del paese sotto il profilo territoriale sia uno dei problemi centrali tra i problemi nazionali, ai quali nessun cittadino italiano può ritenersi estraneo. Lo credo anche nel richiamo di una antica tradizione del pensiero democratico e repubblicano, dal quale si sono levate nel passato voci alte e nobili, senza distinzione di provenienza geografica, a rivendicare l'esigenza di solidarietà verso la parte del paese più debole, in quella visione unitaria della nazione che è una delle caratteristiche della nostra cultura politica. (*Applausi dal centrosinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Volponi. Ne ha facoltà.

VOLPONI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, sono stati certo fatti discorsi interessanti sul Mezzogiorno in quest'Aula e anche quest'ultimo, portato a buon termine dal senatore Covi del Partito repubblicano, è certamente degno di attenzione.

Il senatore Covi giustifica con qualche motivazione non peregrina l'operato e l'attività del Governo e le qualità dell'azione del Governo per il Mezzogiorno, il senatore Covi che pure appartiene al Partito repubblicano ed è quindi in qualche modo discendente di Mazzini e Garibaldi i quali dei problemi del Mezzogiorno parlavano più di cento anni fa. Questo per dire come ancora parliamo di questioni che sono ferme nella storia del nostro paese, drammaticamente ferme, anzi in costante arretramento.

Non arretra, certo, la cultura meridionale, la grandezza meridionale, l'onestà meridionale, la civiltà meridionale, ma arretra la possibilità del nostro paese di capire quelle qualità e di comprenderle in un'intenzione più larga che sia quella di una unità nazionale capace di risolvere i problemi del paese.

Prima abbiamo sentito fare un degnissimo discorso dal senatore Rastrelli del Movimeno sociale italiano, un discorso per larghi tratti

condivisibile, ma che presenta secondo me — scusatemi, ma non è soltanto, questa, una dichiarazione o una impostazione ideologica che io voglio riconoscere — lo sbaglio naturale di derivare da una impostazione ideologica che poi si è prodotta in un credo politico e in un'attività politica e di governo che ha fatto del Sud il terreno degli esperimenti più nefandi, più neri, più arretrati.

Se c'è una colpa che si può fare al fascismo è quella di aver lasciato il Sud ricadere su se stesso perdendo ogni possibilità di rapporto con il resto del paese. Ma questo non era soltanto un disegno dell'ideologia fascista, questo era, in qualche modo, il disegno ed il proposito della cultura che aveva portato avanti e realizzato, soprattutto politicamente, a livello di Governo, a livello di trattative diplomatiche, a livello di scambi di favore, e poi sul piano militare, l'unità d'Italia e che aveva realizzato l'unità d'Italia come l'espansione del regno più stupido, ahimè, che in quel momento insisteva sul territorio dello stivale italiano: il regno del Piemonte e della Sardegna, o se volete il regno dei Savoia. Questi in quel regno hanno istituito questo Senato, una volta occupata Roma, e scritto quella lapide che non è nemmeno brutta, ma che è rimasta lì dal momento in cui è stata scritta perchè i grandi doveri ai quali Vittorio Emanuele II con quelle quattro righe si richiama in realtà non sono mai stati sentiti realmente, profondamente, nell'animo e nella cultura del suo Governo e della sua azione politica e non sono stati mai portati avanti: sono stati dichiarati carduccianamente, messi in versi, messi in rima e portati in qualche modo avanti dalle culture asservite alle glorie della monarchia e della potenza italiana al cospetto delle potenze europee, ma non sono mai stati sentiti come reale compito morale e civile.

Sopra a questa lapide ce n'è un'altra, quella del 2 giugno della nostra Repubblica democratica per la quale molti di noi hanno onestamente combattuto e la quale ha voluto nascere per essere diversa dal Regno d'Italia e per dare finalmente al paese una unità nazionale che non fosse quella di una monarchia e di un Governo centrale autoritario, ma fosse quella di una unità civile delle popolazioni. Infatti il voto per la Repubblica del 2 giugno è uno dei pochi atti di unità nazionale al quale direttamente, attivamente e culturalmente tutto il popolo italiano, da ciascuna delle sue regioni, ha partecipato.

Ma la Repubblica si è presto avvilita, secondo me, perchè presto è caduta nelle mani di coloro che avevano votato per la monarchia e questi hanno presto portato la Repubblica all'interno del sistema del cosiddetto mondo occidentale, delle libertà occidentali e, io direi meglio, del capitalismo occidentale che non poteva consentire a questo Stato, nascente con spinte popolari, se non addirittura proletarie, di portare avanti il disegno della sua Cosituzione e di realizzarlo come modello vero di civiltà e di libertà per tutte le popolazioni del paese.

I difetti sono tanti. I difetti sono nella nascita, sono nell'intendere ancora, attraverso le nostre istituzioni e la nostra ufficialità, il credo, l'identità di certi padri del nostro Stato e della nostra Repubblica.

Ho sentito qui un uomo intelligente e colto come il senatore Malagodi rifarsi a padri quali Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II. Ora quei padri noi dobbiamo dimenticarli, dobbiamo smentirli. Quelli non furono nostri padri. Furono i seduttori di nostra madre e l'abbandonarono malamente e povera al margine delle loro strade; la buttarono fuori dalle loro carrozze e dai loro letti.

MITROTTI. Finalmente abbiamo capito chi sono gli italiani!

VOLPONI. Infatti, non per niente Dante parte, mio caro geometra Mitrotti e onorevole senatore, dicendo che l'Italia non è «donna di province, ma bordello». Non abbiamo paura di riconoscere che il nostro paese è stato alla mercè di tanti che lo hanno sfruttato e violentato e che lo hanno buttato fuori dai loro talami, dalle loro piazze, dai loro campi, dalle loro città.

MITROTTI. La violenza continua, anche se ora è democratica!

VOLPONI. La violenza continua ed è questo che bisogna dire. La violenza continua anche con decreti come questi. Continua,

intanto, perchè ci siete ancora voi presenti all'interno di questa grande violenza storica che pare non abbandoni mai il nostro paese. Poi, continua attraverso decreti come questo, che, finalmente, questo nostro bel Governo di centro-sinistra, della novità tecnologica, dell'innovazione scientifico-tecnica, delle grandi capacità, della politica di governo e così via ci ripresenta puntualmente. Decreti di ogni tipo, per ogni momento, per ogni stagione, per ogni situazione.

Adesso, il decreto sul Mezzogiorno; un altro decreto che finirà per rimbalzare un'altra volta a Roma perchè da Roma non passerà certamente a Eboli, lo storico confine, ma rimbalzerà a Roma e da Roma, caso mai, a Torino, a Milano, là dove si decidono i grandi appalti, le grandi linee di sviluppo della nostra economia, là dove si decide del nostro lavoro, della nostra industria. Questa è la realtà.

Che ancora oggi nel nostro paese, si parli in termini di questione meridionale vuol dire una cosa sola: se voglio assolvere la classe dirigente democratica dagli addebiti...

MITROTTI. Bisognerebbe mandare a Piazzale Loreto due volte l'attuale classe politica!

VOLPONI. Piazzale Loreto è una tappa vostra e quindi ve la sbrigate voi, circolate voi da quelle parti. Noi pensiamo a ben altri itinerari...

Ora, direi che i responsabili del fallimento della democrazia italiana, di questa Repubblica, del fallimento del suo sviluppo democratico e soprattutto del riscatto del Mezzogiorno sono stati vittime del grande abbaglio che, sul piano governativo, la nostra Repubblica ha preso quando ha scelto — una volta per sempre — il modello capitalistico: il Patto Atlantico, la CEE, l'americanismo trionfante, cioè le socialdemocrazie compatibili con lo sviluppo del capitalismo, mentre da noi vi era la possibilità di avviare un modello di sviluppo nuovo e diverso, che riuscisse finalmente a conciliare i termini di giustizia e di libertà che erano veramente e profondamente alla base della lotta, del sentimento, della costruzione politica, poetica e civile del popolo italiano durante il fascismo e negli anni duri della Resistenza e in quelli seguenti.

Ora, se si parla ancora di una questione meridionale, non è tanto perchè è stata colpa dei Governi che si sono succeduti dal 1945 in poi, ma perchè sono partite male le premesse storiche della formazione dell'unità del nostro paese.

Non si è capito che il nostro paese non doveva essere unito attraverso una conquista militare, come, in realtà, è stata quella del grande eroe Garibaldi. Non per niente, è l'eroe del nostro Presidente del Consiglio, un eroe da conquista militare, un eroe da colpo di mano, un eroe che conquista un regno e lo regala ad una potenza superiore alla sua, così come oggi l'onorevole Craxi fa, probabilmente, mettendo pace nel nostro regno nell'interesse del regno superiore, che è quello di Reagan e del capitalismo internazionale. Comunque, lì è stato lo sbaglio, quando non si è capita la grande lezione della cultura italiana che veniva anche dal Sud. Il Sud non era la terra di conquista, non era una colonia, non era il luogo dello squallore e della regressione. Il Sud aveva grandi capitali e grande patrimonio. In questi giorni abbiamo aperto a Napoli una mostra del '600 napoletano che è di grande fulgore nel quadro delle manifestazioni d'arte dell'Europa e fuori dell'Europa. Questo vuol dire che Napoli e i suoi territori erano luoghi di civiltà, di lavoro, di ricerca, di sperimentazione e di innovazione. Non per niente — lo ripetiamo sempre — la prima ferrovia è stata fatta a Napoli e l'illuminismo ha avuto a Napoli le sue radici e le sue prese con la realtà più profonda; a Napoli vi sono stati i primi tentativi di industrializzazione e di organizzazione del territorio in senso industriale.

Quelle città come Napoli e Palermo, o come le altre grandi capitali del Sud, sono state perdute dall'unità d'Italia. Laddove c'erano Governi sono state inviate prefetture, questure; è stata loro tolta la coscienza di essere grandi portatori di civiltà, di cultura e di essere protagonisti veri dello sviluppo italiano. È sufficiente leggere la letteratura italiana per capire questo. Il dramma di Verga, di Pirandello, di Lampedusa e di Vittorini è questo: sono stati sempre profeti inascoltati non solo nella loro regione, non tanto nella

loro regione, quanto a livello nazionale. Essi affermavano, a livello nazionale, la necessità che queste popolazioni fossero sentite come protagoniste effettive della crescita dello Stato unitario.

Oggi io non voglio qui citare tante pagine che si potrebbero citare facendo un discorso sul Mezzogiorno; si potrebbero rileggere le pagine di Carlo Levi, di Scotellaro o quelle dell'inchiesta parlamentare sulla miseria, quelle di De Sanctis e di Dorso, quelle che ci spiegano la grandezza, l'umiltà, la povertà, e l'onestà del Mezzogiorno. Noi oggi dobbiamo tenere conto e capire che la nostra Repubblica, che pure ha scritto quella bella lapide che sovrasta quella del re «a certezza di progresso civile», oggi ha lasciato quella lapide a metà, come quella del re, l'ha elusa, non ha potuto produrre le sue speranze e realizzarle in una soluzione dei problemi del Mezzogiorno, stabilendo una vera unità del paese in termini culturali, economici e politici. Questo è quello che la Repubblica deve ancora fare, e questo è quello che vedevano i veri padri della nostra Repubblica.

I veri padri della nostra Repubblica non sono quelli che ho citato prima e che ha citato Malagodi, ma sono altri. Democristiani e cattolici: Manzoni può essere un padre dell'Italia unita, perchè ha scritto un libro cercando a forza una lingua unitaria per poter essere capito da tutti gli italiani. Questo libro parlava dei poveri italiani in lotta contro il potere, che era il problema di tutti e che tutti potevano sentire come proprio, risolvendo il quale potevano unificarsi in uno Stato superiore nel quale riconoscersi come cittadini. Un altro padre può essere Leopardi, che non era solo il poeta dell'idillio o del pessimismo o della bella lirica incantata «Alla luna», ma è un grande poeta civile non solo per le sue canzoni all'Italia, ma perchè intendeva l'unità italiana come unità delle culture. Egli esortava i marchigiani ad unirsi ai basilischi, ai molisani, ai campani; non per niente Leopardi amava moltissimo Napoli e l'aveva scelta come seconda patria. Egli aveva capito le debolezze di Roma, gli inganni, i tranelli, gli acquitrini di Roma, dove gran parte del nostro potere culturale e politico si è perduto ed è pian piano filtrato fino ad affogare. Leopardi parlava di unità delle culture che si unificassero in uno Stato diverso, riprendendo in ciò, in termini poetici, quello che era il disegno forse politicamente e sociologicamente più chiaro di Cattaneo che è un maestro vero dell'unità del paese come unità di regioni con caratteristiche autonome diverse, con culture diverse, con fisionomie, problemi, propositi, qualità e risorse diverse ma che si uniscono in un concerto dove ciascuna di esse può prosperare proprio perchè si riconosce e si intende con altre. Il problema è ancora aperto oggi.

Mi ero preparato alcune citazioni sulle questioni del Mezzogiorno oggi, sui problemi della sua economia e su quelli dell'economia italiana, ma sono stato in gran parte anticipato da quello che con molto rigore e con molta passione ha detto il senatore Chiaromonte e da quello che con altrettanto rigore e passione ha detto il senatore Napoleoni.

Il problema dell'Italia in conflitto oggi esiste: il Mezzogiorno sarà ancora chiamato a sopportare sacrifici per il resto del paese e sarà dal Mezzogiorno che si trarranno le risorse per uscire da questa crisi dalla quale non solo non si è usciti, ma non si conoscono esattamente le misure nè i metodi per venirne fuori. Vorrei dire al Presidente Craxi, che va in giro fiera per fiera ad illustrare la grandezza del suo buon governo e la meraviglia della sua azione che ha portato l'inflazione sotto il 10 per cento, che mi pare veramente un risultato risibile, allo stato delle cose, con una disoccupazione che supera i 3 milioni di unità e con una incertezza ed una alea anche in termini monetari e finanziari che mettono paura. Non sappiamo come andrà il petrolio, come andrà la lira, come andrà il dollaro, come andrà la bilancia dei pagamenti, però siamo coraggiosi perchè inauguriamo le fiere illustrando noi stessi, presidenti del Consiglio, i nostri grandi programmi di bravura. Ma dove sono questi programmi? Dov'è l'idea dell'economia del paese nei documenti e nelle iniziative del Governo? Da nessuna parte. Si tampona, si emanano decreti. Disgraziatamente, ma nello stesso tempo fortunatamente, nel Sud non si verificano ancora terremoti per cui il Governo possa dar prova di grandezza e di lungimiranza arrivando tempestivamente a

salvare quelli colpiti dai crolli e in qualche modo a rimediare.

CALICE. Nemmeno arriva.

VOLPONI. E allora tutti insieme dobbiamo pensare che il Mezzogiorno è di fronte a noi non solo come problema meridionale, ma — come diceva giustamente il senatore Napoleoni — come problema di tutto il paese. È questa la realtà vera: se c'è una questione meridionale c'è una questione nazionale; questi due termini non possono essere disgiunti e sono veri. Guardate come vive Torino, come vive Milano, come galleggia questa grande capitale che è la città nella quale viviamo come rappresentanti parlamentari di tanti collegi che ci hanno eletto! Non sono certo questi i modelli dello sviluppo per il Sud, non sono certo i centri nei quali si potrà stabilire una politica nuova nei termini attuali per tutto il paese e per il Sud.

Vale ancora soltanto quello che veniva osservato da tanti studiosi e che non voglio ripetere, ossia che siamo strangolati dall'esistenza dei poteri diversi all'interno di quelli che la Repubblica è riuscita a definire e ad organizzare. Essi sono i poteri economici che ancora premono sulle nostre istituzioni e le distorcono. Sono quelli che stabiliscono le compatibilità, lo sviluppo, le correnti di emigrazione, la recessione, il tasso di inflazione o il tasso di crescita di una zona o di un'altra. Sono quelli che non certo per loro bontà — e a questo punto non so fare dell'ironia — hanno creato le cosiddette cattedrali nel Mezzogiorno che rappresentano l'esempio del fallimento della politica di sviluppo nel nostro paese.

In Italia si sono intersecate due o tre politiche di sviluppo proprio perchè il Governo centrale non ha saputo fare la programmazione, non ha dato linee da seguire, non ha avuto l'autorità di un Governo centrale.

PRESIDENTE. Siamo un pochino al di là del tempo stabilito. La pregherei di concludere.

VOLPONI. Non prendo altro tempo. Vorrei solo fare un ulteriore accenno, mi si consenta un minuto.

Tanti illustri meridionalisti bravi, certo più bravi di me, hanno affrontato questi argomenti. I miei amici e compagni comunisti stupivano che parlassi del Mezzogiorno, ma io non parlo del Mezzogiorno nè come meridionale, nè come meridionalista, nè come saggista sociologico interessato al Mezzogiorno, nè come economista in grado di capire i problemi del Mezzogiorno; io parlo con un titolo più largo e più pieno, che è quello di essere italiano e di credere che il Mezzogiorno faccia parte dell'Italia come ne fanno parte Siena, Urbino, Milano, Bergamo, una parte di Bolzano e qualsiasi altra terra di questo nostro stivale che scende da Nord a Sud o sale dal Sud verso il Nord. Ne parlo come uno che è convinto che non ci debbano essere problemi di squilibrio e problemi di intervento straordinario, di assistenza, perchè farei torto alla mia cultura, prima ancora che alla cultura meridionale, se pensassi che qualcuno da Roma sia in grado di risolvere i problemi dei siciliani o dei napoletani.

Con questo chiudo. Mi auguro che questo decreto venga ritirato dal Governo e che si apra un vero dibattito sul Mezzogiorno, un dibattito che comprenda tutti i temi dello sviluppo della vita politica, civile ed economica del Mezzogiorno. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Onorevole Ministro e cortesi colleghi ancora in ascolto in quest'Aula, brucerò anch'io il mio granello di incenso nel rito turibolare che quest'oggi si sta concludendo al dio pagano di un dibattito parlamentare oramai privo di valenza politica e di significato; un dibattito parlamentare che ha riversato ulteriori rivoli di propositi, di considerazioni, di critiche nel torrente in piena che tali propositi, tali critiche da tempo raccoglie.

Se non avessi materia sufficiente per dipanare brevemente talune considerazioni, mi sarebbe bastato l'intervento del senatore, dirigente industriale, Volponi, che ha preceduto il mio, per cogliere lo spunto di talune notazioni che pur possono avere significato all'interno del tema che si sta dibattendo. Un

intervento, quello che ha preceduto il mio, che ha inteso dirottare sui lidi solitari dell'impersonalità degli eventi le critiche per le quali non si è avuto sufficiente coraggio di indicare in modo chiaro ed univoco dei destinatari. Polemizzare di rimando nei confronti del senatore Volponi sarebbe oltremodo facile: basterebbe coniugare talune sue considerazioni agli scandali più recenti — per amore di patria non oso spingermi a ritroso eccessivamente — e basterebbe coniugare l'empito nazionalista di italiano, così come ha voluto dichiararlo il comunista senatore Volponi, agli scandali di Napoli, di Napoli comunista, di Roma comunista, della lega delle cooperative comunista che ha fatto e continua a fare strage — e qualche collega presente in Aula forse possiede elementi migliori dei miei — del cosiddetto Meridione. Io eviterò, forzando un temperamento che è portato a cogliere certi stimoli, di controbattere certe considerazioni che con il peso di una erudizione più mostrata che provata sono venute dal collega Volponi. Restringerò ulteriormente il campo di questo mio intervento, già ristretto nei limiti temporali predeterminati, all'interno di talune considerazioni che più propriamente si riconnettono al disegno di legge al nostro esame. Vorrei avviarmi su questa strada delineando il quadro emerso dal rapporto anticipato dall'ingegner Massimo Perotti, liquidatore della Cassa per il Mezzogiorno. Questo quadro è inquietante: 9.978 miliardi per coprire il fabbisogno necessario per le opere pubbliche (da questi vanno detratti 900 miliardi per le opere non ancora appaltate o che non lo possono essere) e 5.000 miliardi per incentivi e contributi in conto capitale (1.946 miliardi per incentivi e 3.150 miliardi per i contributi in conto capitale). In complesso si tratta di 14.000 miliardi di fabbisogno, cifra che, come ha detto il collega Rastrelli, potrebbe addirittura raddoppiarsi per giungere a 28.000 miliardi e magari, sulla spinta di questo sfondamento, andare anche oltre, veleggiare verso i 30.000-40.000 miliardi. Indipendentemente da una quantificazione che finora non è stata ufficializzata, nè può esserlo come tanti conti dello Stato, onorevole Ministro, vi è da prendere atto del fatto che al momento la somma, seppure paralizzata ai livelli di 14.000 miliardi, non è stata reperita, per cui ogni discussione all'intorno di una quantificazione ha il sapore di una discussione sul sesso degli angeli.

A tale quadro economico della situazione della Cassa per il Mezzogiorno devono aggiungersi le difficoltà che si sono fin qui cumulate e che vanno accrescendosi, rivenienti dalla stasi dei lavori. E ancora più difficoltà sono fin qui emerse a seguito delle carenze di intervento del CIPE attraverso atti deliberativi. Mi sembra che queste semplici e brevi annotazioni diano i poli di riferimento di un intervento come il mio che vuole tessere all'interno di questi poli la tela un po' ruvida, un po' scarna di argomentazioni tratte da un non ricco bagaglio tecnico. Debbo dire al collega Volponi, che ha voluto sottolineare la mia qualifica professionale di geometra, che questa qualifica mi onora.

Come dicevo, le mie considerazioni sono un po' scarne, un po' limitate e si muoveranno tra questi poli tentando di delineare una drammaticità, quella della condizione delle regioni cosiddette meridionali; una drammaticità per la quale non mi sento di voler e di dover esasperare i toni di un meridionalismo distintivo a tutti i costi e per la quale non mi sento di dover ancora divaricare la dicotomia di fatto di un popolo, quello italiano, da tempo suddiviso in nordisti e sudisti.

La veste, se pur temporanea, di parlamentare che ricopro mi pone l'obbligo di una oggettività al di sopra delle parti in contesa, ed io questa oggettività mi sforzerò di conservare guardando alla realtà che tale dicotomia ha concretato. Non effettuerò un *excursus* storico all'indietro come quello tentato dal collega Volponi, anche perchè operazioni storiche del genere, se portate a termine con la dovuta puntigliosità, immancabilmente giungono al traguardo ultimo di Adamo ed Eva: c'è sempre una colpa degli antenati. E il volersi rifugiare nelle colpe degli antenati altro non sottolinea se non l'assenza di capacità di ricercare le colpe del momento che poi sono quelle determinanti.

Si parla di migliaia di miliardi — abbiamo sentito il collega Carollo — dirottati verso il cosiddetto Mezzogiorno, ma non si parla delle tante truffe perpetrate in danno del

Mezzogiorno. Non si parla di un colonialismo deteriore, quello degli anni 2000, che ha consentito ad operatori senza scrupoli del Nord di venire a mietere nel povero Sud contributi in forza di leggi che, come risultato ultimo, hanno conseguito solo un incremento pauroso di degenerazione politica e di clientelismo.

A certe situazioni scandalose da me richiamate (gli scandali di Tor Vergata a Roma, gli scandali dell'amministrazione di Napoli, i tanti altri scandali che hanno costellato la geografia italiana ed hanno riempito le galere di amministratori democratici, di amministratori della sinistra democratica oltre che del centro democratico), a queste situazioni, a cui non ha inteso riferirsi il collega Volponi, voglio riferirmi io per un solo momento, tentando di usare tale realtà come lente di lettura del dramma meridionale.

Se a questa situazione oggettiva di malgoverno, alla quale sino ad oggi il potere politico non ha saputo e non ha voluto porre rimedio, si aggiunge la rissa dei poteri istituzionali e la deliberata distruzione di ogni meccanismo in grado di funzionare, già più compiutamente possiamo dire di aver delineato le motivazioni che sono da collocare a monte dell'attuale stato del Mezzogiorno d'Italia. È una situazione che è andata sempre più deteriorandosi nell'ultimo decennio, attraverso tentativi goffi e maldestri di contrabbandare per intervento risolutore dei problemi del Mezzogiorno manovre politiche clientelari che il Mezzogiorno hanno dapauperato di risorse economiche e sociali.

Questo che potremmo definire un preludio di demagogia e di cinismo ha avuto l'orchestrazione successiva di interventi di decretazione d'urgenza: ve ne sono stati nove e c'è chi ha definito una sinfonia in nove movimenti tale comportamento dello Stato. Vi è stata questa sinfonia di decretazione di urgenza che ha voluto coprire con la finanza pubblica e all'interno della finanza pubblica quanto si andava contrattando al di fuori di ogni disegno di credibile utilità per il Mezzogiorno, per arrivare poi al finale di questo concerto, un finale comico e grottesco se non fosse tragico.

Un Governo che prima finge di non accorgersi che per liquidare una strutturazione complessa qual era la Cassa per il Mezzogiorno occorrevano norme precise e poi, dopo appena un mese e mezzo trascorso in sdegnoso silenzio sotto la pressione incalzante che dalle regioni meridionali è salita fino al Palazzo, scopre la necessità inderogabile di disciplinare la liquidazione della Cassa: questi comportamenti di cinica tranquillità, in un momento che veniva e viene pagato dalle popolazioni del Mezzogiorno d'Italia, non sono che una tessera del più vasto mosaico di uno Stato che si completa in strutture fatiscenti e in atti di Governo contraddittori.

Basterebbe riandare per brevi accenni a quella che è stata la vicenda della liquidazione della Cassa. A fine luglio si riteneva urgente prorogare la Cassa per evitare l'interruzione dei flussi di spesa, il che avrebbe creato pericoli di danno per le casse dell'erario, si è giunti poi al 3 agosto, quando il Parlamento non ha ritenuto urgente il problema, e poi al 6 agosto: con una revisione di questo iniziale orientamento ci si è indirizzati verso la liquidazione della Cassa per il Mezzogiorno, ente patrimoniale. Infine, il 18 settembre, ci si convince invece che non di ente patrimoniale si tratta, ma di ente erogatore di spesa per cui per la sua liquidazione si ha consapevolezza improvvisa che necessitano norme puntuali.

Noi ci siamo espressi alla Camera contro il decreto di proroga della Cassa, ma non perchè abbiamo inteso votare contro il Mezzogiorno: noi abbiamo inteso censurare il tentativo di contrabbandare per interesse meridionalistico la continuazione di una intollerabile sfilacciatura di poteri che nulla avevano a che vedere con gli interessi dei giovani disoccupati del Mezzogiorno, nè con la necessità che il Mezzogiorno continua ad avere di strutture produttive.

In tale scia di convinzioni e di comportamenti, i nostri interventi di quest'oggi hanno inteso sottolineare la nostra convinzione secondo cui è necessario identificare una politica di intervento che abbia carattere straordinario ed eccezionale per qualità e quantità, e a presiedere tale convinzione abbiamo formulato la proposta dell'attivazione di un Ministero con portafoglio per i problemi del Mezzogiorno, un ministero al

quale dovrebbe far capo la responsabilità di tutti gli interessati e dei servizi inerenti l'area del Mezzogiorno. Infatti attuare un intervento, come quello che si profila dalle proposte che sono venute dalla maggioranza e dalla conclusione cui è pervenuta la Commissione bilancio, significa, così come ha sottolineato l'amico Pistolese, distorcere il senso ed il significato di un intervento realmente produttivo per le regioni meridionali. Significa attivare un sistema planetario, all'interno del quale ancor più possono essere sfumate quelle responsabilità che sino ad oggi è stato impossibile rintracciare per un eventuale addebito delle inefficienze che tanti colleghi intervenuti hanno sottolineato.

La concezione che noi avevamo di questo impegno legislativo, che miseramente si conclude con un innesto nella normativa del decreto di proposte espunte dal disegno di legge governativo, l'idea, il taglio, la misura, il modello della norma che prefiguravamo era quello di un intervento straordinario che nulla togliesse alla ordinaria attenzione dovuta dallo Stato nei confronti delle regioni meridionali, ma che altro aggiungesse sotto il profilo appunto di detta straordinarietà.

Abbiamo ascoltato precedentemente dal collega Volponi la professione di un convincimento livellatore della situazione meridionale; un convincimento che tende ad equiparare le situazioni del Mezzogiorno alle situazioni del Nord-Italia.

Al senatore Volponi, che è — direi — in disarmonia con il cognome, è sfuggita una contraddizione. Proprio nel muovere addebiti non dovuti, e adeguatamente supportati, alla storia d'Italia, egli ha inteso sottolineare che il ventennio fascista ha penalizzato il Meridione, con ciò sottoscrivendo una disparità che non è uguaglianza, ma è mera presunzione dialettica. È voglia smodata di polemica politica quella che fa scaturire queste contraddizioni.

Da taluni banchi di quest'Aula forse si coglie solo il pretesto per dir male di un arco di tempo di storia italiana. Non spetta a me — per i limiti che umilmente ho denunciato — riprendere questi grossi temi. Spetta a me sottolineare, in forza della denunciata violenza consumata ai danni del Mezzogiorno, che se violenza di dittatura fu quella di ieri, violenza democratica è quella di oggi. Una violenza ancora più insopportabile, perchè se da un regime concettualmente ci si può attendere la violenza, da una democrazia non ci si può e non ci si deve attendere il rinnegamento del sistema.

Ma siamo nel pieno del rinnegamento del sistema democratico. Siamo nel corso di una violenza deliberatamente consumata da vertici politici mafiosi ai danni dell'Italia intera e, in particolare, del Mezzogiorno.

Solo che oggi i violenti dell'età moderna usano la vasellina della democrazia per renderla più accettabile.

Bisogna avere il coraggio, magari travalicando la temperie che l'Aula impone, di effettuare queste considerazioni ruvide e un po' amare. Ne dà il destro anche la costrizione a parlarsi addosso in un'Aula parlamentare che dovrebbe essere il luogo di incontro di volontà ferme di impegno democratico dovuto e retribuito, ma che oggi si riduce — in questo momento si riduce — a luogo di incontro di pochi cortesi intimi.

Traggo da questo spettacolo poco edificante, signor Presidente (mi rivolgo alla sua carica nel rispetto che le è dovuto e mi rivolgo alla sua persona con la stima che personalmente avverto), dall'esito del dibattito di quest'oggi, una conclusione ancora più amara di quelle che possono rivenire da un esame, seppure impietoso, della situazione della Cassa per il Mezzogiorno.

Non mi spaventano i 30.000 o i 40.000 miliardi di debiti maturati, di impegni consolidati e non assolti dalla Cassa. No, il dramma non è questo. Il dramma è la degenerazione di un sistema, di un regime che porta all'irrecuperabilità dell'efficienza.

Potremmo dimostrare a noi stessi e al mondo intero la capacità di cesellare la migliore delle norme nel tentare un'operazione di ossigenazione del Meridione, di respirazione bocca a bocca con i problemi del Mezzogiorno, con la Cassa per il Mezzogiorno; ma avremmo fatto praticamente il nulla, così come il nulla faremo licenziando il provvedimento al nostro esame se è vero, come è vero, che una programmazione degna di questo nome in Italia è ancora nel ventre degli dei, se è vero, come è vero, che un'economia integrata con la quale si sono imban-

dite tante tavole rotonde ancora rimane il sogno nei cassetti di tanta gente del Sud, di tanti operatori del Sud.

Arriviamo allora ad una conclusione: tocchiamo con mano quella che è la verità che i cari colleghi che sono intervenuti qui non hanno avuto il coraggio di sfiorare, riparando dietro argomentazioni di facciata che hanno avuto e hanno il sapore di elucubrazioni, di esercitazioni oratorie, di un parlarsi addosso piuttosto che di sforzo concreto e dovuto da rappresentanti democratici e costituzionali del popolo intero. La verità è che si sono persi per strada, con i tanti miliardi sperperati da questo Stato, valori senza i quali nessuna norma ha significato. Saccheggiando il sapere altrui, onorevole Presidente, ho colto una considerazione che ho sempre presente dinanzi a me quale ago di orientamento della bussola delle mie convinzioni ed è quella che una norma — e qui siamo nel sacrario delle norme — altro non è se non la cristallizzazione in lettere e in caratteri di un valore, di un precetto morale; altrimenti le leggi non avrebbero motivo di esistere e non avrebbero significato. Ebbene noi abbiamo perso la capacità di dare alle norme quest'anima, di fare delle leggi che respirano, abbiamo perso questa capacità di legislatori per riparare nella norma concordata, nell'emendamento preconfezionato rimesso direttamente dagli interessati, negli accordi sottobanco, nei cedimenti per mantenere gli equilibri di maggioranza e minoranza, nei patteggiamenti osceni di riconoscimenti di corrispettivi concreti per apporti politici dovuti. Siamo scaduti a livello di quarto e forse di quinto mondo morale.

In tale prospettiva, a chi ha guardato distinguendo anche la collocazione altimetrica delle lapidi, io contrappongo un'ulteriore considerazione: non è la collocazione più in alto della lapide che si riferisce al 2 giugno 1946 che dà ad essa un valore. Sarebbe come pretendere che chi è alto un metro e 80 è sempre più intelligente di chi è alto un metro e 79. Questo è il parametro che ha usato il collega Volponi. Mi permetto di rivalutare la lapide che sta dietro le sue spalle, signor Presidente, quella in basso; di rivalutarla perchè a coloro i quali hanno avuto il privilegio e l'onere di rendere la nostra Nazione una di certo non possono essere rimproverate colpe in quantità maggiore dei meriti. Nè io mi sogno di cancellare le loro colpe. Dico solo che hanno raggiunto il dato concreto di una unità geografica, morale e civile e dico che il traguardo del 2 giugno del 1946, da quei livelli che erano stati raggiunti, ha mosso passi all'indietro e non in avanti. Dico che la Costituzione italiana fu essa stessa violenza quando, in contraddizione con se stessa, affermò che la sovranità spettava al popolo (articolo 1) e spogliò il popolo di questa autorità all'ultimo articolo, il 139, dicendo che il regime repubblicano non poteva essere mutato.

Sorse allora l'equivoco, sorse allora il compromesso e negli anni che sono passati dal 1946 ad oggi non abbiamo fatto che cumulare il prezzo di quell'errore e di quel compromesso. E nel prezzo, onorevole Presidente, e chiudo, quest'oggi con convinzione dimostrabile e dimostrata possiamo anche mettere il dramma del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio di risposte scritte

PRESIDENTE. Il Governo ha inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nel fascicolo n. 41.

Interpellanze, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario*:

PINTUS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro di grazia e giustizia.* — Con riferimento al provvedimento di urgenza emesso dal dottor Foti, dirigente della Pretura del lavoro di Roma, con il quale è stato ordinato ai rettori delle università italiane ove esistono facoltà di me-

dicina « di limitare le iscrizioni degli studenti al primo anno di ciascuna facoltà ... al numero massimo del 70 per cento rispetto alle matricole ammesse nell'anno accademico 1983-84 »;

considerato che con il medesimo provvedimento è stato ordinato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al Ministero della pubblica istruzione ed a quello della sanità di fornire «i dati concernenti il numero degli studenti iscritti per ciascun anno del primo corso alle facoltà di medicina, a partire dal 1976-77, il numero dei docenti per ciascuna facoltà per il 1984-85, il numero dei posti-letto di ciascuna facoltà per l'insegnamento delle discipline mediche »;

considerato, altresì, che lo stesso pretore del lavoro ha disposto con la propria ordinanza che le università possono ammettere « solo con riserva » gli studenti eccedenti il numero prescritto (ovviamente dal medesimo pretore);

ritenuto che la predetta ordinanza appare emessa in difetto assoluto di giurisdizione, ed è inquadrabile quindi come provvedimento abnorme, sicchè, non sembrando invocabile a garanzia del magistrato che l'ha emessa il principio di indipendenza sancito dall'articolo 104, parte I, della Costituzione, detta ordinanza realizza, anche per le reazioni dei destinatari, una possibile ipotesi di compromissione del prestigio dell'ordine giudiziario,

si chiede di conoscere quali provvedimenti, nell'esercizio delle potestà loro riconosciute dall'ordinamento, intendano adottare al fine di stabilire entro quali limiti sia lecito al magistrato preoccuparsi delle gravi turbative eventualmente derivanti da pretese « carenze programmatorie » di altri poteri dello Stato ed intervenire, al riparo da rischi di responsabilità personale, con illegittime estensioni dell'ambito entro il quale il giudice può esercitare il proprio potere.

(2 - 00226)

GARIBALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che un pretore di Roma ha ordinato ai rettori delle università italiane di limitare le iscrizioni alle rispettive facoltà mediche, e ciò in spregio alla Costituzione (articolo 33) e all'ordinamento, nonchè travalicando le specifiche competenze istituzionali;

poichè tale comportamento dell'indicato pretore suscita fondata perplessità in ordine alla consapevolezza da parte del medesimo della portata dell'ordinanza cui si fa riferimento,

si chiede se il Ministro di grazia e giustizia non ritenga di dover additare all'organo di autogoverno della Magistratura il più volte ripetuto pretore per l'apprezzamento deontologico-disciplinare di un atto che, per essere assolutamente irragionevole e contrario al buon senso, è suscettibile di determinare discredito per l'ordine giudiziario.

(2-00227)

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario*:

MILANI Eliseo. — *Al Ministro della difesa.* — A seguito della tragica morte del marinaio Evo Montanaro, in servizio di leva presso la caserma di piazza Randaccio, a Roma, si chiede di sapere:

1) quali siano i risultati delle prime sommarie indagini disposte dall'Amministrazione della difesa, in particolare circa l'ipotesi del suicidio, e gli elementi che, al contrario, potrebbero far pensare ad un incidente, o persino ad un omicidio;

2) se il giovane Montanaro avesse mostrato in precedenza segni particolarmente manifesti di depressione, tali da avvalorare l'ipotesi del suicidio, ed eventualmente quali provvedimenti il comando abbia adottato per venire incontro allo stato di disagio del militare;

3) se risponda a verità la notizia secondo cui nella medesima caserma un altro giovane in servizio di leva — Gioacchino Rizzo — avrebbe tentato il suicidio tagliandosi le vene;

4) quali siano le proporzioni di questo terribile fenomeno, quanti casi di suicidio all'interno delle installazioni militari siano stati riscontrati negli ultimi 5 anni e quali considerazioni il Governo ritenga di fare in proposito;

5) quanti siano stati i casi di incidenti mortali, suicidi ed omicidi all'interno delle installazioni militari negli ultimi anni e quali le cause principali a cui possano imputarsi questi tragici eventi.

(3 - 00613)

CALICE, NESPOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che, con decreti ministeriali 24 maggio 1984 e 18 e 20 luglio 1984, sono stati indetti concorsi a posti di professore universitario di I e II fascia;

che il termine per l'invio delle domande era stabilito in 90 giorni, facendo fede la data del timbro postale di spedizione della domanda (articolo 3 dei citati decreti ministeriali);

che per la spedizione, a parte, del plico delle pubblicazioni si stabiliva lo stesso termine, ma senza il richiamo alla data del timbro postale (articolo 4 dei citati decreti ministeriali),

gli interroganti chiedono di conoscere:

se, comunque, non debba fare fede in ambedue i casi la data del timbro postale di spedizione;

se tanto non è corretto: *a*) alla luce della normale disciplina di ogni concorso pubblico; *b*) per evitare di addossare ai concorrenti reali disfunzioni dei servizi postali considerando che, fra l'altro, tenuto conto della varietà delle situazioni postali, si configurerebbe una disparità di trattamento fra i concorrenti; *c*) per la necessità di conoscere a data certa il numero delle domande (ai fini della formazione delle giurie) e non quella dei plichi delle pubblicazioni che, comunque, avranno rilievo in un momento successivo.

(3 - 00614)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

GHERBEZ, BATTELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso:

che in alcune province del Friuli-Venezia Giulia si pone l'opportunità dell'assunzione presso le locali Questure di un adeguato numero di personale che conosca anche le lingue slovena e croata, sia per le particolarità di quelle terre che per il frequente passaggio di cittadini jugoslavi;

che la carenza di tale personale si fa sentire con sempre maggiore intensità, anche perchè la parte di personale che conosceva le due lingue menzionate e che svolgeva un lavoro pregevole è già andata in quiescenza e gli ormai singoli agenti e sottufficiali rimasti in servizio, che siano in grado di esprimersi anche in sloveno e/o croato, non riescono a coprire le necessità esistenti;

che, per esempio, nella regione Trentino-Alto Adige si è già provveduto a risolvere egregiamente il problema — analogo a quello esistente nel Friuli-Venezia Giulia — tramite il decreto del Presidente della Repubblica n. 670 del 31 agosto 1972 ed il decreto del Presidente della Repubblica n. 752 del 26 luglio 1976,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali misure intende prendere il Ministro per corrispondere alle esigenze delle Questure del Friuli-Venezia Giulia interessate;

se non intende predisporre il necessario decreto per indire un apposito bando di concorso, oppure se intende considerare la necessità di collocazione di personale che conosca anche le lingue slovena e croata nel contesto di un eventuale bando di concorso regionale, da indire per l'ampliamento degli organici, come previsto dall'articolo 47 della normativa di riforma della pubblica sicurezza (legge 1° aprile 1981, n. 181) e dal regolamento contenuto nel decreto del Presidente della Repubblica n. 903 del 23 dicembre 1983, titolo I, articolo 1.

(4 - 01326)

SALVATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* — Premesso che dal 12 ottobre 1984 a tutto il 29 ottobre 1984 è stata occupata la Casa comunale di Sorrento da parte di famiglie sfrattate, terremotate, senzatetto, eccetera, unitamente al SUNIA, alla UIL-casa, alla CGIL e UIL di zona;

considerato che alla Pretura di Sorrento vi sono decine e decine di ordinanze di sfratto esecutive (le conciliazioni-transazioni) ed oltre 300 cause di sfratto sono in corso, di cui più di 100 con sentenza, e che oltre 100 famiglie a Sorrento vivono in locali fatiscenti e degradati ed in appartamenti sovraffollati;

visto che 64 nuclei familiari sono ancora alloggiati in albergo a 4 anni dal terremoto;

rilevato che Sorrento è comune turistico di rilevanza internazionale, dove a seguito di lottizzazioni e speculazioni edilizie esiste un enorme patrimonio abitativo inutilizzato totalmente e stimabile (insieme alle seconde, terze e quarte case) ad oltre 1.000 appartamenti,

l'interrogante chiede di conoscere se non si ritiene opportuno intervenire urgentemente per:

a) dare immediate, precise e concrete risposte alle famiglie senza-casa di Sorrento (si tenga conto che tale comune non costruisce case popolari da oltre 22 anni);

b) prendere nella dovuta considerazione la petizione popolare di oltre 1.000 abitanti del comune di Sorrento, che chiedono garanzie precise perchè le loro rivendicazioni trovino soluzione definitiva.

(4 - 01327)

SALVATO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Premesso:

che in data 21 febbraio 1984 fu presentata dallo scrivente un'interrogazione per conoscere i motivi della lentezza dell'*iter* processuale di due denunce su episodi gravissimi, presentate dal PCI alla Procura di Napoli e riguardanti presunte, gravi irregolarità compiute dagli amministratori di Torre del Greco;

che il Ministro di grazia e giustizia, in data 28 maggio 1984, ha risposto in ordine alla denuncia riguardante la convenzione tra SMED e comune di Torre del Greco;

che, invece, non ha ritenuto di rispondere in ordine all'episodio riguardante la costruzione del nuovo ospedale, i cui lavori sono stati affidati alla ditta « Tatè-Segnale-Scarfogliero » con il risultato che il Tatè risulta affidatario dell'appalto ed il Segnale direttore dei lavori;

che, inoltre, sono state presentate, sempre all'autorità giudiziaria di Napoli, altre denunce riguardanti:

1) il trasporto alunni affidato dal comune di Torre del Greco ad alcune ditte a trattativa privata e, quindi, in palese violazione di legge, pur essendo l'importo di svariati miliardi e superando, i costi pagati dal comune, di gran lunga il costo medio di mercato per tale servizio;

2) l'assunzione di alcuni sanitari all'USL 32 sulla base di atti falsi, senza alcun concorso, nonostante il blocco degli organici;

che sembra che, in seguito ad indagini di polizia giudiziaria, siano risultati altri reati, quali:

a) l'assunzione, senza concorso, da parte dell'USL, di alcune persone già dipendenti privati del presidente dell'USL stessa;

b) l'esistenza di una convenzione di tesoreria dell'USL 32 con una banca, senza che sia stata mai effettuata la relativa gara di appalto;

c) la violazione costante, da parte degli amministratori, sia al comune che all'USL, delle norme che impongono il ricorso alle gare di appalto;

che tutti questi episodi testimoniano la mancata applicazione della « legge Rognoni-La Torre » in una zona dove massiccia è la presenza della camorra e rappresentano anche l'arroganza ed il continuo disattendere — da parte della Giunta di Torre del Greco — le leggi dello Stato, con palesi violazioni anche in ordine alla trasparenza degli atti

amministrativi, visto che ai consiglieri dell'opposizione viene spesso impedito di prenderne visione, nonostante i vari passi ufficiali della Prefettura nei confronti del Sindaco,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) i motivi della lentezza degli *iter* processuali riguardanti tutti i fatti denunciati od accertati;

2) quali iniziative si intendano adottare al fine di far luce su tutte le vicende descritte e, più complessivamente, su tutte le questioni riguardanti gli appalti.

(4 - 01328)

CALICE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che dal maggio 1983 il primo dirigente del Provveditorato agli studi di Potenza segnalava al Ministro numerosi casi di disservizio e di assenteismo del personale, in alcuni casi permanente e persistente, tra l'altro richiamando precisi atti di avallo da parte dello stesso provveditore agli studi;

che per tutta risposta il Ministro, invece di intervenire sui fenomeni segnalati, ha addirittura sottoposto a « procedimento discpilinare » il citato primo dirigente, al quale, per di più, a tutt'oggi non è ancora consentito l'espletamento della propria funzione dirigenziale;

che, intanto, persistono e si accentuano il degrado e la non funzionalità complessivi di tale Provveditorato, non solo per ritardi vistosi e irregolarità diffuse nella gestione dell'Amministrazione, ma anche per essere di fatto diventato lo stesso anche sede fittizia di lavoro per alcuni notabili politici impegnati altrove, mentre, d'altro canto, persiste una gestione incentrata su poche « affidabili unità-tutto-fare » con assoluto sottoutilizzo dell'organico complessivo, di qualifiche e professionalità pur esistenti,

l'interrogante chiede di conoscere:

le ragioni dell'avvio di una procedura disciplinare nei confronti del citato primo dirigente « colpevole », evidentemente, di aver voluto avviare un'azione di risanamento e corretta gestione amministrativa;

le ragioni della non attribuzione allo stesso dirigente delle funzioni (dirigenziali) previste dal decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, e dal decreto ministeriale 21 luglio 1973;

le ragioni del mancato utilizzo, ai sensi della legge 14 maggio 1981, n. 219, di personale assegnato al Provveditorato agli studi di Potenza, che continua ad essere utilizzato in altri vicini Provveditorati caratterizzati da esuberanza di personale.

(4 - 01329)

PETRARA, DI CORATO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso:

che il signor Fiorentino Nunzio ha dovuto emigrare da Santeramo in Colle (Bari) in Svizzera per ragioni di lavoro, rimanendovi per circa diciotto anni, insieme alla propria famiglia;

che, a causa di una gravissima malattia della moglie, signora Giove Grazia, affetta da poliartrite cronica recidivante, il Fiorentino nel marzo 1983 è stato costretto a lasciare il posto di lavoro (addetto alla nettezza urbana presso il comune di Adliswil-Zurigo) per assistere la consorte sottoposta nell'ospedale di Putignano a terapia medica, fisioterapia e riabilitazione;

che il ritorno temporaneo in patria non ha privato il Fiorentino del permesso di soggiorno (Niederlassungsbewillinguhg) in Svizzera, valido fino al 29 marzo 1985, regolarmente rilasciato dalla polizia di Zurigo il 12 agosto 1982;

che il Fiorentino, rientrato in Svizzera nel maggio 1984, non ha potuto riprendere servizio presso il comune di Adliswil a causa dell'annullamento del libretto di lavoro da parte dell'autorità di polizia di Zurigo, unitamente al figlio Angelo Roberto, pur avendo ottenuto quest'ultimo un contratto di lavoro da una fabbrica di Adliswil;

che la polizia ha compiuto gravi arbìtri nei confronti di un cittadino italiano il quale ha prestato servizio in Svizzera per lunghi anni, con abnegazione e diligenza e, comunque, senza mai aver violato le leggi svizzere,

gli interroganti chiedono di conoscere quali passi intendono fare i Ministri compe-

tenti presso le autorità svizzere perchè sia tutelato il diritto del Fiorentino a riprendere immediatamente servizio presso il comune di Adliswil, unitamente al figlio che, peraltro, ha anche frequentato le scuole svizzere.

(4 - 01330)

FLAMIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Premesso:

a) che il Presidente del Consiglio, nel suo discorso al Senato sul caso Cirillo, il 25 ottobre 1984, ha affermato: « ...per quanto invece si riferisce all'eventuale aspetto disciplinare, debbo ricordare che, allo stato, non si pone alcun problema, dal momento che i responsabili indicati dal Comitato, se non sono decaduti, sono stati da anni allontanati dal servizio, ad eccezione del colonnello Belmonte ora colpito da un mandato di cattura del magistrato di Roma »;

b) che il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza nella sua relazione alle Camere ha indicato tra i componenti di quella « catena di comando » che gestiva « la struttura parallela » dei servizi, tutti iscritti alla P2, anche il colonnello Cornacchia il quale è rimasto ininterrottamente in servizio nell'Arma dei carabinieri senza che nei suoi confronti sia stato adottato alcun provvedimento disciplinare,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) come è potuto accadere che il Presidente del Consiglio abbia riferito al Senato in modo disinformato proprio a copertura di un personaggio iscritto alla P2;

2) i motivi per i quali il colonnello Cornacchia non è stato sospeso dal servizio non appena è stata pubblicata la prima documentazione allegata alla relazione della Commissione prlamentare di inchiesta sulla loggi massonica P2 (fine luglio 1984), da cui apparivano elementi nuovi a carico dell'ufficiale rispetto alle conclusioni della inchiesta disciplinare. L'ammiraglio Tommasuolo, presidente della Commissione disciplinare, aveva rilevato che gli indizi erano sfavorevoli al colonnello Cornacchia, ma di fronte alla parola d'onore di un ufficiale questa non poteva essere messa in dubbio e pertanto disponeva l'archiviazione del caso. Il colonnello Cornacchia, nella memoria difensiva inviata all'ufficiale inquirente, aveva negato di avere aderito alla loggia P2 ed aveva escluso categoricamente di aver avuto mai rapporti anche con la massoneria ufficiale. Ebbene, nell'elenco dei massoni all'orecchio del gran maestro del Grande Oriente vi è anche il colonnello Cornacchia, nonchè il colonnello Belmonte e il dottor Pazienza. Quei massoni furono affidati alla gestione di Gelli con lettere di Salvini del 15 giugno 1970 e del 15 aprile 1977 (volume II, tomo I, pp. 573-574-581-618-619);

3) quali provvedimenti intendono adottare.

(4 - 01331)

FLAMIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Premesso:

1) che la relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 afferma che « le liste sequestrate a Castiglion Fibocchi sono da considerare *a*) autentiche ..., *b*) attendibili » (vedasi pag. 43), « che non solo la loggia P2 era organizzazione oggettivamente strutturata come segreta, ma che essa come tale era soggettivamente riconosciuta ed accettata dagli iscritti » (pag. 50) e « che il fine ultimo della organizzazione risiedeva nel condizionamento politico del sistema. » (pagina 51);

2) che il Ministro dell'interno, parlando al Senato il 1° agosto 1984, nel pronunciarsi sulla mozione del PCI che chiedeva di riesaminare, alla luce delle conclusioni della Commissione parlamentare, la posizione di tutti gli iscritti alla P2 appartenenti alla Pubblica Amministrazione e di sospenderli cautelativamente dai loro incarichi, ebbe a dichiarare: « Ripeto: solo l'accertata presenza di fatti nuovi non risultati all'atto delle procedure amministrative disciplinari può dare adito legittimamente a nuove procedure per le quali potrà anche applicarsi la sospensione cautelativa »;

3) che la Commissione d'inchiesta, con la relazione conclusiva e con la voluminosa

documentazione già pubblicata, ha fornito una grande quantità di fatti nuovi e di nuovi elementi di giudizio rispetto a quelli presi in esame nei vari procedimenti svolti dopo il sequestro di Castiglion Fibocchi;

4) che numerosi riscontri rinvenuti dalla Commissione parlamentare in antitesi alle dichiarazioni non veritiere rese da numerosi funzionari pubblici ad organi disciplinari o giudiziari evidenziano comportamenti spergiuri nei riguardi dello Stato Repubblicano e di fedeltà, invece, al giuramento massonico e quanto previsto dalla « Sintesi delle norme » che impone il massimo della segretezza e fissa come regola fondamentale l'obbligo di negare, in modo assoluto e in tutte le forme possibili, l'appartenenza alla loggia P2,

l'interrogante chiede di conoscere:

1) per quali motivi il Consiglio dei ministri non ha ancora provveduto a riesaminare la posizione relativa ai funzionari di grado pari a dirigente generale e a dirigente superiore anche per i numerosi casi in cui fatti nuovi sono emersi dalla documentazione pubblicata dalla Commissione parlamentare di inchiesta;

2) per quali motivi non è stata applicata nessuna sospensione cautelativa anche nei riguardi di quei funzionari che, in base alla documentazione della Commissione di inchiesta, risultano avere dichiarato il falso;

3) quali provvedimenti intendono adottare alla luce dei seguenti fatti:

a) prefetto di 1ª classe Pelosi dottor Walter. Nella memoria difensiva inviata al Presidente del Consiglio il 22 giugno 1981 e al Ministro dell'interno l'8 agosto 1981, il dottor Pelosi, tra l'altro scrive: « Quanto sopra premesso, il sottoscritto conferma, come già dichiarato con pubblica smentita all'ANSA del 25 aprile scorso, di non essere mai stato affiliato alla loggia P2, nè ad altra loggia massonica... ».

Le conclusioni dell'inchiesta sono state a favore del dottor Pelosi il quale è tuttora in servizio al Ministero dell'interno con l'incarico di ispettore generale. Ebbene, il giuramento sottoscritto dal prefetto Pelosi compare a pag. 51 del volume II, tomo II, « Documentazione raccolta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2. Riscontri sull'attendibilità delle liste e sulle posizioni di applicazioni allegati alla relazione »;

b) prefetto di 1ª classe Cordiano dottor Fausto. Nella lettera inviata il 23 luglio 1981 al Ministro dell'interno il dottor Cordiano dichiara la propria « assoluta estraneità » alla loggia P2 e basta ciò perchè sia lasciato ininterrottamente nel suo incarico di prefetto di Brescia. Senonchè alle pagine 288 e 289 del volume II, tomo III, della documentazione pubblicata appare un nuovo riscontro: la scheda anagrafica massonica intestata al dottor Cordiano, sequestrata dalla Commissione d'inchiesta a Palazzo Giustiniani dove sta scritto: « Loggia di appartenenza: P2 »;

c) prefetto Guccione dottor Ferdinando. Con lettera dell'11 agosto 1981 indirizzata al Ministro dell'interno, il dottor Guccione scrive: « ... dichiaro nella maniera più categorica di non appartenere nè di avere mai appartenuto all'associazione denominata P2 ». Con lettera successiva corregge le precedenti perentorie affermazioni e precisa di essersi iscritto alla loggia propaganda sul finire degli anni '60, ma di esserne uscito verso la fine del 1975 e dichiara testualmente « ... la mia non appartenenza alla massoneria fin dal 1976 ». Il dottor Guccione sostiene, inoltre, che la P2 assume il carattere di loggia segreta soltanto a partire dal 1977 e ciò è in netta antitesi con quanto accertato invece dalla Commissione parlamentare di inchiesta. Tra i nuovi riscontri pubblicati vi è quello in cui il nome del prefetto dottor Guccione compare nel piè di lista della loggia P2 dal 19 maggio 1976 consegnato da Gelli e da Salvini al dottor Angelo Vella, magistrato dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Bologna (volume II, tomo I, pagina 246). Il prefetto Guccione è tuttora in servizio ed ha un incarico nella Commissione di controllo della Regione Abruzzo;

d) dirigente superiore di pubblica sicurezza Arcuri dottor Aldo. Nel procedimento disciplinare a suo carico la Commissione rileva che: « ... il funzionario ha dichiarato di non essere mai stato iscritto e di non avere mai fatto parte della associazione in

questione nè direttamente, nè indirettamente; il funzionario qualifica atto arbitrario, illegittimo ed illegale l'annotazione del suo nominativo nella lista degli appartenenti alla loggia P2 ... » e pertanto la Commissione « delibera che il fatto addebitato al dirigente superiore di pubblica sicurezza dottor Aldo Arcuri non è suscettibile di sanzioni disciplinari ». Così il funzionario è rimasto in servizio ed è attualmente questore di Bari. Il dottor Arcuri ha inviato il 14 giugno 1984 una lettera al Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla P2 con la quale ribadisce la sua assoluta estraneità alla loggia P2 (volume II, tomo IX, pag. 379). Ebbene il giuramento sottoscritto dal dirigente superiore di pubblica sicurezza è pubblicato a pag. 463 del volume II, tomo II, della documentazione raccolta dalla Commissione;

e) vice questore Impallomeni dottor Giuseppe. Le giustificazioni addotte dal dottor Impallomeni davanti alla Commissione di disciplina sono state le seguenti:

di avere aderito nel 1973 alla loggia massonica Giordano Bruno di Firenze;

di avere ottenuto nel 1978 l'accoglimento della sua richiesta di essere messo « in sonno »;

di avere chiesto nell'estate del 1980 il reinserimento nella loggia P2 e di avere ricevuto da Gelli la comunicazione del reinserimento accolto nell'ottobre 1980;

di non avere conosciuto il testo della « Sintesi delle norme » che stabilisce le regole di segretezza per il comportamento sugli affiliati alla P2. Pertanto, non essendosi reso conto del carattere segreto della P2, riteneva di essere affiliato ad una loggia massonica ufficiale.

In considerazione di ciò, la Commissione « delibera che i fatti addebitati al vice questore dottor Giuseppe Impallomeni non sono suscettibili di sanzione disciplinare ». Il giuramento di fedeltà alla loggia P2, firmato dal dottor Impallomeni, è pubblicato a pagina 952 del volume I, tomo III, della documentazione raccolta dalla Commissione. La formula del giuramento non poteva lasciare dubbi al funzionario di pubblica sicurezza circa il carattere di associazione segreta della P2. C'è, inoltre, da rilevare che il dottor Impallomeni ha dichiarato alla Commissione di disciplina di non conoscere il Gelli: si legga il biglietto, inviato dal funzionario a Licio Gelli, pubblicato a pagina 951 del volume I, tomo III, della documentazione. Inizia con « Caro Licio » e termina con « un abbraccio ».

(4 - 01332)

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 7 novembre 1984

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 7 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11,30 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 11,30

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 581, recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (931) (*Relazione orale*).

ALLE ORE 16

I. Discussione della richiesta di dichiarazione d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77, primo comma, del Regolamento, per il disegno di legge:

GUALTIERI ed altri. — Disposizioni per la produzione e la commercializzazione dei detersivi sintetici (981).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 581, recante norme urgenti per la prosecuzione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (931) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 22,30*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari